I ROMANZI di URANIA

PERIODICI MONDADORI MILANO
esce il 10, il 20 e il 30 di ogni mese

UNIVERSO IN FIAMME

di VARGO STATTEN

LIRE 130
N. 44 - 20 MAGGIO 1954
Spedizione in abbonam. postale (2)

I ROMANZI DI URANIA

Vargo Statten
(John Russell Fearn)

Universo In Fiamme

La flamme cosmique (The Cosmic Flame), 1952

Biblioteca Uranica 44
Urania n. 44 - 20 maggio 1954

In un assolato pomeriggio di giugno dell'anno 2000, all'improvviso, senza che nessun aereo sia segnalato dal servizio di vigilanza posto intorno alla Terra intera, il centro di Londra viene bruciato, più che bruciato addirittura liquefatto da un'ondata di luce accecante ad altissima temperatura. Chi sarà l'ignoto aggressore? Forse uomini o abitanti d'altri sistemi solari, i padroni dei dischi volanti che da anni continuano a sorvolare la Terra in squadriglie sempre più numerose? Dopo Londra, è la volta di Glasgow, poi di Melbourne...
Il capitano Englefield, pilota spaziale, capo del Centro di Sicurezza dell'Inghilterra, è inviato in ricognizione per scoprire i responsabili di così inspiegabili disastri. Il capitano è un uomo coraggioso e uno scienziato di valore. e riesce a scoprire dove si trova un apparecchio incendiario, ma il suo aereo viene abbattuto nel mare del Nord. Il capitano è salvato da un disco volante, proveniente da un pianeta artificiale, posto oltre l'orbita di Saturno. Ma l'aggressore è un altro e il capitano Englefield riesce a scoprirlo, finalmente, e a trovare l'arma formidabile di cui l'assassino si serve: la lente cosmica!
Il romanzo narra le incredibili ma possibili avventure del capitano Englefield e la sua vittoria. Una sorpresa a ogni pagina! È un romanzo che si legge tutto d'un fiato.

Traduzione dall'edizione francese di Patrizio Dalloro
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

VARGO STATTEN

UNIVERSO IN FIAMME

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

“I ROMANZI DI URANIA”

a cura di Giorgio Monicelli

UNIVERSO IN FIAMME

20 MAGGIO 1954 (PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale:
LA FLAME COSMIQUE
EDITIONS (“FLEUVE NOIR”)

TRADUZIONE DAL FRANCESE DI:
PATRIZIO DALLORO

In un assolato pomeriggio di giugno dell'anno 2000, all'improvviso, senza che nessun aereo sia segnalato dal servizio di vigilanza posto intorno alla Terra intera, il centro di Londra viene bruciato, piú che bruciato addirittura liquefatto da un'ondata di luce accecante ad altissima temperatura. Chi sarà l'ignoto aggressore? Forse uomini o abitanti d'altri sistemi solari, i padroni dei dischi volanti che da anni continuano a sorvolare la Terra in squadriglie sempre piú numerose? Dopo Londra, è la volta di Glasgow, poi di Melbourne... Il capitano Englefield, pilota spaziale, capo del Centro di Sicurezza dell'Inghilterra, è inviato in ricognizione per scoprire i responsabili di cosí inspiegabili disastri. Il capitano è un uomo coraggioso e uno scienziato di valore: riesce a scoprire dove si trova un apparecchio incendiario, ma il suo aereo viene abbattuto nel mare del Nord. Il capitano è salvato da un disco volante, proveniente da un pianeta artificiale, posto oltre l'orbita di Saturno. Ma l'aggressore è un altro e il capitano Englefield riesce a scoprirlo, finalmente, e a trovare l'arma formidabile di cui l'assassino si serve: la lente cosmica! Il romanzo narra le incredibili ma possibili avventure del capitano Englefield e la sua vittoria. Una sorpresa a ogni pagina! È un romanzo che si legge tutto d'un fiato.

Editore: Arnoldo Mondadori - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: Gino Marchiori - Pubblicazione autorizzata, Milano n. 2857
Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore
Via Bianca di Savoia, 20 - Milano

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania n. 44 - 20 maggio 1954

Universo in fiamme

I

DA LONDRA, da New York, da Parigi, da Mosca, da Melbourne, da Bombay... da ogni parte del globo arrivavano, dall'alba, i comunicati, e i giornalisti del mondo intero erano in pieno fermento. L'afflusso delle notizie stava mutandosi in valanga: i dischi volanti erano stati avvistati un po' dappertutto.

Ormai non era più possibile non crederci, pensare che si trattasse di bluff, di allucinazioni o di suggestioni abilmente provocate o di incubi derivanti da digestioni difficili: dal polo Nord al polo Sud linee telefoniche, radio, televisione e telegiornali continuavano incessantemente a trasmettere la sensazionale notizia che i dischi volanti si erano mostrati nei cieli. I popoli della Terra intera ebbero la stessa penosa sensazione: la Terra stava per essere invasa. Nei cieli di tutte le città del mondo, intere squadriglie di quelle strane macchine simili a dischi erano passate poi scomparse, senza causare danni di sorta. Si trattava, con molta probabilità, di apparecchi ricognitori, avanguardie di

altri da combattimento.

Gli aerei più veloci erano stati inviati all'inseguimento dei dischi volanti, ma senza risultato. I più abili uomini-razzo avevano cercato di raggiungerli fin oltre gli strati atmosferici, là dove il vuoto permette le più audaci velocità: ma i dischi volanti non avevano potuto essere raggiunti e, nei singoli casi in cui un cacciatore terrestre era riuscito ad avvicinarvisi alquanto, il disco era a un tratto diventato invisibile, come se si fosse silenziosamente disintegrato.

Insomma, dal giorno 2 di giugno dell'anno 2000 non si parlò sulla Terra che della prossima invasione. Nelle Borse di tutti i paesi le azioni crollarono, mentre le entità finanziarie ed economiche colpite cercavano affannosamente di correre ai ripari.

I centri atomici e le cittadelle industriali cercarono di organizzare dei piani di difesa, mentre gli stati maggiori degli eserciti lanciavano i primi ordini di mobilitazione.

Spettatore della prima mossa dell'offensiva fu un poliziotto di Londra, l'agente n. 567. La zona d'ispezione dell'agente era lungo Oxford Street e il brav'uomo aveva, durante i suoi molteplici anni di servizio, compiuto tante volte quel tragitto obbligato, che lo faceva ormai a occhi chiusi, pensando a tutt'altro.

Quel pomeriggio del 9 giugno, l'agente 567 stava chiudendo la porta della cabina di servizio, dalla quale aveva telefonato alla sua sede di zona per segnalare – come da regolamento – la propria posizione, quando si verificò la catastrofe.

Nel cielo azzurro-dorato dell'estate sprizzò a un tratto un gigantesco lampo, tanto intenso e insostenibile allo sguardo che parve all'agente fosse esploso il Sole stesso. Per qualche secondo le vecchie vie di Londra, nere di grasso e di polvere, furono trasfigurate in un fantasmagorico spettacolo. La città prese l'aspetto irreale di un ammasso di bianchi edifici illuminati nella notte da un lampo al magnesio.

Che cosa fosse accaduto dopo quel terribile lampo, l'agente non lo seppe mai con esattezza. Ebbe l'impressione che gli edifici più alti si mettessero a fumare, poi che incominciassero letteralmente a fondere, con le loro pietre pesanti, mentre i vetri scoppiavano e si sbriciolavano e le armature si torcevano. L'intera massa della metropoli, immersa in quel diabolico bagliore, ondeggiò e colò come cera calda.

Quando il suolo di Oxford Street gli si aprì sotto i piedi, l'agente 567

cadde, a ventre piatto, e in ogni strada la gente cadeva, allo stesso modo, per essere qualche attimo dopo schiacciata dalle case che affondavano. Qualcuno, che allo scoccare del diabolico lampo aveva alzato gli occhi al cielo, chiedendosi che cosa stesse accadendo, ebbe le pupille letteralmente bruciate e perdette la vista per sempre. Altri riportarono gravi e mortali ustioni in tutto il corpo. Più fortunati furono coloro che caddero nelle buche che si aprirono nel terreno: almeno non finirono schiacciati dalla pioggia di pietre.

I lampi infernali durarono dieci minuti, a intervalli di secondi l'uno dall'altro. Prigioniero nella sua buca, sotto un ammasso di detriti, l'agente 567 rimase come paralizzato da un indicibile terrore, sebbene quasi miracolosamente non fosse rimasto ferito. Era convinto che si trattasse del primo attacco dei dischi volanti. Dal suo buco sentiva il sordo boato degli edifici che crollavano, uno dopo l'altro, le urla di spavento o di dolore della gente colpita a morte o ferita, lo stridere dei freni delle auto che il fenomeno terribile aveva sorpreso per le strade.

Poi a poco a poco l'apocalittico tumulto cessò e uno strano, innaturale silenzio gravò sul quartiere.

Dapprima l'agente non ebbe la forza di muoversi. Rimase nella sua buca, piegato su se stesso, con la testa vuota, i nervi a pezzi, i muscoli rilassati. Esattamente un quarto d'ora dopo che il fenomeno s'era prodotto, l'agente 567 incominciò a muoversi e ad aprirsi, con gesti da sonnambulo, un passaggio attraverso i detriti che lo ricoprivano e che circondavano la sua buca. Ne emerse, infine, completamente ricoperto di polvere e di terriccio, che gli si erano incrostati sul viso impastato col sudore, come una maschera.

Sbalordito, si guardò attorno. Il centro di Londra era scomparso. Degli edifici non rimanevano che cumuli fumanti, pali contorti, fra i quali giacevano corpi fatti a pezzi o orrendamente sfigurati. Le macchine, in mezzo alla strada, erano contorte, schiacciate, ammonticchiate le une sulle altre: a vista d'occhio, in qualsiasi direzione il suo sguardo vagasse, l'agente vedeva soltanto rovine. La città intera pareva rasa al suolo. Finalmente un ululato di sirene ruppe il terribile silenzio: autoambulanze, camion, automobili di ogni foggia e carri-attrezzi dei pompieri incominciarono ad affluire dai sobborghi verso Londra.

L'agente si raddrizzò con uno sforzo e guardò il cielo azzurro. Nulla: né dischi volanti, né aerei, né raggi accecanti. Il dolce tepore del giugno

riscaldava l'atmosfera e il cielo splendeva calmo sulla città in rovina e pareva sorridere ironico, in quel macello.

Istintivamente l'agente cercò con gli occhi la cabina telefonica. Non la trovò. Non c'erano più cabine e nemmeno le sedi di polizia. Più nulla. L'agente 567 incominciò a camminare, titubante, disorientato, inebetito, fra le macerie, stentando a tenere alta la testa che gli doleva. Incontrò altre persone, con lo stesso sguardo istupidito negli occhi dilatati, vacui. Qualcuna di esse era sfigurata dalle ustioni e dalle ferite, ma sembrava non rendersene conto. Altri giacevano, colpiti mortalmente o morti. Altri camminavano con le mani avanti, inciampando, cercando un sostegno: erano coloro che il raggio terribile aveva accecati.

"È scoppiata un'atomica?" si chiese l'agente 567. Ma ricordò che non c'era stato nessuno spostamento d'aria. D'altronde, non poteva trattarsi di un'atomica: i sistemi d'allarme che erano stati disposti tutt'intorno alla Terra erano perfetti e nessun aereo, come nessuna astronave, avrebbe potuto accostarsi a Londra e alle altre grandi città della Terra senza che la sua presenza nei cieli venisse scoperta. L'agente 567 non riusciva quindi a capire che cosa potesse essere accaduto. Il fenomeno era misterioso. Non cercò neanche di spiegarselo. Aveva un solo pensiero in testa: era un agente e il suo dovere era di fare un rapporto, un dettagliato rapporto sul terribile cataclisma al quale aveva assistito. Quando l'agente 567, sfinito dalla stanchezza, arrivò infine a un sobborgo della città, il pomeriggio volgeva alla fine. Là le case erano ancora in piedi. Di mano in mano che ci si allontanava dal centro di Londra, i danni apparivano minori. Così a occhio e croce l'agente giudicò che doveva essere arrivato a Putney o a Wandsworth. Ciò significava che il cuore stesso di Londra era stato completamente distrutto... Trovò, finalmente, un posto di polizia e vi entrò barcollando. Resistette finché non ebbe finito di fare il proprio rapporto al commissario, quindi cedette e perse coscienza. Quel rapporto fu il più dettagliato e il più preciso di qualsiasi altro si fosse raccolto sul fenomeno che aveva provocato la catastrofe, e questo perché l'agente 567 aveva l'occhio abituato a cogliere i fatti essenziali e preciso, per necessità e abitudine di mestiere, come una macchina fotografica.

Mentre il povero agente 567 era in ospedale per rimettersi dallo choc subito, il rapporto veniva trasmesso dal posto di polizia alla Direzione della Sicurezza Pubblica, una nuova organizzazione che aveva Io scopo di proteggere i cittadini in caso di guerra interplanetaria. Ora, a quanto

pareva, questa guerra aveva avuto inizio e la prima mossa era stata del nemico.

Il capitano Grant Englefield, un uomo di trentasei anni che tuttavia aveva l'esperienza di un settuagenario, era il capo del Centro della Sicurezza Pubblica. Era uno scienziato, uno psicologo e un uomo d'azione. Essendo stato inoltre pilota dello spazio, aveva tutte le qualità per dirigere il Centro della Sicurezza Pubblica, ma, dopo la catastrofe, egli divenne il capro espiatorio per quanto era accaduto. Proteste, reclami, insulti lo investirono da ogni parte. Tutti, dal più umile cittadino alle più alte autorità governative, lo ritennero responsabile della catastrofe abbattutasi su Londra. Non potendo, per il momento almeno, dare spiegazioni sulle cause del fenomeno che si era prodotto, il capitano Grant Englefield dovette subire la valanga di recriminazioni che gli si rovesciò addosso e la sopportò con ammirevole stoicismo.

La sede del Centro di Sicurezza si trovava all'estrema periferia di Londra e non era stata quindi distrutta dal cataclisma. Al Centro facevano capo tutte le varie stazioni telefoniche, radio, televisive, sparse per il paese. Ma da nessuna parte era stato segnalato, prima della catastrofe, nulla di anormale. Il cielo era rimasto libero e inviolato prima del disastro, e i mucchi di rapporti accumulati sulla scrivania del capitano ne facevano fede.

Englefield scosse la testa e posò l'ultimo rapportò su uno dei mucchi, prima di alzarsi dalla poltrona posta dietro la scrivania

«Confesso che non ne capisco proprio niente!» dichiarò ad alta voce.

Incominciò a camminare su e giù per lo studio, già oscurato dalle prime ombre del crepuscolo.

Bob Curtis, il suo segretario, un giovane in cui Englefield aveva la massima fiducia, approvò con un cenno del capo. Bob Curtis rappresentava il vero rovescio della medaglia, per ciò che riguardava il fisico del suo superiore. Englefield aveva un lungo, asciutto viso d'aquila, capelli neri e penetranti occhi grigi, mentre Bob Curtis era basso di statura, largo di spalle, rosso di capelli e forte come un toro.

«Qualcosa che possiede una potenza direi quasi sovrumana ha colpito la capitale» continuò Englefield; «tuttavia non c'è nessuno, nemmeno un cane, dico, che sia capace di riferire esattamente come è avvenuta la catastrofe. Sembra impossibile! Eppure l'unico rapporto che dia un'idea di ciò che è accaduto, quello di un agente di servizio in Oxford Street, si

limita a dire che è apparso a un tratto, a ciel sereno, una specie di terrificante lampeggiamento. Questo, l'abbiamo veduto anche noi! Ho avuto l'impressione, come l'hai avuta tu, Bob, che si trattasse di una specie di scoppio solare. È un vero mistero!»

«Vi ripeto, capitano, che ho l'impressione si trattasse di un'atomica» disse Bob Curtis, mettendo in ordine i rapporti sulla scrivania.

«No, Bob. Nessun aereo ha potuto avvicinarsi alla capitale per gettarvi la bomba. L'avremmo visto. Il servizio di sorveglianza e d'allarme funzionava regolarmente e perfettamente. E non può essere stata gettata nemmeno da un disco volante, dato che, anche se si fosse reso invisibile, il radar ne avrebbe segnalato la presenza..».

«Ma chi dice che la bomba sia stata gettata da un aereo?» osservò Bob, testardo. «Può trattarsi di una bomba a scoppio ritardato o ad orologeria, messa proprio nel cuore della città e regolata in modo che scoppiasse a un dato momento».

«Ci ho pensato anch'io. Ma il rapporto di quell'agente in servizio a Oxford Street – l'agente n. 567 – smentisce quanto supponi. Riferisce chiaramente che prima d'ogni cosa si è avuto nel cielo della capitale una specie di lampo accecante. Ora, una bomba interrata non avrebbe potuto produrre un fenomeno simile, lo capisci bene, Bob. A meno che non ci fosse una specie di corrente atomica fra terra e cielo...». Scosse la testa. «Ma non lo credo possibile. Escluderei senz'altro che si trattasse di un'atomica. Il disastro è stato troppo completo e troppo terribile perché si possa imputarlo a una bomba, sia pure a una bomba A. Ci deve essere qualche altra ragione... ma che io sia impiccato, se so quale! Forse riuscirò a farmene un'idea quando ci arriveranno i primi rapporti dei tecnici delle rovine».

«Certo, non si è mai visto finora niente di simile, capitano» disse Bob Curtis, voltandosi a guardare la carta di Londra appesa al muro. Una larga zona della città era chiusa in un cerchio fatto con una grossa matita rossa. «Tutta la superficie limitata da Islington, Bow, Canning Town, Greenwich, Peckham e Pimlico è stata completamente spazzata! E i morti sono quasi un milione e quasi altrettanti i feriti...»

«Non c'è bisogno che me lo ripeti. Lo so a memoria, purtroppo!» lo interruppe il capitano. «Io…»

Fu interrotto dallo squillo del telefono interno. Egli spinse il bottone con un gesto nervoso.

«Pronto. Englefield».

«Il Primo Ministro chiede di vedervi, capitano» disse l'agente di servizio in anticamera.

Englefield parve sorpreso, ma disse: «Sono a sua disposizione, subito». Un momento dopo un uomo anziano, dai capelli grigi, entrava nello studio. Aveva un viso d'aristocratico, dal mento prominente, indice di una forte volontà. Per tre volte era stato eletto Primo Ministro. Era Sir Douglas Jaycott, un uomo che sapeva farsi rispettare e qualche volta anche temere Non esitava, quando ne vedeva la necessità, a prendere decisioni spietate e sovente impopolari.

«Onorato di vedervi, Sir Douglas» disse Englefield, senza perdere la calma, stringendo la mano che il Primo Ministro gli porgeva. «Accomodatevi, vi prego».

«Grazie». Il Primo Ministro sedette davanti all'enorme scrivania e vi appoggiò la sua borsa di cuoio, che aprì lentamente.

«Ho ricevuto una mezz'ora fa» disse «una comunicazione assolutamente straordinaria». La sua voce era calma, quieta e, come sempre, Sir Douglas Jaycott non perdeva tempo in preliminari. «Mi è stata inviata alla mia casa nel Berkshire. Per mia fortuna ero là fin dall'inizio dell'estate. Ecco la comunicazione».

Era una comunicazione radiofonica, trascritta in cifrario a uso dei servizi governativi.

> *Avete veduto che cosa è successo a Londra. Questo disastro si ripeterà e colpirà altre città se non trasmetterete la vostra autorità ad agenti accreditati che vi saranno designati. Nel caso in cui accettiate di prendere le misure necessarie per cederci i poteri, ci comunicherete il vostro assenso lanciando un razzo esplosivo a un'altezza di due miglia, come segnale.*
>
> *LA FIAMMA COSMICA*

Con le labbra strette, Englefield lesse due volte lo stupefacente messaggio. Bob ne seguì la lettura al disopra della sua spalla. Poi guardarono Sir Douglas, aspettando che si spiegasse. Questi disse, perplesso: «Non ho la minima idea di dove possa essere stato trasmesso, né da chi. È stato ricevuto dalla stazione radiofonica privata di casa mia. Come abbia potuto essere trasmesso sulla lunghezza d'onda che mi è riservata, davvero non so, né altri può spiegare. Naturalmente qualcuno conosce questa lunghezza d'onda, oltre me, e precisamente i membri del Gabinetto...»

Englefield ebbe un sorriso piuttosto forzato.

«Oh, se è per questo, non metterei la mano sul fuoco che anche altri possa conoscere la vostra privata lunghezza d'onda, Sir Douglas... Abili agenti segreti riescono a ben altro, se vogliono... Ma che cosa avete intenzione di fare, a proposito di quel messaggio?»

«Che volete che faccia? Non mi sognerò neppure di prenderlo in considerazione. Che si chiami Fiamma Cosmica o comunque voglia, nessun presuntuoso o arrogante nemico del mio paese riuscirà mai a darmi degli ordini!»

Il telefono squillò. Englefield prese il ricevitore e ascoltò col viso impassibile, annotando di mano in mano qualcosa su un blocco. Poi tolse il contatto e si rivolse al Primo Ministro.

«I nostri avversari hanno senza alcun dubbio un'enorme potenza scientifica. Il Capo dei tecnici addetti alle ricerche nelle rovine della città afferma che è da escludersi che il disastro si sia verificato nella stessa città e che quindi deve essere stato provocato dall'esterno, ossia a distanza, per telecomando, o da un aereo o da terra. Dato tuttavia che nessun aereo era stato segnalato nello Stato quando il lampo abbagliante ha folgorato il cielo su Londra...»

Non finì la frase con le parole, ma con un allargare di braccia eloquente. Il Primo Ministro tacque per qualche istante, con le mani strette sulle ginocchia. Poi alzò bruscamente la testa.

«Avete sentito che cosa ne pensa la gente, capitano?» chiese a bruciapelo.

«Che cosa pensa di me e dei miei collaboratori, volete dire? Sì, lo so. Ma il servizio di segnalazione non ha dato avviso di nulla d'anormale e...»

«Non volevo parlare di questo. Voglio dire che, come sempre, l'uomo della strada si fa un'opinione personale su ciò che accade e la comunica agli altri, che sono subito disposti a credergli. Così le voci corrono e il panico dilaga. Ebbene, in questo caso gli uni dicono che il disastro è causato dal primo attacco degli esseri di altri pianeti che guidano i dischi volanti. Altri suggeriscono che tutto ciò potrebbe essere opera del professor Clay».

«Clay?» ripeté Englefield, aggrottando le sopracciglia nello sforzo di ricordare chi fosse il professor Clay. Poi il suo viso si spianò, ed egli sussultò visibilmente. «Il professor Gedeon Clay? Lo scienziato a cui voi avete affidato il compito di costruire degli apparecchi incendiari per

difenderci da eventuali aggressori?»

«Sì» disse il Primo Ministro.

«Ma Clay è a Manchester o per lo meno da quelle parti!» gridò Bob Curtis.

«Siete stato voi stesso a mandarlo in una zona isolata dove potesse fare in pace e senza pericolo per la gente i suoi esperimenti».

«Proprio così» disse Sir Douglas. «Ma la gente ha pensato a lui e al pericolo che i suoi esperimenti comportano. Perciò tutti dicono che l'unico uomo che potesse provocare un tal disastro è Clay. Perché, oltre al grande scienziato, il pubblico vede in Clay l'uomo che ha tenuto delle conferenze sui rapporti della scienza con la politica totalitaria… e la massa pensa che egli potrebbe aver messo in atto qualcuna delle sue teorie…»

«Ma è ridicolo!» protestò Englefield. «Clay non è uomo da…»

«Ascoltate, capitano» lo interruppe il Primo Ministro, chinandosi verso di lui «un disastro di immensa portata ci ha colpiti, un disastro in realtà così grande che non osiamo pubblicare la cifra reale dei morti né l'ammontare delle perdite subite. Occorre in qualche modo dare soddisfazione alla gente presa dal panico. E non abbiamo, su questo affare, altro indizio positivo se non questo: il professor Clay è un fanatico della politica imperialistica, uno scienziato che sta fabbricando apparecchi incendiari e potrebbe essere l'autore di questi attentati...»

«Ma voi pensate davvero che il professor Clay potrebbe essere l'autore del messaggio che avete ricevuto?» chiese Englefield, incredulo.

«La possibilità di farlo l'ha senz'altro. Conosce la lunghezza d'onda della mia stazione privata. Insomma, capitano, desidero sia arrestato come sospetto. Anche se dovremo ricrederci e constatare d'aver commesso un errore, avremo, se non altro, soddisfatto l'opinione pubblica, cosa indispensabile, in questo momento.. Non possiamo lasciare che il cuore di Londra venga spazzato via così, senza far qualcosa».

Englefield alzò le spalle.

«Se volete che sia arrestato, Sir Douglas, lo farò, anche se personalmente sono convinto che è un errore. Se credete, posso partire questa sera stessa per il nord, con Bob Curtis».

«Sì. Ho deciso. E poiché avete gli strumenti adatti per farlo, potrete anche scoprire se Clay si serve dei suoi apparecchi incendiari, anche se

non li vedrete con i vostri occhi...»

«I nostri strumenti possono scoprire soltanto apparecchi in azione. Quindi solo nell'eventualità che l'attacco si ripetesse... Tuttavia Bob e io ci andremo. Ci fermeremo all'Hotel Climax, a Manchester, e... Ma che cosa c'è? Che cosa volete?» domandò a un giovane impiegato che entrava in quel momento.

«Hanno portato questo messaggio chiuso, capitano. È indirizzato a Sir Douglas...»

Il Primo Ministro non lo lasciò finire e prese la busta, l'aprì, lesse il suo contenuto, poi disse all'impiegato che non c'era risposta. Quando il giovane se ne fu andato, si rivolse a Englefield.

«Un altro messaggio del Maestro Cantore... Leggete».

Englefield prese il foglio.

> *Da due ore avete ricevuto il nostro primo messaggio e non avete risposto con il segnale prestabilito. Vi avvertiamo che Glasgow subirà, fra tre ore, la stessa sorte di Londra. Se volete, potete avvertire la popolazione. E se non cederete dopo questo, le città del mondo intero saranno attaccate all'improvviso, sempre con maggior violenza. Tenete conto di questo avvertimento. E state certo che è impossibile scoprirci.*
>
> *LA FIAMMA COSMICA*

Englefield osservò, quando ebbe finito di leggere: «Chi ha scritto questo messaggio impiega le parole "nostro", "noi", ma firma "La Fiamma Cosmica". Non possiamo quindi sapere se si tratta di una persona singola o di un'intera organizzazione».

«Andate immediatamente a Glasgow. Per il momento non occupatevi di Manchester e di Clay. Tenete sempre in azione i vostri apparecchi di segnalazione: forse vi sarà possibile scoprire da dove provengono o quale è la sorgente delle fiamme omicide. Se lo scoprirete, avremo fatto un gran passo avanti».

«Va bene. Partiremo subito e completamente attrezzati» disse Englefield brevemente. «Vi invieremo un rapporto non appena saremo riusciti a scoprire la benché minima traccia».

Chiese a Bob di prenotare delle camere d'albergo a Glasgow, ma lontano dal centro della città, verso i sobborghi. Era stupido esporsi inutilmente al pericolo.

«Lancerò l'allarme subito» disse il primo Ministro. «Può darsi che questa volta il nostro aggressore sia captato dal radar...»

II

Un aereo ultrasonico portò Englefield e Bob Curtis a Glasgow, in trenta minuti esatti. Erano le sei e mezzo quando l'apparecchio atterrò all'aerodromo e il sole era ancora alto nel cielo estivo. Un tassì li condusse, coi loro strumenti, all'Hotel Zenith, alla periferia della città. Se la "Fiamma Cosmica" aveva detto la verità, c'era ancora un'ora e mezzo per montare gli apparecchi d'osservazione e di segnalazione prima dell'attacco alla città. Messi a punto i loro strumenti, Englefield e Bob aspettarono gli avvenimenti, in una grande stanza messa a loro disposizione. Ad un tratto sentirono bussare. Era il padrone dell'albergo.

«Signori» disse «abbiamo avuto or ora notizia che la città è in grave pericolo e che si sta procedendo rapidamente ad evacuarla. Quest'albergo è compreso nella zona da evacuare e quindi vi prego di voler…»

«Ma dimenticate che siamo membri del Centro di Sicurezza?» gli chiese Englefield.

«No, capitano, ma...»

«Siamo qui apposta per scoprire la causa o i responsabili della catastrofe che sta per abbattersi sulla città» insisté Englefield. «Perciò resteremo in albergo».

«Ma dite davvero, signore, che siete pronto a lasciarvi spazzar via come quei disgraziati di Londra?» chiese l'albergatore, stupito.

«Il nostro lavoro espone a dei rischi. Ma è nostro dovere correrli» rispose, secco, Englefield.

L'albergatore si ritirò, muto, ed Englefield chiuse la porta.

Durante i venti minuti seguenti, l'albergo fu pieno di rumore, di grida, di agitazione. Poi, quando tutti se ne furono andati, ci fu un gran silenzio.

Erano le sette e mezzo. S'accostò alla finestra, accese la pipa e guardò pensieroso gli edifici silenti e le strade deserte. La città era stata completamente evacuata. Non ci doveva essere rimasta neppure un'anima, loro due esclusi. Nemmeno una macchina passava per le strade. Glasgow, potente e ricca città di parecchi milioni di abitanti, animata e rumorosa fino a qualche ora prima, pareva adesso una città morta.

«C'è un'atmosfera da fine del mondo!» disse Bob Curtis, guardandosi intorno, inquieto. «Ne abbiamo compiute di missioni, voi ed io, tanto

sulla terra quanto negli spazi, ma quest'attesa nel centro di una città vuota, con la prospettiva d'essere annientati da un'esplosione atomica, è la peggiore esperienza che io abbia mai fatta!»

«Non siamo affatto nel centro della città» gli rispose Englefield, calmo. «Se adoperano per Glasgow la stessa tecnica che hanno usato per Londra e se agiscono sulla stessa superficie, noi siamo al riparo da ogni pericolo, qui alla periferia».

«Sarà, ma qualcosa mi torce lo stesso lo stomaco...» grugnì Bob, verificando un'ultima volta i suoi strumenti. «Se si tratta di vibrazioni infrarosse, potremo captare ogni agente in un raggio di duecentocinquanta miglia... Quindi, se il professor Clay sta combinando qualcosa nella regione di Manchester, i nostri strumenti potranno rivelarcelo come se fossimo laggiù».

Englefield fece cenno di sì con la testa, ma aveva lo sguardo assente. Il sole declinava rapidamente all'orizzonte e, guardandolo, Englefield ricordò che molti, a Londra, erano stati accecati per sempre per aver guardato il cielo nel momento in cui il raggio terribile era apparso. Abbassò gli occhi sulle strade deserte. Davanti all'albergo il solo segno di movimento era un pezzo di carta che si sollevava nella brezza vespertina.

Bob accese una sigaretta e si mise a fumare nervosamente, senza lasciare con gli occhi i suoi strumenti. Un orologio suonò il quarto, al di fuori, e l'onda melodiosa si sparse nel silenzio. Erano le sette e quarantacinque.

«Eppure non posso immaginare che Clay sia mischiato in quest'affare!» disse Bob, scuotendo la testa. «Non si sarebbe mai esposto a simile rischio, e non è capace d'essere cosi disumano. Dev'esserci qualcosa di molto più importante, in gioco. Benché non abbia nessuna prova per dirlo, credo proprio che questi attentati siano, in un modo o nell'altro, legati coi dischi volanti, ossia coi loro proprietari...»

«È inutile far supposizioni, Bob. Atteniamoci ai fatti. I dischi volanti stessi non possono attraversare le barriere terrestri che abbiamo poste a nostra difesa e che sono troppo sensibili perché qualsiasi mezzo aereo entri nella nostra atmosfera senza che la presenza ne sia captata. Del resto, i possessori dei dischi volanti, chiunque siano, non hanno nessun bisogno di dettare i loro ordini per radio: se lo desiderassero, potrebbero schiacciare la Terra in pochi secondi, tanto sono potenti, coi loro apparecchi... Devono avere possibilità scientifiche di gran lunga superiori

alle nostre».

«Forse avete ragione, capitano» disse Bob. «Mi piacerebbe tuttavia sapere da dove vengono quei dischi volanti. Non certo dai pianeti del sistema solare, che sono stati esplorati tutti e che sappiamo essere quasi spenti…»

Englefield non rispose. Intorno e fuori c'era un gran silenzio, una pesante quiete. Gli ultimi raggi del sole si riflettevano sui vetri di lontane finestre, traendone barbagli rossi. Nella strada, persino il pezzo di carta che poco prima palpitava al vento del tramonto era immobile. Vuoto e silenzio ovunque. E un cielo senza nubi, terso e quieto. Il capitano guardò l'orologio. Le sette e cinquantadue.

Bob gridò improvvisamente:

«Grant! Guardate! I contatori reagiscono!»

Englefield fece un balzo verso gli apparecchi, e fissò, gli occhi sopra la lancetta di una spia, che fremeva, infatti, sotto l'azione di una forza agente. L'indicatore di distanza segnò, quando lo collegarono alla spia, una distanza di duecentoventi miglia.

«Potrebbe essere Clay» disse Bob Curtis, sempre continuando a tenere gli occhi fissi sullo strumento. «Duecentoventi miglia... è press'a poco la distanza che ci separa dai dintorni di Manchester... Clay deve aver messo in marcia il suo apparecchio incendiario e...»

«Un momento! È certo che il suo apparecchio è in moto, dato che i nostri strumenti reagiscono, nonostante la distanza. Ma non dobbiamo lasciarci sviare da questo fatto. Niente ci prova che i raggi incendiari sono diretti qui. Potrebbero essere diretti su Londra, per esempio, e noi avremmo la stessa reazione. La nostra spia è sensibile all'emissione dei raggi X e alle vibrazioni infrarosse, quale che sia la loro direzione».

«D'accordo. Ma il fatto innegabile è che Clay ha messo in moto il suo apparecchio. Ora non rimangono che cinque minuti d'attesa. A me pare un fatto conclusivo, no?»

Englefield rifletteva rapidamente.

«No, non è conclusivo, Bob. Quale è il metodo inventato da Clay come difesa per mezzo di incendio? Egli trasmette vibrazioni infrarosse per mezzo di raggi X che le trasportano attraverso i corpi solidi. Le eccitazioni infrarosse producono una vibrazione molecolare sufficiente per fare scaturire un incendio, specialmente a causa della terribile velocità con la quale gli elettroni, subendo l'azione dei raggi eccitatori, si

mettono in movimento. Ne risulta una vera e propria esplosione che…» S'interruppe bruscamente. L'orologio al di fuori suonò le otto. Nel preciso istante in cui l'ultimo colpo moriva nell'aria silente, la catastrofe s'abbatté su Glasgow. Una luce accecante, dell'intensità di quella di una dozzina di soli messi insieme in pieno mezzogiorno, dilagò nella semioscurità violetta del crepuscolo e la sommerse.

L'albergo, che si trovava proprio agli estremi confini della zona che veniva colpita, incominciò a ondeggiare. Un pezzo di intonaco cadde dal soffitto e un muro si fendette. Il muggito sordo di un terremoto arrivò loro da lontano e tanto Englefield quanto Bob furono lanciati sul pavimento, mentre le case della città emettevano profondi boati nel crollo terribile.

L'inferno durò dieci minuti. Stesi con il ventre sul pavimento scosso violentemente dal terremoto, i due uomini si coprirono la testa con le mani aperte per proteggersi dai pezzi di intonaco che cadevano dal soffitto. La finestra si spezzò per un vento di tempesta che s'ingolfò muggendo nelle stanze. Englefield guardò la finestra attraverso le palpebre socchiuse. Vide un cielo di mercurio liquido d'uno splendore inconcepibile: sembrava che la fotosfera solare si fosse avvicinata alla terra fino a due miglia di distanza, rendendone l'atmosfera torrida. Un odore di bruciato si mischiò con quello della polvere sollevata. L'albergo si riempì di fumo. Poi, rapidamente com'era cominciato, il cataclisma ebbe fine.

Bob Curtis si rialzò lentamente.

«L'albergo è in fiamme, capitano!» ansimò «sarebbe meglio andarcene subito».

Si slanciò verso la finestra bruciata, che liberò col gomito dal residuo dei vetri e guardò fuori. Lo spettacolo che gli si presentò era talmente stupefacente che per qualche secondo egli perse perfino la coscienza del pericolo incombente.

All'interno di una linea circolare di immobili spostati di sghembo, e di costruzioni rimaste intatte, tutto era in rovina. Null'altro che fumo, fiamme e polvere. Nulla che fosse rimasto in piedi nell'ampia zona circolare. Anche le pietre s'erano fuse ed erano ridotte a blocchi di lava. Il centro di Glasgow, come quello di Londra, era completamente scomparso.

«Scendiamo, presto!» gridò Englefield, guardando fuori. «Ho

esaminato le spie: sono state guastate e spezzate dalle vibrazioni. Sbrigatevi, Bob! Andiamo fuori, prima che la casa ci crolli addosso!»

Senza perder tempo a rispondere, Bob si issò sulla finestra e scivolò sulle condutture fino a terra. Englefield girò lo sguardo sulle rovine che lo attorniavano, ma non fece nessun commento. Le parole non avrebbero potuto mutare nulla. Scese dietro a Bob nella strada vuota e poté vedere l'albergo fumante e gli edifici diroccati che lo inquadravano.

«E adesso che facciamo?» chiese Bob, nervoso. «Ci converrà cercarci un rifugio nei dintorni».

«Che rifugio d'Egitto!» brontolò il capitano. «Dobbiamo invece cercare un aerodromo e se è possibile, un aereo rapido. Ma il fatto è che l'aerodromo era proprio nel centro della città e sarà stato distrutto dal fuoco. Ad ogni modo proviamo ad andare a vedere che cosa ne è rimasto...»

Si incamminarono. A poco a poco, gli abitanti che si erano rifugiati ai confini della città cominciavano a tornare. Dopo un po' Englefield e Bob si trovarono circondati da gente che correva, da squadre di pompieri, da innumerevoli auto. La città ricominciava a muoversi e a vivere. Gli abitanti vi tornavano per valutare i danni.

L'aerodromo, come aveva previsto Englefield, era raso al suolo ed era diventato una superficie bruna e fumante, apparecchi e costruzioni erano ridotti in polvere o fusi in irriconoscibili grovigli di metallo.

Englefield fermò una macchina che passava e si fece condurre all'aerodromo ausiliario, in periferia, da dove si mise in comunicazione radiofonica con il Primo Ministro, sulla sua lunghezza d'onda privata.

«Si, i rapporti mi sono arrivati e continuano ad arrivare» disse il Primo Ministro con una voce chiaramente turbata. «La Fiamma Cosmica ha colpito, con terribile puntualità, all'ora esatta indicata nel suo ultimatum. Il centro di Glasgow è proprio completamente distrutto, capitano?»

«Sì, Sir. Completamente. I danni sono incalcolabili. Ma non è per questo che vi telefono: da ciò che ho potuto vedere, vi assicuro che non credo nessun essere umano capace, sia pure per mezzo di un apparecchio incendiario, di operare simile disastro. Ma lo strano è, Sir, che i nostri strumenti hanno rivelato la presenza di un apparecchio incendiario, proprio qualche minuto prima del cataclisma».

«La presenza di un apparecchio incendiario, avete detto?» gridò Sir Douglas. «A che distanza?»

«A duecentoventi miglia a sud, ossia nei dintorni di Manchester, e nei pressi del laboratorio del professor Clay. Se voi lo credete opportuno, vi andremo subito e arresteremo, come sospetto, il professor Clay».

«Certo! Non c'è altro da fare. Tutto lascia dubitare che egli sia implicato in questo affare. Darò ordini che dei tecnici si rechino a Glasgow per fare una relazione sulla catastrofe».

«Bene, Sir. Ci occuperemo immediatamente di Clay».

Chiuse la comunicazione e insieme con Bob uscì dalla cabina; traversarono l'aerodromo e salirono a bordo di un aereo rapido, requisendolo d'autorità. Englefield in persona pilotò l'aereo. Arrivarono a Manchester che faceva già buio.

Una macchina guidata da un funzionario governativo era ad aspettarli. Traversarono il centro della città, dirigendosi verso il sud. A poco a poco le abitazioni diradarono, mentre la macchina correva su una strada poco movimentata lungo le rive del fiume Mersey. Finalmente la macchina si fermò in un sentiero nascosto fra alti alberi. Il funzionario che guidava spense i fari.

«Aspettate qui» disse il capitano.

S'incamminò, seguito da Bob. Si fermarono davanti al portone di ferro di una casa isolata, una vecchia casa, scelta apposta dal Governo. Era il luogo ideale per un uomo che dovesse lavorare in santa pace e fare esperimenti pericolosi. Lì il professore viveva senza servitù, con l'unica compagnia della figlia Dorothy, che si occupava dell'andamento domestico, e l'aiutava nelle sue ricerche. Dorothy era l'unica persona al mondo di cui Clay si fidasse.

Bob osservò che un padiglione staccato dalla casa vera e propria aveva le finestre illuminate.

«Quello è il laboratorio» disse. «Sta lavorando».

In uno dei pilastri che sostenevano il portone, c'era un apparecchio telefonico, dissimulato dietro una pietra mobile. Soltanto gli intimi o coloro che avevano contatto col professore per ragioni di lavoro ne conoscevano l'esistenza. Englefield spostò la pietra, senza esitare, e schiacciò un bottone, portandosi il ricevitore all'orecchio. Una voce, che capì essere quella di Dorothy Clay, gli rispose quasi subito.

«Pronto! Chi è?»

«Il capitano Englefield, del Centro della Sicurezza Pubblica, miss Clay. Desidero vedere immediatamente vostro padre. Aprite, prego».

«Datemi la parola d'ordine, capitano».

«*La notte è scura, l'atomo è nato*» le rispose Englefield. Sentì che toglievano la comunicazione e qualche secondo dopo il portone massiccio, messo in moto da un congegno elettrico, si dischiuse. I due uomini s'incamminarono per un viale che andava fino alla casa. Un'altra massiccia porta di metallo s'aprì per lasciarli entrare, mentre una luce s'accendeva. Dorothy Clay andò loro incontro. Era una brunetta sottile, dai lineamenti aguzzi e gli occhi bruni pieni di intelligenza.

«Buonasera, capitano» disse, stendendo cordialmente la mano prima a Englefield poi a Bob Curtis. «Non aspettavo visite, stasera. E la casa non è troppo in ordine... lavoro assai, in laboratorio, e non ho molto tempo a disposizione. Entrate, vi prego...»

Li fece passare in un comodo salone, bene ammobiliato e illuminato da una bella luce calda. C'era un po' di disordine, tutt'intorno: carte, cartelle, biancheria, erano posati un po' dovunque. Tuttavia la stanza era accogliente.

«Mio padre verrà subito» disse la ragazza. «L'ho avvertito. Accomodatevi, prego».

Offrì loro delle sigarette da una scatola che era su un tavolino.

Englefield era un po' imbarazzato e per fortuna il professor Clay entrò in quel momento. Lo scienziato era un uomo alto di statura, di struttura massiccia, dal viso ossuto, un'ampia fronte e una capigliatura abbondante, striata d'argento. Negli occhi grigi incassati brillava una luce di quasi aggressiva impazienza. La sua stretta di mano fu rude, quasi brutale. Gedeon Clay, sia come sognatore, sia come uomo d'azione, possedeva qualità e facoltà che difficilmente si trovano nello stesso individuo. Aveva il potere di mutare i suoi sogni in realtà, senza preoccuparsi, tuttavia, delle conseguenze.

«Ebbene, signori, che cosa sta succedendo?» domandò senza preamboli. «Non mi piace essere disturbato durante il lavoro, nemmeno da coloro che fanno parte del Centro della Sicurezza Pubblica».

«Se non vi dispiace, professore, vorrei dirvi qualcosa in privato» disse Englefield.

«Parlate pure. Mia figlia può ascoltare tutto ciò che mi dovrete dire. È a parte di tutti i miei segreti e i miei lavori».

Englefield si raschiò la gola, imbarazzato. Sapeva che Gedeon Clay era un uomo di rudi maniere, ma il contegno del professore non era certo

fatto in quel momento per agevolare il suo antipatico compito.

«Ho ordini diretti dal Primo Ministro» spiegò. «Senza dubbio conoscete i disastri che hanno colpito sia Londra, sia Glasgow...»

S'interruppe, cogliendo lo sguardo di perplessità che il professor Clay lanciò alla figlia. Questa alzò le spalle e fece di no con la testa, per tutta risposta.

«Quali disastri?» chiese Clay impaziente. «Santo Iddio, dove volete arrivare? Sono immerso nel lavoro fino al collo e non posso perdere tempo in indovinelli. Volete spiegarvi con più precisione?»

«Londra e Glasgow sono state in parte distrutte» disse Englefield. Questa volta la stupefazione di Clay fu senza dubbio genuina. Englefield gli diede i dettagli dei cataclismi abbattutisi sulle due città. Quando ebbe finito, il professore rifletté un momento in silenzio, poi alzò gli occhi inquisitori su Englefield.

«Così ci sono stati dei disastri!» mormorò. «Può darsi che si tratti di un'invasione, oppure di una banda di criminali in possesso di un'arma pericolosa... Ma in che diamine tutto ciò mi riguarda? Siete venuto a chiedermi di proteggere le nostre città?»

«I nostri strumenti ci hanno indicato che voi avete messo in azione il vostro apparecchio incendiario, questa sera, alle sette e cinquantadue precise», osservò Englefield.

«Esatto. Ma che cosa ci trovate di straordinario? Lo metto in azione quando mi fa comodo per i miei esperimenti, a qualsiasi ora del giorno o della notte…»

«Soltanto per fare degli esperimenti?» chiese Englefield.

«Scusate, capitano, ma dove volete arrivare?» interferì Dorothy, facendo un passo avanti. «Non vi sognerete di mettere in rapporto i disastri di cui ci avete dato notizia con l'apparecchio di mio padre, per caso».

«Personalmente, no. Ma ho ricevuto degli ordini ai quali devo obbedire». Fece una pausa, poi si rivolse allo scienziato. «Ho l'ordine preciso di arrestarvi come sospetto, professor Clay».

Clay lo fissò per qualche secondo, poi un'espressione di furore gli alterò il viso.

«Ma state diventando pazzo? Che cosa diavolo state dicendo? Signore Iddio! Potete soltanto immaginare che io, proprio io, abbia incendiato Londra e poi abbia mandato quelle ridicole, infantili minacce? Sono uno

scienziato, signore, uno scienziato che rispetta la propria professione! Io...»

«Capisco che quanto vi ho riferito vi sconvolga, professore» lo interruppe Englefield, calmo, «ma bisogna che accettiate la decisione del Governo. Sarebbe bene che vi vestiste subito».

Clay riuscì a controllarsi e uscì dalla stanza col viso rosso d'ira, bestemmiando fra i denti. Dorothy lo seguì con lo sguardo, poi i suoi occhi si posarono su Englefield.

«Questa è la più grande idiozia a cui io abbia mai assistito!» gridò, con la voce che le tremava di indignazione. «Mio padre è uno scienziato e un uomo d'onore... È... pura follia, il vostro modo di agire!»

«Ne sono convinto quanto voi, signorina Clay», dichiarò Bob Curtis, che pareva sui carboni ardenti «ma purtroppo siamo costretti a obbedire a ordini superiori, come vi abbiamo detto...»

La ragazza non aspettò che finisse di parlare, traversò la stanza correndo e gridando: «Accompagnerò mio padre. Proverò la sua innocenza!».

Ma provare l'innocenza del padre non le fu facile, davanti ai funzionari che si erano riuniti nello studio del Primo Ministro. Oltre Sir Douglas in persona, c'erano alcuni membri del Governo e tre uomini di legge che avevano fama di esperti. Il professor Clay, furioso, con i grigi capelli arruffati, l'impazienza dipinta su ogni tratto del viso ossuto, fu pregato di sedersi in una poltrona posta davanti ai suoi giudici, in mezzo alla stanza.

«Perché non dite la verità e non confessate che state cercando un capro espiatorio?» disse, fissando gli occhi fiammeggianti d'ira sull'assemblea che gli stava davanti. «Per caso io ho messo in azione il mio apparecchio pochi minuti prima che si producesse il disastro di Glasgow. Questo non è sufficiente per accusarmi di esserne il responsabile e per concludere che sono il colpevole da dare in pasto all'opinione pubblica!»

«Qual è la portata del vostro apparecchio incendiario, professore?» chiese con calma irritante uno degli esperti, senza raccogliere l'insulto.

«Trecento miglia».

«Cosa che mette tanto Londra quanto Glasgow nel raggio d'influenza della vostra macchina piazzata nei dintorni di Manchester, non vi pare?»

«Naturalmente. E con ciò?» gridò Clay. Diede un pugno sul bracciolo della propria poltrona. «Vi dico che non ho niente a che fare con i disastri

di cui parlate. Anzi, non ne sapevo niente, prima che il capitano Englefield me ne informasse! Mia figlia e io eravamo stati occupati in laboratorio tutto il giorno e non ho tempo di ascoltare le storie che racconta la radio... Fareste meglio a cercare i responsabili altrove, signori, e senza perdere altro tempo prezioso!»

«Per ora l'unica traccia che abbiamo ci porta fino a voi, professore» replicò freddamente il Primo Ministro. «Avete sovente espresso in pubbliche riunioni l'opinione che la scienza deve governare il mondo. Inoltre possedete un apparecchio capace di produrre le devastazioni subite da Londra e da Glasgow, e io sono costretto a tener conto di questi dati di fatto (che potrebbero anche essere coincidenze, lo ammetto), fino a che non si farà luce completa su questo affare. Quindi devo mantenere l'ordine di arresto come persona sospetta».

Clay aprì la bocca per parlare, ma poi la richiuse, perché l'ira gli spezzava le parole. Englefield, che aveva obiettivamente osservato il contegno dello scienziato, si alzò.

«Signor Ministro, vorrei che fosse messo a verbale che disapprovo l'arresto del professor Clay».

Il Primo Ministro gli gettò un'occhiata ostile.

«Perché?» chiese freddamente.

«Perché penso che le conclusioni dell'assemblea sono troppo affrettate e ingiuste, basate come sono soltanto su prove indirette e sulla necessità di non contrariare la pubblica opinione. Il professore ha ragione: lo adoperate come capro espiatorio, senza prove sicure..»

Il Primo Ministro stentò a mantenere la calma. Guardò Clay.

«Rimarrete in stato d'arresto, professore, fino a che un giurì ufficialmente costituito possa essere convocato. Miss Clay, vi preghiamo di rimanere a nostra disposizione in un albergo della città».

La ragazza diventò pallida. S'accostò a suo padre per abbracciarlo, quindi il professore fu accompagnato fuori da due agenti in borghese. Il Primo Ministro attese che la porta si fosse chiusa dietro il professore, per rivolgersi nuovamente a Englefield.

«Non stimo che sia saggio da parte vostra, capitano, mettervi contro le decisioni del Governo» disse, senza cortesia.

«Mi dispiace, Signor Ministro, ma confermo quanto ho detto. Stiamo facendo del professor Clay una vittima. Ma nessuno ha pensato, credo, che egli è l'unico uomo al mondo capace di evitarci altri disastri del

genere di quelli che si sono verificati. È uno dei maggiori fisici del mondo e se il nostro ignoto avversario ci colpirà nuovamente – come credo che farà presto – noi avremo bisogno d'un uomo che possa difendere l'Inghilterra. E l'unico uomo capace di farlo, ripeto, è il professor Clay. Mi permetto di affermare che il professor Clay non è e non sarà mai un criminale».

«Nel corso della mia carriera» disse il Primo Ministro «sono sovente stato costretto a prendere decisioni in apparenza crudeli, ma la cui necessità è stata in seguito pienamente confermata dai fatti. Rimango fedele anche in questo caso alla mia linea di condotta. E sono in piena legalità, arrestando un uomo sospetto per misure di pubblica sicurezza. Quanto a voi, capitano, non credo che possiate esserci molto utile, in questo affare, esistendo fra voi e noi simile divergenza d'opinioni».

«Volete dire che sono destituito?» domandò Englefield, con glaciale calma.

«Per il momento e fino a ordine contrario, sì. La Banca Nazionale vi liquiderà le vostre spettanze per il servizio prestato finora. Il signor Curtis vi sostituirà».

Bob Curtis si alzò e scosse la testa.

«Mi dispiace, Signor Ministro, ma non posso accettare la nomina. Intendo seguire le sorti del capitano Englefield, dato che condivido pienamente le sue opinioni. Sono convinto che credere il professore responsabile dei misfatti di Londra e di Glasgow sia un enorme errore. Vi prego di farmi liquidare le mie spettanze e di accettare le mie dimissioni».

Seguì Englefield che, dopo un rigido saluto, usci dalla stanza. Si fermarono nel corridoio e si guardarono in silenzio, poi Bob alzò le spalle:

«Ho sentito parlare di gente che preferisce morire che violare i propri principi. Bene, credo che ci siamo messi fra costoro, in questa occasione».

Englefield sorrise e gli batté una mano sulla spalla.

«Grazie, Bob. Troveremo qualche altra cosa da fare. Non mi sarei sentito davvero di diventare complice di un errore così madornale... e tanto meno se questo errore è stato commesso in malafede, soltanto per soddisfare l'opinione pubblica... Adesso andiamo a casa per riflettere su cosa dobbiamo fare».

S'incamminarono per il corridoio per andare a prendere l'ascensore,

ma prima di arrivarvi furono fermati da Dorothy Clay che emerse dall'ombra di un corridoio laterale.

«Capitano, posso dirvi due parole?» mormorò la ragazza, aggrappandosi al suo braccio. «Due parole in privato, intendo. Mi sono fermata qui proprio per cercare di parlarvi».

Englefield aggrottò le sopracciglia.

«Miss Clay, forse non sapete che non faccio più parte del Centro per la Sicurezza Pubblica. Credo che ormai quello che volevate dirmi non sia di mia competenza. Anche il signor Curtis ha dato le dimissioni, quindi...»

«Siete stati silurati?»

«Proprio così» brontolò Curtis. «Per aver difeso vostro padre, miss Clay».

Il viso aggrondato della ragazza cambiò espressione. I suoi scuri occhi luccicarono.

«Ma è magnifico!» disse.

«Per voi, forse, ma non per noi» disse Bob. «Dovremo cercarci un altro lavoro...»

«Volevo dire che è meraviglioso il fatto che qualcuno creda nell'innocenza di mio padre! E, dato che non fate più parte del Servizio, quello che devo dirvi è ancora più necessario... Dove possiamo parlare con un po' di tranquillità?»

«C'è un ristorante a pochi passi da qui, che è aperto tutta la notte» rispose Englefield. «Andiamoci, se volete. È poco frequentato, di solito». Stava per prendere la ragazza sotto braccio, ma Bob Curtis fu più svelto di lui. Egli li seguì, con un sorriso rassegnato, nell'ascensore.

Cinque minuti dopo erano seduti tutti e tre a un tavolo del ristorante notturno, con davanti panini, imbottiti e caffè.

«Dato che non hanno dato a mio padre la possibilità di difendersi, dovrò io provare la sua innocenza» incominciò Dorothy. «La prima cosa che dovete sapere è che colui che ha commesso il delitto di distruggere Londra e Glasgow ha cercato di guadagnare mio padre alla propria causa: l'aggressione scientifica».

Gli occhi di Englefield splendettero d'interesse.

«Ma perché non l'ha detto? Se si riesce a provare che qualcuno ha...»

«Non lo si può provare, sfortunatamente!» lo interruppe Dorothy. «Forse per ciò mio padre ha taciuto. Ma io so che due volte, da che

abitiamo quella casa nel Mersey, il criminale ha cercato di entrare in rapporti con mio padre. Una volta per lettera, un'altra con la mediazione di uno straniero. È per questo che mio padre ha fatto mettere quel portone di ferro che si apre soltanto su comando elettrico, dall'interno. Una misura di sicurezza contro possibili violazioni di domicilio... e peggio. Mio padre mi ha detto che correva pericolo di vita e che un'organizzazione criminale cercava di carpirgli il segreto della sua macchina incendiaria. Non so se questa organizzazione desidera adoperare direttamente la scoperta di mio padre o se ha intenzione di venderla a qualche agente interplanetario dei padroni dei dischi volanti. Ma credo che i due recenti attacchi siano stati, se non scatenati, almeno organizzati da questa banda o con l'aiuto di essa».

Englefield strinse i pugni.

«Se potessimo avere una prova di ciò che dite! Potremmo esigere la liberazione immediata di vostro padre. Finché non l'avremo, non potremo far nulla».

Bob Curtis guardò la ragazza.

«Non credo che il professore rimarrà a lungo in stato d'arresto. Colui, o coloro, che hanno aggredito Londra e Glasgow, ripeteranno gli attacchi e, dato che il professor Clay è guardato a vista, questa sarà la miglior prova che è innocente».

Ma la ragazza scosse la testa.

«Sì, questo l'ho già pensato. Ma il nostro scopo principale non è quello di liberare mio padre, ma di evitare altri disastri. Non vi pare? E c'è un'altra cosa che mi spaventa. Finché mio padre stava nel suo laboratorio ed era difeso dai diversi congegni elettrici che aveva installato, era quasi al sicuro. Ma, dato che la casa è rimasta abbandonata e che, come vi ho detto, i dispositivi elettrici possono essere fatti agire soltanto dall'interno, è facile che qualche male intenzionato ne approfitti per entrarvi durante la nostra assenza…»

Englefield sussultò, si alzò di scatto guardando il proprio orologio.

«Avete ragione. Non abbiamo tempo da perdere. Avremmo bisogno di dormire qualche ora, Bob e io, ma ne faremo a meno. Torniamo immediatamente a casa vostra, Miss Clay, se non altro per mettere l'apparecchio di vostro padre al sicuro. Ora che non faccio più parte del Centro di Sicurezza posso disporre di me come credo meglio…»

Uscirono tutti e tre insieme e presero un tassì, che li portò

all'aerodromo provvisorio. Dopo qualche tempo filavano verso Manchester.

Englefield fece atterrare l'aereo sul campo che si stendeva dietro la casa dei Clay.

Raggiunsero la casa nell'oscurità notturna. I battenti del grande portone di ferro erano aperti. Dorothy soffocò un'esclamazione. Anche la seconda porta, quella che immetteva direttamente in casa era aperta. Qualcuno certo aveva approfittato dell'assenza del professore. Dorothy guidò i due uomini fino al laboratorio. Era quasi vuoto: i preziosi apparecchi di Clay erano scomparsi!

«Siamo arrivati troppo tardi!» mormorò la ragazza, quasi piangendo.

Il capitano Englefield non disse nulla e guardò intorno. Sul pavimento c'erano segni profondi lasciati dal materiale pesante che vi era stato trascinato.

«Se non altro ora abbiamo la prova che i vostri dubbi erano fondati» disse Englefield a Dorothy. «Probabilmente la vostra casa era spiata già da tempo, giorno e notte, in attesa che si presentasse un'occasione propizia. Ma abbiamo un mezzo per scoprire se l'apparecchio viene messo in azione, per lo meno in un raggio di duecentocinquanta miglia... I nostri strumenti spia..».

«Capitano, lo *avevamo*, il mezzo, volete dire!» corresse Bob. «Adesso che non facciamo più parte del Centro di Sicurezza non possiamo avere gli apparecchi a disposizione».

«Vedrete che ce li daranno, Bob! Miss Clay, avete una radio trasmittente?»

«Certo. In quell'angolo, eccola!» disse Dorothy.

«Bene. Mi metterò in comunicazione col Primo Ministro, sulla sua lunghezza d'onda privata e gli racconterò ciò che è accaduto qui..».

Qualche minuto dopo la voce del Primo Ministro si fece sentire nell'apparecchio.

«Parla Englefield, Sir» disse allora il capitano. «Sono con Bob Curtis e la signorina Clay nella casa del professore, a Manchester. Abbiamo constatato or ora che tutto il materiale del professore è stato rubato».

«Rubato?» esclamò Sir Douglas. «E come diavolo ha potuto essere trasportato del materiale così pesante? Mi pare addirittura incredibile che si sia potuto...»

«Il furto è stato accuratamente preparato e da qualche tempo. Sembra

che un'organizzazione criminosa facesse spiare il professore».

«Ah! A proposito, ho ricevuto un altro messaggio Ve lo leggo» disse il Primo Ministro.

«Mi permetto di ricordarvi che non faccio più parte del Centro di Sicurezza, Sir!» disse, con un po' d'amarezza, Englefield.

«Questo non ha nessuna importanza. Ne sapete troppo su questo affare perché non proseguiate le ricerche. Ritrattate quanto avete detto in assemblea. Ecco tutto».

«No, Sir, non posso, dato che credo più che mai all'innocenza del professor Clay».

«E va bene. Vedo che sperate di dimostrarla, questa innocenza. Non sarò certo io a oppormi... Per il momento il pubblico è soddisfatto dell'arresto di Clay, e questo è sufficiente. Ma ascoltate il messaggio: *"Prima Londra, poi Glasgow sono state duramente colpite, tuttavia non avete tenuto conto dei nostri avvertimenti. Credete senza dubbio che la nostra potenza abbia un limite. D'ora in avanti colpiremo altre città dell'Impero, senza avvertirvi. Quando ne avrete abbastanza saprete che cosa dovrete fare: lanciare il razzo di segnalazione. LA FIAMMA COSMICA"*»

«Se non ve ne fossero altre, questo messaggio vi darebbe la prova dell'innocenza del professor Clay» osservò Englefield. «Non vedo come avrebbe potuto inviarvelo dalla prigione».

«Potrebbe avere agenti che lavorano per lui, secondo un piano già prestabilito. Come gli altri, questo messaggio mi è stato trasmesso sulla mia lunghezza d'onda privata e, come sapete, Clay conosce questa lunghezza d'onda. Ad ogni modo ho avvertito tutte le principali città dell'Impero e dato ordine alle autorità competenti di organizzare la difesa. Intanto voi fareste meglio a venire a Londra per continuare le ricerche in questo affare…»

«Sì, Sir. È proprio ciò che intendevo fare. Mi occorrerebbero gli apparecchi spia per cercare di scoprire dove è stato portato il materiale rubato a Clay. Se l'apparecchio è messo in azione in un raggio di 250 miglia, riusciremo a localizzarlo. Parto subito per Londra, Sir».

III

Melbourne fu attaccata in pieno pomeriggio. A Londra era notte; ma la notizia fu immediatamente trasmessa per radio. Englefield e Bob lo seppero l'indomani mattina, al loro arrivo al Centro. Avevano lasciato Dorothy in un albergo nei dintorni della città.

«Anche Melbourne è stata colpita!» mormorò Englefield, costernato. Rifletté un momento, masticando la pipa, poi si lasciò cadere in una poltrona, mormorando: «Questa è un'altra prova che l'apparecchio incendiario inventato da Clay non c'entra con i disastri avvenuti. L'Australia è troppo lontana da Manchester perché il raggio d'azione della macchina incendiaria la possa raggiungere».

«A meno che non l'abbiano trasportata fin là, capitano» osservò Bob.

«E perché avrebbero dovuto farlo? Sarebbe stato molto più comodo attaccare un'altra qualsiasi città dell'isola. No, sono sempre più convinto che l'apparecchio incendiario non c'entri. A proposito, le spie che cosa indicano?»

«Ho messo di sorveglianza due squadre che fanno i rilievi giorno e notte. Se ci fosse stata qualche indicazione mi avrebbero telefonato, capitano».

Englefield esaminò i rapporti che s'erano accumulati sulla sua scrivania. Infine disse, meditabondo:

«C'è un particolare che salta all'occhio, in questi attacchi, Bob. L'area distrutta è sempre la stessa: ha un diametro di circa sei miglia. Sembra che la potenza distruttrice delle macchine che usano sia limitata a una data superficie, ossia a un circolo con questo diametro…»

«Sei miglia di diametro fanno un'area piuttosto vasta, direi!» disse Bob, con cupa ironia.

«Già. Ma è un dato interessante. Sto cercando di eliminare dalla mia mente ogni riferimento con apparecchi incendiari e di guardare sotto un altro punto di vista gli attacchi di cui siamo stati oggetto. Un'altra particolarità è che nessun rapporto svela la presenza di eventuali invasori...»

Tacque, continuando a riflettere, finché il telefono squillò.

«Gli apparecchi di segnalazione hanno indicato il luogo dove è appostata una macchina incendiaria, capitano» disse una voce.

«Ah! Va bene, vengo subito!»

S'alzò di scatto, fece un cenno a Bob perché lo seguisse e gli riferì la comunicazione avuta, durante il tragitto.

Qualche minuto dopo Englefield e Bob erano nel grande laboratorio di radiotecnica. Osservarono i contatori mentre l'operatore controllava la corrente.

«Direzione est, distanza circa 120 miglia, capitano. Noi...»

S'interruppe con un sussulto, rimase con gli occhi fissi sul muro che gli stava davanti. Il muro aveva cominciato a brillare, come se una luce misteriosa vi si riflettesse, poi a poco a poco divenne d'un rosso vivo, emanando un suono simile a un ronzio d'api. Quasi immediatamente la parete incominciò a fondere e una raffica di calore secco invase il laboratorio.

«Fuori! Presto!» gridò Englefield afferrando per un braccio l'operatore.

«Questo è opera d'un raggio incendiario. L'edificio è stato mirato volutamente, inutile rimanere. Fuori tutti! Prima che i muri si vaporizzino!»

Corse verso la porta, trascinandosi dietro l'operatore e dando l'allarme, ad alta voce. In corridoio s'attaccò furiosamente al campanello d'allarme, poi si precipitò fuori. Bob lo seguiva, col viso aggrottato, ma calmo.

In qualche secondo tutto il personale in servizio nei laboratori era riuscito a raggiungere la strada, e quasi immediatamente dopo l'edificio crollò, tutto intero, insieme con gli immobili adiacenti. Nell'ultima fase i muri erano diventati come incandescenti, ma nessuna fiamma se ne sprigionava: avevano subito l'effetto di una vibrazione molecolare. La velocità sempre in aumento degli elettroni provocava la dissoluzione della materia, sprigionando un calore spaventoso e delle ondate d'energia...

In. dieci minuti il Centro di Sicurezza Pubblica divenne un ammasso di detriti, di pali contorti e di polvere. I materiali di inestimabile valore che esso conteneva erano stati completa-mente distrutti.

Un'ora dopo, quando fu evidente che il raggio incendiario era stato spento, Englefield, col viso incupito dall'ira, esaminò i detriti. Poi guardò gli uomini e le donne che gli si stringevano intorno, coi visi spaventati.

«Informate l'Ufficio del Lavoro d ciò che è accaduto» ordinò. «Vi diranno dove prenderete servizio d'ora in avanti. Io vado dal Primo Ministro. Bob, venite con me».

Salì con Curtis nella macchina di servizio che qualcuno era corso a

prendere a un parcheggio vicino. A velocità folle raggiunsero la casa di campagna del Primo Ministro, giusto un quarto d'ora dopo.

Trovarono Sir Douglas nella sua biblioteca, semisommerso da un mucchio di corrispondenza e di rapporti.

«Buongiorno, capitano. Buongiorno, Curtis» disse il Primo Ministro. Englefield osservò che il viso di Sir Douglas era pallido e stanco. Non doveva aver dormito molto, in quegli ultimi giorni.

«Sono contento che siate venuti di vostra iniziativa, perché ho appena finito di riunire tutti i rapporti riguardanti gli attacchi a Londra e a Glasgow...»

«Abbiamo localizzato l'apparecchio rubato a Clay, Sir» disse Englefield, senza preamboli, «e abbiamo potuto farlo prima che con esso l'intero edificio del Centro di Sicurezza Pubblica venisse interamente distrutto».

«Che avete detto?»

Englefield riferì in dettaglio quanto era accaduto al Centro. Poi concluse: «Evidentemente abbiamo subito l'attacco a distanza di un apparecchio a raggi incendiari. Ciò significa che qualcuno conosce l'importanza del Centro e il pericolo delle nostre ricerche e quindi che non siamo molto lontani dallo scoprire la verità. Fra parentesi, gli effetti di questo attacco particolare sono stati molto diversi da quelli che ho potuto osservare di persona a Glasgow e che i nostri tecnici hanno osservato a Londra. Altra prova, a mio parere, dell'innocenza di Clay».

Il Primo Ministro ebbe un lievissimo sorriso.

«Bene, capitano, devo confessarvi che non ho mai creduto per un solo momento alla colpevolezza di Clay. Soltanto, l'unico indiziato era lui e l'opinione pubblica lo credeva responsabile... e bisognava, come voi diceste, trovare un capro espiatorio per evitare il peggio. Del resto, Clay è più sicuro in carcere che in qualsiasi altro posto, specialmente più sicuro di quanto lo potesse essere a casa sua. Chi si è impadronito del suo apparecchio se n'è servito subito, segno che ha solide conoscenze scientifiche. Bene, e adesso che cosa avete intenzione di fare? Andare nel posto dove l'apparecchio è stato localizzato?»

«Sì, Sir. Ma intendevo chiedervi il permesso di bombardare quella zona. La macchina a raggi incendiari costituisce un serio pericolo per tutti, ora che è caduta in mani nemiche. Credo che sarebbe meglio distruggerla».

Il Primo Ministro rifletté un momento, sfregandosi il mento aguzzo.

«Uhm... non credo che sarebbe meglio. È un'arma difensiva meravigliosa, capitano. Non sarebbe meglio invece cercare di recuperarla? O per lo meno di impadronirsi di colui che è capace di usarla?»

«Bene, Sir, se così credete sia meglio. Partiremo immediatamente, Bob Curtis e io. Potreste dare ordine che ci venga consegnato un aereo ultra rapido, uno dei vostri aerei personali, Sir?»

«Va bene, capitano. Me ne occupo subito».

Si mise in comunicazione telefonica con l'hangar che si trovava dietro la sua casa e dopo qualche istante tolse il contatto e disse a Englefield che l'aereo era a loro disposizione, ed era munito di armi di difesa d'ultimo modello.

Englefield s'installò ai comandi dell'aereo e si levò nel sole del mattino. Sorvolò la vasta proprietà di Sir Douglas poi puntò verso est. Installò il pilota automatico per consultare gli appunti presi sulle indicazioni dei segnalatori, prima che il Centro venisse distrutto. Li lesse brevemente, poi li tese a Bob.

«Leggi, Bob. È meglio che io sorvegli l'aereo».

Bob esaminò cifre e riferimenti tecnici, che trascrisse accuratamente sulla carta geografica che aveva spiegata davanti a sé.

«Strano!» gridò a un tratto. «La direzione est per centoventi miglia, partendo da Londra ci porta diritto nel centro del mare del Nord, il che significa a parecchie miglia dalla costa europea. L'apparecchio deve essere stato trasportato su qualcosa di mobile: aereo o nave... Ciò non faciliterà certo il nostro compito, capitano!»

Il viso di Englefield si oscurò. Aveva sempre più la sensazione di dar la caccia a un'ombra.

Quando l'aereo sorpassò come un lampo la costa inglese, il capitano incominciò a osservare all'esterno. Ora erano arrivati sulle grigie acque del mare del Nord, e la linea costiera europea era appena visibile. Seguendo le indicazioni di Bob, il capitano arrivò al punto preciso fissato nei suoi appunti. Ma non c'era nulla in vista.

Nemmeno una nave. Soltanto gabbiani che volavano radendo le onde che si accavallavano sotto il sole estivo.

«Diavolo!» disse Englefield. «Pare che l'apparecchio sia stato spostato dalla posizione che i nostri strumenti ci hanno dato... A meno che sia una

tattica voluta da chi lo maneggia. Di questo passo non riusciremo mai a raggiungerlo».

«Eppure deve essere stato caricato su qualcosa di molto visibile: la macchina pesa parecchie tonnellate ed è molto ingombrante, e la mole dell'aereo o della nave che la trasporta deve avere proporzioni adeguate».

«Se è per questo, gli aerei moderni trasportano pesi anche maggiori. Tutto deve essere stato studiato fino al minimo dettaglio, prima di fare il colpo».

Si voltò con un sospiro verso il suo apparecchio radio per mettersi in comunicazione con il Primo Ministro, ma cacciò un grido. Le pareti della cabina avevano incominciato a illuminarsi dolcemente e a brillare con graduale crescente intensità a ogni frazione di secondo che passava, arrossandosi di mano in mano.

Englefield balzò dal suo sedile.

«Bob, ci stanno attaccando!» gridò, allacciandosi la cintura del paracadute. «Siamo presi in pieno da un raggio incendiario. Allacciati il paracadute, sbrigati, per amor di Dio! Su, sei pronto? Via!»

Aprì la porta della cabina e si lanciò nel vuoto, seguito da Bob, proprio qualche attimo prima che le fiamme scaturissero dall'aereo, fondendo completamente le parti metalliche e polverizzando le altre. Urtarono l'acqua qualche secondo prima che i rottami incandescenti dell'apparecchio vi precipitassero.

Quando Bob tornò a galla scorse il capitano che stava faticosamente togliendosi di dosso il paracadute.

«Guarda lassù!» gridò Englefield. Bob si passò la mano sul viso gocciolante e guardò il cielo: una squadriglia di oggetti circolari attraversava lo spazio a una velocità vertiginosa.

«I dischi volanti!» gridò. «Forse abbiamo battuto una falsa pista! Forse sono essi, la causa di tanti disastri!»

Englefield non rispose. Teneva gli occhi fissi su uno dei dischi che pareva rallentare, allontanandosi dalla formazione, ed ora planava al di sopra di loro. Improvvisamente scaturì dall'apparecchio una fiamma arancione chiaro e l'oceano si mise a bollire e a fumare nel punto in cui il raggio l'aveva colpito. Seguì un'esplosione violenta, colossale, che sollevò una gigantesca colonna d'acqua alta duecento piedi. Dalla colonna d'acqua sprizzarono come proiettili pezzi di metallo e rottami d'oggetti.

«Ma che sta succedendo?» chiese Bob, che continuava a nuotare senza una meta precisa. «Hanno fatte, saltare qualcosa?»

«Sì. Credo che abbiano fatto esplodere l'apparecchio incendiario che cercavamo. Se non mi sbaglio, il disco volante cerca di aiutarci».

Infatti il disco, che continuava a volteggiare lentamente, tornò indietro e scese in picchiata verso la superficie dell'oceano. Dei galleggianti scaturirono dalla sua base, sopportando il suo peso, quando esso si posò sull'acqua come un largo piatto metallico sballottato dalle onde.

«Ma è magnifico!» gridò Bob. «Nessuno aveva mai visto un disco volante tanto da vicino! Guarda com'è grande!»

Anche Englefield stava esaminando il disco. Somigliava a un'immensa ruota, di cui tutta la forza fosse concentrata nel mezzo. I «raggi» che collegavano il mozzo al bordo della ruota dovevano essere dei tunnel e il cerchione esteriore permetteva di vedere all'esterno. Englefield seguì attentamente la manovra di apertura di una cavità, sulla soglia della quale apparve qualcuno che teneva fra le mani una corda.

Bob si slanciò avanti per afferrare la corda, seguito da Englefield. Pochi minuti dopo furono entrambi issati nella cavità apertasi nel cerchione, aiutati da colui che aveva gettato la corda. I due uomini guardarono il loro salvatore: sembrava un uomo qualunque, non aveva niente che facesse pensare all'abitante di un altro pianeta.

L'uomo li fece entrare in uno stretto corridoio di metallo, che risalirono fino in fondo. Una porta si aprì e Bob ed Englefield si trovarono in una galleria circolare, vivamente illuminata, che pareva infinita. Capirono di essere in uno dei «raggi» del disco volante e proseguirono. I loro vestiti inzuppati fumavano, asciugandosi a una sorgente di calore che pareva emanare dalle stesse pareti. Quando arrivarono a un'altra porta che chiudeva l'estremità della galleria, i vestiti erano completamente asciutti. La porta s'aprì automaticamente ed entrarono in una vasta stanza ammobiliata con gusto, tra il laboratorio e lo studio. Davanti a una scrivania carica di carte e di incomprensibili

... apparve qualcuno che teneva fra le mani una corda.

diagrammi, stava seduto un uomo. Dietro le sue spalle, attraverso un oblò, si vedeva l'oceano.

Bob fissò su Englefield uno sguardo perplesso, ma questi aveva gli occhi volti sull'uomo seduto dietro la scrivania. Era un uomo della Terra, non c'era dubbio. Portava i capelli grigi ben spazzolati su una larga, chiara fronte, e aveva dei lineamenti precisi e regolari.

L'uomo alzò gli occhi e sorrise.

«Sedete, vi prego» disse in un inglese perfetto, indicando con un gesto due poltrone presso la scrivania.

I due obbedirono, un po' preoccupati. Il sorriso dell'uomo s'accentuò.

«Per questa volta ho ritenuto necessario intervenire, invece di allontanarmi, come di solito» disse. «Ma permettete che mi presenti, anzitutto. Sono Adam Charteris».

«Oh!» disse Englefield con un sorriso piuttosto idiota. Il nome gli pareva comune... no, non comune... normale, insomma. S'aspettava che l'uomo pronunciasse un nome esotico, come quelli che avevano gli abitanti degli altri pianeti che aveva visitato durante la sua carriera di pilota.

Il sorriso dell'uomo si fece leggermente motteggiatore.

«Se è il mio nome che vi stupisce, capitano Englefield, posso assicurarvi che è perfettamente inglese, dato che io sono nato a Londra e che non discendo assolutamente da esseri di altri pianeti. Sono un uomo della Terra, come il signor Curtis e come voi! Perché questo fatto vi stupisce tanto?»

«Ma perché siete su un disco volante e probabilmente ne avete il comando».

«Ne sono il padrone, anzi. Di questo e delle altre astronavi. Ma scusate un momento, prego...»

Si girò verso un quadro di comandi e premette un bottone.

«Aumentare la velocità al massimo!» comandò. «Evitate il più possibile di attirare l'attenzione. Nel caso fossimo inseguiti, adoperate il solito sistema».

«Ma che significa tutto ciò?» domandò con franchezza Englefield. «Che cosa fate a bordo di questa astronave di forma tanto insolita? Non vi rendete conto che da molto tempo, da anni e anni, si crede che i dischi volanti siano apparecchi che trasportano creature di altri mondi che spiano la Terra?»

«Certo che lo so. Da più di un secolo sono stati segnalati sulla Terra dei dischi volanti, soli o in gruppi. Nel 1950 io fui uno di coloro che ne inseguirono uno con un aereo supersonico. Da allora sono scomparso...»

Englefield si irrigidì.

«Ah! Ora capisco. Il vostro nome, infatti, mi era piuttosto familiare. Ora so dove l'ho letto. Cinquant'anni fa eravate un asso dell'aviazione. Ma è ridicolo! Non potete avere più di quarantacinque anni, adesso!»

«Secondo gli anni della Terra ho invece ottantasei anni» disse Charteris trattenendo a stento una risata.

Englefield gettò uno sguardo pieno di stupore a Bob Curtis. Dall'oblò non si scorgeva, adesso, altro che il cielo aperto, con i cirri estivi che vi vagavano quietamente. Senza rumore e senza che in qualche modo ne avvertissero il moto, il disco volante era salito a ottantamila piedi e sfrecciava a velocità pazzesca.

«Tutto ciò non è tanto straordinario quanto voi sembrate credere» disse Charteris. «Se ora vi darò qualche spiegazione, è per sfatare la leggenda secondo la quale noi saremmo i responsabili dei disastri avvenuti sulla Terra. Noi non siamo assolutamente legati agli ultimi dolorosi avvenimenti che hanno colpito le vostre città. Ascoltate la mia storia e ve ne convincerete. Il disco volante che nel 1950 stavo inseguendo, era solo. Per mezzo di speciali raggi d'attrazione attirò il mio aereo prima che io potessi fare qualcosa per sfuggirgli. Fui strappato fuori dal mio posto di comando, introdotto nel disco attraverso un compartimento stagno, mentre il mio aereo veniva violentemente respinto e cadeva sulla Terra. Non si udì mai più parlare di me...» Sorrise, fece una pausa, poi continuò: «Per dirvi la verità, non ho mai avuto tanta paura in vita mia come in quel momento. Tuttavia gli esseri che guidavano il disco parevano avere un atteggiamento molto amichevole. Mi parlarono telepaticamente e potei rendermi conto che erano dotati di un'intelligenza di prim'ordine. Il loro aspetto fisico era molto simile al nostro: erano soltanto molto più alti e avevano la testa a forma di cupola. Mi condussero su un pianeta artificiale, che si trovava a sessanta milioni di miglia di là da Plutone, nelle profondità dello spazio. Come sapete, si è spesso parlato dell'esistenza di un decimo pianeta nel nostro sistema solare. È appunto Marinax – il pianeta artificiale viene chiamato così – che ha fatto nascere questa ipotesi. Questo pianeta è composto interamente di un metallo molto opaco, che, non riflettendo che in

minima parte la luce, lo rende difficilissimo da scoprire. Tutta l'attrezzatura occorrente per le necessità della vita si trova all'interno: una città modello, con tutti gli agi che le scoperte della scienza possono dare».

Englefield pensava, pur ascoltando, che ciò che Charteris gli diceva non aveva, purtroppo, alcun rapporto con ciò che gli stava a cuore di scoprire. Ma la voce di Charteris era calda e il suo racconto interessante e narrato con conoscenza di causa. Englefield dimenticò, almeno per il momento, le proprie preoccupazioni.

«Ma da dove veniva la razza di scienziati che c'era sul pianeta?»

«Da un punto ignoto del cosmo. S'era costruita un pianeta artificiale non lontano da un mondo sul quale c'erano esseri intelligenti, ossia la Terra. Avevano cercato dovunque, senza trovare il tipo di vita che desideravano, ossia esseri respiranti ossigeno e d'intelligenza di ordine superiore. Come sapete, la razza di Marte è morta, e Venere non è popolata che da trogloditi. Essi scelsero quindi la Terra come terreno di caccia. Era necessario, perché la razza di quegli scienziati stava per estinguersi. Cinquant'anni fa erano rimasti soltanto in cento; da generazioni non era nata nessuna femmina, di modo che le nascite s'erano arrestate. Ma essi volevano perpetuare il loro genio, trasfonderlo in altri esseri viventi che ne fossero degni, capaci di coltivarlo, di assorbire le loro conoscenze scientifiche. Queste creature sarebbero state le eredi della loro razza. Avevano deciso di rapire dei terrestri e di chiedere loro se intendessero o no essere i loro eredi. In caso di rifiuto li avrebbero riportati sulla Terra. In caso di consenso, li avrebbero portati a Marinax».

«E poi?» chiese Englefield. Il racconto stava diventando appassionante.

«A Marinax, dove fui portato, incontrai uomini misteriosamente scomparsi dalla faccia della Terra, infatti. Potrei citarvi nomi molto noti. C'erano, per esempio, gli equipaggi e i passeggeri al completo di vari aerei da trasporto che erano scomparsi come inghiottiti dal vuoto, senza che i resti venissero mai più ritrovati. Ebbene, non c'era nessuno scontento fra costoro. Erano felici – e lo sono ancora – di far nascere una nuova razza di scienziati...»

«Ma come siete arrivato, voi, all'alta carica che occupate?»

«Perché avevo già una buona cultura scientifica e fui scelto come

futuro capo dal Maestro. Ho preso le redini del potere cinque anni or sono, quando l'ultimo scienziato della razza che ha costruito Marinax è morto».

«E adesso che cosa cercate sulla Terra?»

«Cerco uomini e donne con qualità adatte ad aumentare la nostra popolazione. Facciamo visite periodiche a questo scopo...»

«.Quante anime ci sono, a Marinax?»

«Tremila, fra uomini e donne. Ma ce ne vogliono ancora altrettante. E finché non saremo giunti a seimila, continueremo a cercarne sulla Terra».

«Noi abbiamo creduto che si preparasse un'invasione della Terra».

«Non ne abbiamo affatto l'intenzione. Il nostro scopo è tutt'altro».

«Quale scopo?»

«Quello di tentare l'unione di tutti i pianeti interni ed esterni del sistema solare. Ma non potremo raggiungere questa mèta se non in un lontano avvenire, dato che la nostra razza dovrà avere sufficiente capacità ed esperienza per compiere una simile gigantesca impresa. Io non vedrò mai questa alleanza interplanetaria. Forse mio figlio...»

«Ma è un sistema barbaro, quello di prelevare degli esseri viventi con la forza e di sorpresa!» gridò Bob Curtis.

«Avete ragione» ammise Charteris, «ma non abbiamo scelta, vi pare? Non possiamo divulgare i nostri segreti a tutto il popolo della Terra, per ovvie ragioni. Del resto lasciamo libera scelta a coloro che preleviamo, di rimanere o tornare sulla Terra, e prima di portar via qualcuno ci informiamo sulla sua famiglia, sulle sue responsabilità individuali e sociali. Finora sembra che il metodo sia buono e la nostra scelta altrettanto, se nessuno ha mai desiderato di essere ripor-tato sulla Terra. Anche per me personalmente è stato cosi. Vi assicuro che non potrei più vivere sulla Terra, fra le sue beghe politiche, le sue ingiustizie sociali, fra la vostra gente assetata di potere e di ricchezze. Non lascerei Marinax per la Terra per tutto l'oro del mondo: Marinax è un pianeta perfetto, popolato da creature felici, che obbediscono a leggi sane e giuste o per lo meno ragionevoli. Io ne sono il capo, ma finché non lo sono stato non avevo mai apprezzato quel che è in realtà la responsabilità di cui sono stato investito».

Englefield gli sorrise lievemente.

«Noi – Bob Curtis e io – stavamo cercando la chiave di un mistero,

quando ci avete trovati: dovevamo individuare da quale punto venissero lanciati i raggi incendiari... Ed ecco che, senza che lo volessimo, il caso ci dà la soluzione di un altro mistero: quello dei dischi volanti. A ogni modo, Curtis e io vi siamo molto grati di averci salvato la vita».

Charteris gli ricambiò il sorriso, ma i suoi occhi scintillarono con una punta d'ironia.

«Vi ho salvato la vita non per umanità, ma per una ragione ben precisa, capitano. Voi siete proprio l'uomo di cui abbiamo bisogno a Marinax. E anche voi, signor Curtis. Come avrete osservato, conosco i vostri nomi. È perché da lungo tempo voi siete sulla lista di coloro che vorremmo avere con noi. Nessuno di voi due ha legami familiari e avete entrambi un'ottima preparazione scientifica. Sappiamo inoltre che godete di buona salute...»

«Ma come potete sapere tutto ciò?»

«Abbiamo degli strumenti che possono darci queste informazioni con la massima precisione; voi e molte altre persone sono state analizzate, studiate, fotografate... e possediamo di esse tutti i dati che ci occorrono per decidere se sono qualificate o no per vivere a Marinax. Perché non venite con noi, sul nostro pianeta, per giudicare di persona se vi conviene o no accettare?»

Englefield scosse la testa.

«Ho un dovere da compiere, signor Charteris. Un dovere che può salvare la Terra dalla distruzione. Suppongo che siate al corrente di ciò che è successo».

«Sì. Lo so...» rispose lentamente Charteris. «Alcune città sono state in buona parte distrutte e il professor Clay è sospettato d'esserne la causa. Che lo sia o no, m'importa poco. Il mio solo scopo è di trovare sulla Terra la gente di cui ho bisogno per popolare Marinax».

«Se gli attacchi di cui la Terra è oggetto continuano, il vostro compito non sarà più tanto facile, signor Charteris. L'intero pianeta potrebbe essere raso al suolo, se noi non scopriamo...»

«Oh!» interruppe Charteris con un gesto. «Ci sono sempre dei sopravvissuti: la vita umana ha radici ostinate, amico mio. E sulle rovine l'erba cresce sempre, non dimenticatelo».

«Dal vostro modo di parlare sembra che gli attacchi che la Terra sta subendo non vi interessino affatto» osservò Englefield.

«Infatti non m'interessano. I figli della Terra sono sempre lì lì per

uccidersi a vicenda, sia per una ragione sia per l'altra. Perché volete che m'immischi nelle loro beghe, io? Ho dato ordine di far saltare il sottomarino che emetteva raggi incendiari, perché speravo di guadagnarvi alla nostra causa e al nostro mondo».

«Ah, si trattava dunque di un sottomarino?» chiese Bob Curtis, interessato. «Ci siamo scervellati per capire da dove partissero i raggi incendiari!»

«Sì. Ma è stato completamente disintegrato, adesso, con tutto ciò che conteneva, dalle nostre radiazioni protoniche».

«Ciò significa che anche l'apparecchio dei raggi incendiari è stato distrutto!» disse Englefield. «Il Primo Ministro non ne sarà contento!»

Ci fu qualche secondo di silenzio, poi Englefield si alzò e s'accostò alla finestra. Correvano a velocità massima, in un perfetto silenzio, ai limiti della stratosfera. Non molto lontano si scorgevano gli altri dischi volanti, di cui il loro era l'avanguardia.

«Dove ci troviamo?» chiese Englefield, voltandosi.

«In questo momento siamo al disopra dell'Africa. Ma se lo volete proprio, posso riportarvi in Inghilterra».

«Sì. Vorrei tornarci immediatamente, se non vi dispiace, signor Charteris. Ho molto da fare laggiù!»

Charteris premette un bottone di un apparecchio che aveva sulla scrivania e diede istruzioni precise per la rotta. Dopo qualche istante, infatti, il disco virò, allontanandosi dalla pro-pria squadriglia e ripartì in direzione opposta.

«Gli altri apparecchi proseguono per Marinax, con il carico di gente che abbiamo raccolto in questa ultima spedizione» disse Charteris. Fece una pausa, poi chiese: «Non c'è proprio mezzo per farvi cambiare idea?»

Englefield gli si accostò, scuotendo negativamente la testa.

«No. In verità la vostra offerta mi tenta molto, ma non posso accettarla. Ve l'ho detto, devo fare il mio dovere. Devo risolvere il mistero delle aggressioni che la Terra ha subìto. Forse, quando avrò compiuto questa missione, potremo riparlarne. Ma per il momento non ne ho il diritto. Parlo per me, naturalmente. Bob, che ne pensi, per quanto ti riguarda?»

«Oh, a me basta la Terra!» disse Bob sorridendo. «Così com'è, mi piace. E mi sono fatta un'amica che non voglio perdere. Basterebbe lei sola a trattenermi sul nostro mondo, anche se dovessi essere felice in un

mondo perfetto!»

«Ma di che amica parli?» chiese Englefield, stupito. «Credevo che tu fossi completamente solo e che non avessi…»

«Già, lo ero, infatti» lo interruppe Bob Curtis, «lo sono stato solo, fino a che non ho conosciuto Dorothy Clay».

Englefield non commentò le parole dell'amico. Si rivolse a Charteris.

«Sentite, voi potete forse aiutarmi. Percorrendo, come fate, lo spazio in tutti i sensi, durante le ricerche di cui mi avete parlato, non avete scoperto quale possa essere la causa dei disastri che si sono abbattuti sulle città della Terra in questi ultimi giorni?»

«Certo che l'ho scoperto! Ma vi ho già detto che non voglio mischiami nei vostri affari, capitano. Uno dei nostri principi è appunto questo, di non mischiarci né agli affari politici né ai sistemi di vita con i quali i vari pianeti abitati si reggono».

«Questa causa è quindi non sulla Terra, ma nello spazio?» chiese Englefield.

«Avete un'acuta intelligenza, capitano, lo riconosco. E l'adoperate abilmente. Mi state strappando letteralmente un'informazione che non vi voglio dare».

«Non capisco perché vi rifiutiate di darmela, signor Charteris».

«Eppure è tanto semplice! Se noi prendiamo le parti di uno dei belligeranti, se noi adoperiamo la nostra potenza per distruggere la forza che sta attaccando la Terra, anche soltanto con una informazione che può esservi utile, significa che parteggiamo per la Terra contro il suo nemico. È chiaro? Ebbene, noi vogliamo restare perfettamente neutrali in qualsiasi conflitto, perché vogliamo tendere a un unico scopo, quello che vi ho svelato, e il nostro scopo potrebbe venire compromesso, se ci immischiassimo in cose che ci allontanano da esso».

«Capisco» rispose Englefield. Studiò un momento il viso, ancora giovanile nonostante i capelli grigi, del suo interlocutore. «Non potete dirmi neppure dove si trova quello che stiamo cercando?»

«Mi dispiace, no, capitano Englefield. Tanto più che avete appena rifiutato di essere dei nostri. Perché dovrei darvi questa informazione? Soltanto per farvi un favore?»

«Non si tratta di farmi un favore, ma di impedire altre distruzioni barbare come quelle che si sono verificate!»

«Lo so. Ma vi ripeto che non ci posso far nulla. Devo mantenermi

assolutamente neutrale».

«Ma non temete che un giorno possano attaccare anche il vostro pianeta?»

«Può darsi. Ma se lo faranno, sapremo difenderci. Possediamo tali mezzi di difesa che nessun essere ragionevole potrebbe pensare di tentarlo. Sarebbe come suicidarsi, capitano!»

«Oh, se voi contate sugli esseri ragionevoli, siete in errore. La maggior parte delle creature viventi non lo sono!»

«Lo so, lo so, capitano... Ma vi ripeto che se qualcuno accenderà la miccia per distruggere noi, sarà distrutto prima di averci potuto colpire».

Englefield capì che non c'era nulla da fare per guadagnare Charteris alla propria causa. Tacquero fino a che il disco non atterrò su un campo deserto, a cinque miglia dalla periferia di Londra.

Charteris accompagnò Englefield e Bob Curtis fino al portello d'uscita e strinse loro cordialmente la mano.

«Spero, signori, che ripenserete alla mia proposta. Ci terremmo molto ad avervi con noi, entrambi. Soprattutto voi, capitano!»

Englefield lo guardò.

«Supponete che un giorno io possa cambiare idea. Come potrò mettermi in comunicazione con voi?» chiese.

«Oh, non ce ne sarà bisogno. Vi seguiremo continuamente e quando sarete pronto, anche noi lo saremo. Ne sappiamo sul vostro conto più di quanto voi possiate credere, capitano!»

Englefield non disse nulla. Egli e Bob scesero e rimasero a guardare lo sportello che si chiudeva, poi il disco che si levava nell'aria, silenzioso e potente, velocissimo e leggero, nonostante la sua massa, in uno sbuffo d'aria surriscaldata. Dopo qualche secondo il disco non fu più che un punto nel cielo pomeridiano, poi scomparve.

Englefield che era stato buttato a terra dalla ventata d'aria calda, si rialzò lentamente, e guardò Bob.

«Mi sto domandando se non ho sognato» questi disse, passandosi una mano sulla fronte.

«Non abbiamo sognato, Bob!» disse Englefield, pensieroso. «Mi dispiace di non aver potuto accettare l'offerta di Charteris!»

Si scosse, il suo viso riassunse l'espressione energica che gli era abituale. «Su, andiamo, ci resta molto da fare, Bob. Anzitutto ci metteremo in comunicazione con il Primo Ministro, dalla più prossima

stazione trasmittente...»

IV

Quella stessa sera, il Primo Ministro tenne una riunione nella propria casa di campagna. Era una misura di prudenza, dato che Londra poteva, da un momento all'altro, essere nuovamente colpita. Oltre a tutti i membri del Governo, convocò Englefield e Curtis e altri tecnici specializzati.

La gente si riunì nell'immenso salone a pianterreno dove era stato preparato un buffet e un bar.

«Signori» disse il Primo Ministro «siamo a un bivio e bisogna che scegliamo risolutamente la strada da prendere. Noi tutti sappiamo che Londra, Glasgow e Melbourne sono state selvaggiamente attaccate e, da quanto ci comunica l'ultimo messaggio del nostro ignoto aggressore, possiamo esser quasi certi che altri disastri simili o anche peggiori si abbatteranno sulla Terra nei prossimi giorni. Il panico sta diffondendosi fra la popolazione e ci si chiede conto delle misure che prendiamo per difenderci. Il capitano Englefield, qui presente, continua (nonostante che qualche volta le nostre opinioni divergano) a studiare il problema che ci preoccupa ed ha qualcosa da comunicarvi».

Englefield si alzò.

«In realtà ho scoperto qualcosa» disse. «Stamane il signor Curtis ed io abbiamo localizzato un apparecchio incendiario nel mare del Nord. Avremmo forse potuto avvicinarci a sufficienza per scoprire da chi era manovrato, se non fosse intervenuto un disco volante».

Occhi colmi di stupore gli si rivolsero da ogni parte. Su molti visi c'era un'espressione di incredulità.

Englefield continuò, raccontando in sintesi ciò che Charteris gli aveva detto. Continuò:

«Non vi domando di credere a ciò che mi è stato detto da Charteris, signori. Del resto, non è questo che ci interessa. L'importante è che ho avuto un dato, da lui: i nostri nemici provengono dallo spazio. È dunque là che bisogna andare a cercarli».

«In poche parole, con la vostra dichiarazione escludete la macchina a raggi incendiari di Clay?» chiese il Primo Ministro.

«Oh, l'ho esclusa fin dal primo momento, se ve ne ricordate!» replicò con una punta di sarcasmo Englefield. «A ogni modo, la macchina incendiaria è stata distrutta sotto i miei stessi occhi. Non può quindi più causare danni Con essa sono stati distrutti anche coloro che la manovravano: le radiazioni protoniche usate dal disco volante disintegrano completamente la materia, signori. Ciò stabilito, penso che si dovrebbe liberare il professor Clay. Mi pare che la sua innocenza sia ormai chiara e provata...»

Judge Billings, il famoso esperto giudiziario, allungò le labbra.

«E quale sarebbe la prova, capitano?»

«Ma il fatto che le distruzioni continuano e che il Primo Ministro ha continuato a ricevere messaggi anche se Clay è in stato di detenzione!»

«Questa non è una prova conclusiva» replicò Billings. «Attacchi di simile potenza devono essere scatenati da un'intera organizzazione e non da un singolo uomo, evidentemente! Un'organizzazione di cui Clay potrebbe far parte e che può continuare ad agire su piani prestabiliti, anche in sua assenza. C'è un'altra ragione fondamentale, inoltre, per mantenere Clay in stato d'arresto; finché la sua innocenza non sarà chiaramente provata e noi non potremo dimostrarlo alla popolazione, il liberarlo può creare malcontenti e addirittura rivolte. Quindi il professore non potrà essere messo i libertà che dopo un giudizio pubblico».

«Questa è anche la mia opinione disse il Primo Ministro.

«Non arriverò mai a capire perché abbiate tanta paura dell'opinione pubblica» disse Englefield, aprendo le braccia. «Ad ogni modo, ho fatto un piano: ispezionare gli spazi per scoprire dove è la sorgente dei nostri guai!»

«Lo spazio è immenso, capitano!» gli ricordò un astronomo. «Da dove incomincereste?»

«Mi sono fatto una specie di teoria signori. Come sapete, la superficie che viene colpita ha sempre il medesimo raggio. In secondo luogo, l'attacco avviene sempre di giorno. Terzo: il bagliore che si sprigiona dal cielo durante l'aggressione è talmente forte da accecare chi lo guarda. Tutte queste osservazioni concordano per farmi pensare che si tratti di un "condensatore cosmico"».

«Che cosa avete detto?» domandò il Primo Ministro, sorpreso.

«Condensatore cosmico: ossia di un apparecchio che condensi le onde

termiche e luminose su una data superficie. Tutto ciò che si trova all'interno di essa verrebbe completamente liquefatto. Da ragazzo, scrivevo il mio nome sui tronchi degli alberi, bruciandone la corteccia con una lente. Ebbene, credo che abbiamo a che fare con un criminale che, per qualche sua folle ambizione, vuole scrivere il suo nome sulla faccia della Terra con lo stesso mezzo... ossia servendosi di usi gigantesco condensatore».

«Ma, amico mio, la vostra ipotesi non regge!» gridò l'astronomo. «Un condensatore abbastanza potente per distruggere in dieci minuti l'intero centro di Londra dovrebbe avere per lo meno parecchie miglia di superficie! E bisognerebbe inoltre che la lente fosse perfetta, per poter arrivare a concentrare le radiazioni solari in un solo punto focale perfettamente delimitato. Non è possibile, vi dico!»

«Eppure sono quasi sicuro di non sbagliarmi!» s'ostinò Englefield. «Desidererei sentire l'opinione del professor Clay sulla mia ipotesi. Non potete negargli il permesso di avere un colloquio su un soggetto di tanta importanza per tutta la nazione e forse per il mondo intero! Su qualcosa inoltre che, ove si verificasse esatta, potrebbe dimostrare la sua innocenza».

«Se la vostra ipotesi è giusta, capitano, non può provare tuttavia che Clay sia estraneo ai disastri accaduti e non esclude che egli si possa essere servito di un'organizzazione criminale» fece osservare il Primo Ministro.

Englefield incominciò a passeggiare per la stanza, scrutando a uno a uno i visi dei presenti.

«Non ho mai veduto gente più sicura di sé, più dura di quella che compone questa assemblea!» disse, mordente. «Vi private del parere dell'unico uomo che possa aiutarci in questo momento, e soltanto per paura delle masse!»

«Se proprio lo ritenete necessario, vi farò parlare con lui attraverso un apparecchio radio-televisivo» disse il Primo Ministro. Si volse verso il telefono che c'era su un tavolo e si mise in comunicazione con qualcuno, dando rapide istruzioni. Cinque minuti dopo il rude viso di Clay apparve sullo schermo. Aveva sulle labbra un amaro sorriso.

«Vedo che i lupi si sono riuniti» disse con la sua voce incisiva. «Che cosa volete ancora da me?»

Englefield si fece avanti.

«Professore, vi prego, ascoltatemi. Mi sono costruito un'ipotesi su certe osservazioni fatte sui disastri che sono avvenuti. Le vostre vaste conoscenze scientifiche possono confermare se è plausibile. Spero che lo sia, perché sarebbe la prova della vostra innocenza, cosa della quale io personalmente non ho mai dubitato».

Continuò spiegandogli che cosa voleva sapere. Gedeon Clay l'ascoltò in silenzio, con le sopracciglia aggrottate.

«Sì, è possibile» disse, secco. «In realtà è l'unica ipotesi possibile. Anzi, in questi giorni ci avevo pensato anch'io e avevo studiato quest'idea da tutti i lati. Pensavo di parlarvene, e visto che me ne avete dato l'occasione... Englefield ha ragione. Io credo che ci sia una massa di materia in equilibrio fra la Terra e il Sole, che condensi i raggi solari...»

«Materia allo stato naturale?» domandò il Primo Ministro.

«Sì. La nostra scienza non è ancora tanto abile da costruire una lente di condensatore che abbia dimensioni tali da poter devastare una superficie del diametro di sei miglia, ch'io sappia. Dunque si deve trattare di un condensatore naturale nella cui composizione c'è senza dubbio un elemento metallico».

«Avete detto proprio metallico?» ripeté Englefield.

«Sì, metallico. Altrimenti come si potrebbe spostare questo apparecchio? Se contiene del metallo, raggi magnetici potenti – che del resto sono noti già alla scienza – possono spostarlo e portarlo in qualsiasi posizione. Degli uomini dalle intenzioni criminali e con conoscenze scientifiche potrebbero, facendo calcoli esatti, manovrare questa massa attraverso lo spazio, soprattutto se essa sta in equilibrio tra il campo terrestre e quello solare. E credo proprio che sia questo il mezzo che hanno adoperato per distruggere le nostre città. Il fatto che gli attacchi hanno avuto sempre luogo di giorno, ossia alla luce del Sole, sostiene questa ipotesi».

«Ma un oggetto metallico non può concentrare luce e calore» obiettò un astronomo.

L'immagine sullo schermo ebbe uno sguardo feroce.

«Ho detto un elemento metallico e non un oggetto!» abbaiò il professore, quasi digrignando i denti. «Questo elemento può essere soltanto il quindici per cento o ancor meno della massa totale, perché la massa sia sensibile a radiazioni magnetiche. Il resto della massa è senza dubbio di sostanza minerale trasparente, forse i resti di qualche pianeta

esploso che si trovi nell'orbita terrestre. In questo modo, anche soltanto una goccia di pioggia può agire come lente e scatenare un incendio. Cosa che, del resto, si è spesso verificata. Per la stessa ragione, è perfettamente possibile che una sostanza minerale, distesa nel spazio su scala gigantesca, agisca come una goccia di pioggia».

«Grazie, professore» disse Englefield, con molta calma. «Me ne accerterò di persona».

«Mentre io sto marcendo qui?»

«Non posso farvi mettere in libertà prima che la vostra innocenza sia completamente provata, professor Clay» intervenne Sir Douglas. «Mi dispiace, ma devo tenervi ancora in stato d'arresto».

Premette un bottone e l'immagine disparve dallo schermo. Il Primo Ministro girò intorno uno sguardo pensieroso, poi disse, con minacciosa lentezza:

«Mi sembra che il professor Clay abbia parlato in modo da aumentare i nostri sospetti sulla sua colpevolezza. Intendo dire che i dettagli che ci ha dato sono così precisi che è difficile credere si tratti soltanto di un ipotesi. Se l'oggetto descritto esiste realmente, sarà difficile a Clay spiegare ai giudici come fa a conoscere così bene la struttura e la sostanza questo... ehm... condensatore, senza averlo mai veduto».

«E io, con il rispetto che vi è dovuto, Sir, non posso fare a meno di dirvi che ho la sensazione che voi cerchiate di provare a ogni costo la colpevolezza del professor Clay, in modo da farlo passare per il maggior criminale della storia. A ogni modo parto fra un'ora. Ispezionerò lo spazio palmo a palmo e farò tutti i rilievi che potrò. Se il professor Clay ha ragione, si potrà in seguito organizzare una squadriglia per attaccare e distruggere il nemico o per lo meno l'arma terribile che egli usa...»

«D'accordo. Buona fortuna, capitano!» disse il Primo Ministro.

Ma l'astronomo intervenne: «Scusate, Englefield, un momento. C'è qualcosa che non capisco. Come è possibile, se questo condensatore naturale esiste realmente, che tutti gli aerei che vanno dalla Terra ai vari pianeti del sistema solare non ne abbiano mai scoperto l'esistenza? Avrebbero dovuto avvistarlo in qualche modo».

«Un oggetto di tale natura deve essere trasparente, quasi come una lente» rispose Englefield. «La Terra, voi lo sapete, non riflette tutta la luce che riceve e il Sole che ne è la principale sorgente, si trova dall'altra parte della lente gigantesca. Quindi, nell'oscurità assoluta dello spazio,

questa lente sarebbe completamente invisibile. Oggetti analoghi, composti di vetro, sono percettibili soltanto per i raggi che riflettono. Nel caso di cui discutiamo, non ci sono raggi riflessi».

«Vedo che siete un vero scienziato, capitano!» sorrise l'astronomo. «Sì, la vostra spiegazione è perfettamente logica. Ma in questo caso vi sarà difficile scoprire questa massa trasparente».

«No, perché mi munirò di uno strumento che capti i raggi oscuri» ribatté Englefield. «Se uno strumento di tal genere localizza le stelle oscure per il campo della loro massa, localizzerà altrettanto facilmente la massa di una lente invisibile. E se delle astronavi manovrano questa lente, devono essere nelle vicinanze di essa, probabilmente dipinte in nero, con polvere di platino, così da essere invisibili nello spazio…»

«Vi rendete conto del rischio che correte in una simile impresa? Le astronavi di cui supponete l'esistenza, se veramente esistono, sono manovrate da esseri senza scrupoli!» osservò il Primo Ministro.

«Me ne rendo conto, Sir. Troverò un mezzo, se Iddio mi aiuta, per sfuggire al nemico!»

Salutò l'assemblea con un cenno e, insieme con Bob Curtis, raggiunse la porta e uscì.

I due non scambiarono parola finché non furono saliti a bordo di un aereo speciale messo a loro disposizione dal Primo Ministro. L'aereo filò verso Londra a forte velocità.

«Anch'io ho l'impressione che il Primo Ministro infierisca su Clay» disse Bob «e non capisco perché».

«Oh, la solita questione di prestigio!» borbottò Englefield. «È una delle idee fisse delle personalità politiche. Il Primo Ministro ha paura delle reazioni del pubblico».

«Ah!» disse Bob. Poi chiese: «E adesso che faremo? Mi pare che ci stiamo cacciando in un grosso pasticcio. Se ci avvistano nello spazio mentre ci avvicineremo al punto fatale…»

«Non ci avvisteranno. Ho già un piano. Te lo esporrò quando saremo a Londra. A proposito, non credi che dovremmo parlare a Dorothy Clay di ciò che abbiamo intenzione di fare? Deve essere molto inquieta per la sorte di suo. padre».

«Se si tratta di vedere Dorothy sono sempre pronto!» disse Bob sorridendo. Diventò allegro a quella prospettiva e si mise a fischiettare

un ritornello gaio, guardando fuori la tiepida oscura notte estiva.

«Pare che da qualche giorno i nostri benemeriti incendiari riposino» disse Englefield, quando le prime luci dei sobborghi di Londra apparvero all'orizzonte. «Forse stanno aspettando che il Primo Ministro ceda e invii il segnale di resa. Ad ogni modo, il pensiero che non possono manovrare il loro maledetto condensatore, o quel che sia, di notte, dà un certo senso di sicurezza, a quest'ora…»

Quando atterrarono, un'auto del Governo li condusse all'albergo di Dorothy.

La ragazza li accolse calorosamente.

«Come sono contenta di rivedervi!» disse, con gli occhi che le brillavano di gioia, facendoli entrare nel proprio salottino. «Mi stavo proprio chiedendo come andavano le cose...»

«Bene e male nello stesso tempo» le rispose Englefield, prendendole dalle mani il bicchiere di aperitivo che ella gli stava offrendo.

La ragazza porse un altro bicchiere a Bob, mentre Englefield proseguiva: «Insomma, se da una parte siamo su una pista che potrebbe aiutarci a scoprire i criminali che stanno distruggendo la Terra e a provare l'innocenza di vostro padre, dall'altra l'atteggiamento del Primo Ministro nei riguardi del professore è sempre più implacabile. È per la paura dell'opinione pubblica, credo, che si ostini in questo modo».

Rannicchiata in una comoda poltrona, Dorothy lo ascoltava avidamente. I due giovani le raccontarono ciò che era loro accaduto nel mare del Nord, il loro colloquio col capo del pianeta artificiale e la sua offerta di portarli in quel mondo felice.

«E voi ci avete rinunciato?» chiese la ragazza. «Ci avete rinunciato per provare l'innocenza di mio padre?» La sua voce era stupita e commossa.

«Non solo per questo, Miss Dorothy. Ho, anzi Bob e io abbiamo un compito da portare a termine, ecco E in questo compito è compresa la liberazione di vostro padre».

«Da parte mia non desidero andare su nessun paradisiaco pianeta!» esclamò Bob. «Quando questa terribile minaccia sarà sventata e io potrò vivere in pace, con la persona che desidero vicina, troverò la felicità anche sulla Terra!»

Dorothy non rispose, ebbe un lieve sorriso, ma voltò subito gli occhi su Englefield.

«Così vi proponete di andare a cercare negli spazi la causa di tutti i

disastri avvenuti? Ho capito bene?»

«Sì, è così, Miss Dorothy. Ho gia fatto un piano. I piloti dello spazio sanno benissimo che, viaggiando col Sole di fronte, non possono vedere nulla davanti a loro e debbono fidarsi esclusivamente dei loro strumenti. La luce del Sole diventa molto più forte, di mano in mano che ci si leva nello spazio. Mi propongo, quindi, di fare un gran giro, ossia di accostarmi a questo ipotetico condensatore col Sole alle spalle, capite? Cosa che accecherà completamente le astronavi che lo manovrano e che lo sorvegliano certo da vicino. Da quella parte, inoltre, gli elementi minerali che costituiscono la gigantesca lente rifletteranno i raggi del Sole e saranno quindi visibili. Essendo visibili potremo fotografare questa massa. Capite?»

«Sì. È ben ideato, davvero» disse la ragazza. «Ma il giro che dovrete fare sarà enorme, no?»

«Ho intenzione di volare fino agli Asteroidi e poi di descrivere un semicerchio, tornando verso la Terra e la-sciandomi il Sole alle spalle. Anche così, tuttavia, correremo grossi rischi...»

«Quello che non capisco e che mi pare molto strano è perché questi criminali non avrebbero attaccato e distrutto anche le astronavi che quotidianamente volano verso Marte o Venere e ne ritornano».

Il capitano rifletté un momento.

«Ma, credo che la distruzione di qualche astronave non servirebbe gran che, per loro. Questa gente deve volere l'impero dell'intera Terra. Tutto sembra volto a questo scopo, al-meno. Finché gli aerei non danno loro noia con la loro curiosità, li lasciano in pace. Ecco tutto». Si alzò.

«Scusatemi, ma ho intenzione di partire fra circa un'ora e bisogna che ci occupiamo dei preparativi…»

La ragazza si alzò a sua volta e gli andò vicino.

«C'è qualcosa che m'impedirebbe di accompagnarmi a voi?» chiese.

Il capitano ebbe un gesto di sorpresa.

«Per quanto riguarda le difficoltà tecniche, no di certo. Ma non posso farvi correre questo rischio, prima di tutto, e poi, se nel frattempo vostro padre viene giudicato, è meglio che siate qui. Credo che vi dispiacerebbe non assistere al dibattito».

La ragazza scosse la testa.

«Non ci sarà un giudizio prima del vostro ritorno o almeno prima che voi mandiate un rapporto sulla vostra spedizione. E io non posso

resistere a star qui a non far niente e a rodermi nell'inquietudine. Poiché la vostra spedizione potrebbe provare l'innocenza di mio padre, è giusto che io venga con voi. Voglio aiutarvi, nel limite delle mie forze, almeno. Questo è affar mio quanto vostro. Credo di potervi essere utile. Ho imparato molte cose da mio padre e inoltre ho un permesso permanente di navigazione spaziale».

«Ma allora può venire con noi, capitano!» gridò Bob, entusiasta.

Ma Englefield esitava ancora.

«Vi prego...» disse Dorothy. «Vi ripeto, potrei aiutarvi».

«Sì, lo so. E un terzo membro d'equipaggio ci farebbe comodo... Ma...» Si rivolse a Curtis.

«È una spedizione pericolosa, Bob, lo sai!»

Dorothy protestò:

«Se è per questo, qui c'è continuamente il pericolo di un secondo attacco, e sono altrettanto esposta, non vi pare?»

Englefield tacque ancora per qualche minuto, poi decise bruscamente.

«E va bene. Venite con noi. Ma devo avvertire il Primo Ministro. Siete a sua disposizione, ricordatelo. Non potrei portarvi senza autorizzazione». Chiamò immediatamente Sir Douglas, sulla sua linea privata».

Sullo schermo apparve prima il segretario del Primo Ministro, poi Sir Douglas in persona. Ascoltò, con evidente impazienza, ciò che gli chiedeva Englefield. Dopo qualche istante lo interruppe.

«Va bene. Sì. Fate come credete, capitano! Ho da fare, adesso. Ho ricevuto or ora cattive notizie. Bombay, Hong-Kong e Costantinopoli sono state attaccate in queste ultime due ore. Una dopo l'altra!»

«Perbacco!» esclamò Englefield. Si morse le labbra. «Ciò conferma ancora la nostra ipotesi, Sir. Le tre città sono situate in questo momento nella parte della Terra illuminata dal Sole!»

«Sì, sì. Ma i danni sono spaventosi, questa volta. E il numero dei morti, in città così sovrappopolate, raggiungerà altezze vertiginose. Come vedete, i nostri nemici agiscono anche al di fuori dell'Impero, adesso. Occorre che mi metta in comunicazione con i Governi di tutte le nazioni del mondo, per convincerli che l'unica via di salvezza è trovare un accordo con questa pericolosa associazione».

«Un accordo!» gridò Englefield, amaro. «L'unico compromesso che potrete proporre sarà quello di mettervi alla loro mercé, mani e piedi legati! L'Impero e tutti gli altri paesi del mondo cadranno sotto il potere

dei nostri nemici, se voi capitolate, Sir Douglas!» Fece una pausa, proseguì, abbassando il tono di voce: «Siete ancora del parere che Clay sia il capo di questa organizzazione?»

«Finora niente mi prova il contrario».

«Ebbene, vi assicuro che la prova ve la darò io! In un modo o nell'altro, in questo viaggio riuscirò a scoprire qualcosa di positivo».

La comunicazione fu tolta.

Dorothy, che aveva ascoltato, non fece commenti. Andò nella sua camera e ne uscì, poco dopo, nella sua divisa di aviatrice dello spazio. Dieci minuti dopo erano tutti e tre all'aerodromo provvisorio della periferia di Londra. Un aereo ultra rapido, modernissimo ed equipaggiato perfettamente, li attendeva. Vi salirono ed Englefield si mise al posto di pilotaggio, quando il portello a tenuta stagna si fu chiuso automaticamente.

«Io piloterò» disse Englefield. «Tu, Bob, ti occuperai dell'itinerario e voi, signorina Clay, delle radio-comunicazioni e dei rilievi esterni».

Bob e la ragazza andarono ai rispettivi posti.

Englefield fece suonare la sirena per avvertire coloro che si trovavano fuori, quindi mise in azione i generatori. S'udirono le esplosioni dei razzi propulsori e, con un urlo che si perdette nelle profondità dell'etere, l'aereo si slanciò nell'oscurità della notte, la sciandosi dietro una rossa scia di scintille.

La velocità del razzo spaziale continuava ad aumentare e l'accelerazione faceva mancare il respiro ai tre passeggeri. Rigidi e coi nervi tesi fino all'estremo per resistere, con le membra che parevano diventare di piombo, i tre pativano torture d'inferno, di mano in mano che l'accelerazione faceva aumentare la pressione. Le molle delle loro cuccette elastiche erano appiattite all'estremo. Finalmente, proprio nel momento culminante, quando sembrava loro di sentirsi scoppiare gli occhi e schiacciare le ossa, la terribile tensione cominciò a diminuire e i comandi automatici entrarono in azione.

Videro, attraverso gli oblò, la grande sfera della Terra, grigia sul nero opaco del vuoto. Avevano passato i limiti dell'atmosfera e viaggiavano a velocità analoga a quella che l'attrazione terrestre imprime a un corpo in caduta. S'alzarono dalle loro cuccette e s'installarono su seggiolini a molle, davanti al quadro dei comandi.

Englefield guardò fuori.

«Dovremo descrivere un immenso arco» disse. «Il Sole si trova dall'altro lato della Terra, poiché siamo partiti di notte. Punteremo sugli Asteroidi e là giunti vireremo. Calcola l'itinerario, Bob».

«Bene, capitano, subito!»

Dorothy consultò i propri strumenti e diede a Englefield dei dati tecnici. «Consumo combustibile 0-5» disse. «Tensione spaziale 27%. Il quadrante solare e quello terrestre indicano: 5-2-6, in entrambi i campi».

«Bene. Vedo che conoscete il vostro lavoro, signorina Clay» disse Englefield, sorridendo.

«Con un padre come il mio, sarebbe pericoloso se non lo conoscessi...» ella gli sorrise di rimando.

Englefield approvò con la testa, ed ebbe un risolino. Sapeva quanto ruvido e nervoso fosse Gedeon Clay e immaginava come fosse impegnativo lavorare con lui. Ma riportò subito la propria attenzione al suo difficile compito. Occorreva dirigere l'aereo in modo da contornare le correnti di radiazioni pericolose. Stabilirono di pilotare a turno.

Così, a poco a poco, l'aereo spaziale si lasciò indietro la Terra, traversò l'orbita di Marte, continuò la sua corsa verso la fascia degli Asteroidi. Non la raggiunsero, perché quella zona dello spazio era pericolosa, pullulante com'era di meteore, pezzi di roccia morta che si spostavano nel vuoto siderale. Tutti gli aerei spaziali evitavano la zona, passando al disopra o al disotto di essa.

Descrissero un'immensa curva, quindi ritornarono verso il Sole che, dal punto in cui si trovavano in quel momento, pareva essere diventato piccolo. Percorrevano una linea immaginaria di cui la Terra avrebbe dovuto essere il punto focale.

Secondo quanto indicavano i loro strumenti, erano in viaggio già da parecchi giorni e molti altri ancora ne restavano, prima di arrivare a destinazione.

La vita, a bordo, trascorreva monotona. Turni per le ore di sonno, per quelle di guardia. E attesa. A poco a poco il Sole si trovò alle loro spalle e la Terra, verde e lontana, con la sua Luna bianca, si profilava davanti a loro.

«Da questo momento» disse a un tratto Englefield «occorre sorvegliare lo spazio. In qualche punto, sulla nostra strada, deve trovarsi la nostra selvaggina. Aprite i riflettori dei raggi oscuri, signorina Clay!»

Le abili mani della ragazza girarono i commutatori. Gli schermi, che funzionavano sulla base dei principi del radar, entrarono in azione. Dorothy alzò gli occhi e sorrise.

«Perché non mi chiamate Dorothy?» disse, dolcemente. «Da che siamo in viaggio, voi e Bob mi state trattando con una deferenza che ammiro ma che mi dà un po' di freddo... Non potremmo rompere il ghiaccio?»

«Ma certo, d'accordo, Dorothy cara!» disse subito Bob, con evidente entusiasmo.

Englefield non disse nulla. Fissava, con gli occhi duri come diamanti e la mascella fortemente serrata, le profondità dello spazio.

Dorothy abbassò gli occhi sugli schermi.

«Nessuna reazione, per ora, capitano» disse.

«Non tralasciate un attimo di sorvegliare» egli le consigliò. «Siamo nella zona pericolosa e da un momento all'altro il nostro avversario ci può venire a tiro... Dorothy».

Ella gli gettò un'occhiata scrutatrice: poiché non aveva risposto al suo invito a chiamarla per nome, credeva che non avesse neppure udito... Invece aveva udito benissimo, a quanto pareva. Il suo sguardo passò da Englefield a Bob. Questi fece un gesto vago con la mano e le sorrise, alzando le spalle.

L'aereo continuava a filare con vertiginosa velocità. Passarono circa trenta minuti e l'astronave percorse nel frattempo decine di migliaia di miglia. Ad un tratto Dorothy uscì in un'esclamazione:

«Gli schermi reagiscono!» gridò. «Guardate, capitano!»

Englefield installò i comandi automatici e corse verso gli schermi. Due linee di luce convergenti, come una retta piegata ad angolo, indicavano che l'onda curvata emessa dall'astronave s'era riflessa su un ostacolo.

«Può darsi che l'ostacolo sia la Terra stessa» disse Englefield. «Vediamo la distanza».

Premette un bottone che mise in azione un delicatissimo strumento, sul quadrante del quale una lancetta cominciò dolcemente ad oscillare, poi si fermò sulle 180.000 miglia.

«Non è la Terra, capitano» disse Bob, guardando Englefield. «E nemmeno può essere la Luna, perché il nostro raggio ha un'altra direzione: va diritto davanti a noi, fra noi e la Terra».

«Credo che abbiamo finalmente trovato quello che stiamo cercando» disse Englefield, con gli occhi scintillanti. «Da questo momento dobbiamo

usare la massima prudenza. Non staccate un momento gli occhi dagli schermi, Dorothy. E tu, Bob, regola le macchine da presa, nel caso che scopriamo qualcosa».

«Va bene» disse Curtis. «Speriamo che non ci abbiano scoperti a loro volta, quelli là, altrimenti per noi è finita!»

«E perché avrebbero dovuto scoprirci, se abbiamo manovrato in modo da coglierli di sorpresa? Sono quasi certo, ormai, che l'ipotesi della lente aerea sia realtà: ciò significa che la lente si trova davanti a noi e che quindi i suoi raggi non possono concentrarsi sul nostro apparecchio. Ma se da questo lato siamo al sicuro, è possibile invece l'attacco da parte di aerei siderali, ossia di razzi spaziali. Bene, siamo pronti a riceverli!»

«Il vostro piano è molto abile, capitano!» disse Dorothy con una nota d'entusiastica ammirazione nella voce. «Accostarsi al nemico in pieno Sole, ma in modo che il Sole non possa essere usato contro di noi...»

«Ma ci sono altre cose che possono usare, purtroppo!» interruppe Bob, che stava guardando attraverso l'oblò. La sua voce si fece concitata: «Capitano, guardate. Ho le traveggole o sono delle astronavi quelle che vedo venire da questa parte?»

Tanto Englefield quanto Dorothy corsero all'oblò. Bob aveva ragione: nell'oscurità del vuoto, dove l'universo stellare tesseva le sue eterne spirali, quattro punti lucenti si spostavano in linea retta in direzione del loro aereo. Evidentemente non potevano essere astri.

Englefield tornò ai comandi e manovrò la finestrella microscopica, costituita da un sistema di potentissime lenti. Lentamente lo strumento si spostò davanti all'oblò ed accorciò di tre quarti le distanze dall'aereo ai punti luminosi. Un attimo dopo le sagome di quattro astronavi, dipinte di nero opaco, si disegnarono nettamente sullo schermo dello strumento. Le luci provenivano dal solco di scintille dei razzi di propulsione, cosa che indicava che gli apparecchi si stavano avvicinando a pazzesca velocità.

«Ai cannoni!» gridò Englefield, che si precipitò al posto di-pilotaggio.

«Mirate e tirate senza fermarvi».

«Uhm!» sogghignò Bob. «Siamo uno contro quattro. Ci sarà da ballare! Ma balleremo, ve lo assicuro!»

«Se ci attaccano, li faremo fuori!» disse Dorothy.

Englefield pilotava senza lasciare con gli occhi lo schermo. Dorothy e Bob, piegati sui cannoni protonici, aggiustavano il tiro sugli apparecchi le

cui sagome ingrandivano sempre più nei mirini.

«Aspettate a tirare!» comandò Englefield. «Dobbiamo essere sicuri che si tratti di nemici. Lasciate che si svelino per primi. Ma, se tirano, cercate di farli fuori con tutti i mezzi».

Gli altoparlanti, che erano sempre aperti quando gli aerei si trovavano negli spazi, emisero un suono rauco, poi s'udì una voce autoritaria: «Capitano Englefield, vi ordiniamo di fermarvi, se non volete che il vostro aereo venga distrutto. Vi diamo sessanta secondi per obbedire!».

«Da chi vengono questi ordini?» gridò Englefield nel microfono.

«Sono la Fiamma Cosmica. Sono già passati quindici secondi, capitano Englefield!»

«Fuoco, capitano?» chiese Bob. «Tirerò loro una bordata che li farà fuori, quei maledetti porci assassini!»

«Fermo!» gridò Englefield. «So no io che comando, Bob. Aspetta l'ordine».

«Ma, capitano...»

Ti ho detto di tirare soltanto quando avranno sparato e non prima. Voglio sapere chi c'è alla testa di quella banda di delinquenti. Se li distruggiamo non lo sapremo mai. Perciò aspetta».

«Va bene, capitano…» sospirò Bob.

Attese, gli occhi fissi sul mirino. Dorothy, accanto a lui, stava immobile, l'esile corpo teso, la mano pronta sul bottone di comando della terribile arma, che avrebbe, con una semplice pressione, scatenato sugli avversari una fiumana di protoni generati dall'energia atomica. Il cannone di Bob era ancora più potente del suo.

«Sessanta secondi!» disse la voce autoritaria attraverso l'altoparlante. «Sto aspettando la vostra risposta, capitano Englefield».

«Non ho intenzione di fermarmi» questi rispose, laconico. Virò così bruscamente che Bob e Dorothy ebbero l'impressione di essere scaraventati nel vuoto. Ripresero a stento l'equilibrio, rendendosi conto che il capitano tentava di sfuggire ai nemici. La cabina inferiore dell'astronave si stava equilibrando sui suoi stabilizzatori giroscopici.

Le astronavi nemiche s'avvicinavano, ma senza sparare. Bob dovette rassegnarsi ad attendere.

Englefield s'accorse a un tratto che stava perdendo il controllo dell'aereo. L'astronave veniva attratta da un'irresistibile forza verso le quattro astronavi dipinte di nero, che ormai erano soltanto a venti miglia

di distanza.

«Ci hanno diretto addosso radiazioni magnetiche, capitano» disse Dorothy. «Che facciamo? Dobbiamo far fuoco, per cercare di liberarcene?»

«No. Aspettiamo!»

«Ma così ci accalappieranno!» disse Bob. «Fra qualche minuto saremo in trappola. E che sarà di noi, Dio solo lo sa!»

«So quel che faccio, Bob!» gli rispose Englefield, molto calmo.

«Anch'io, capitano. Stiamo andando verso la morte, no?» disse Bob, con un brivido.

«Se noi distruggiamo quelle astronavi, Bob, saremo costretti a fuggire per evitare le conseguenze della nostra azione e saremo quindi nell'impossibilità di scoprire chi è a capo della banda che si serve della lente cosmica. Se ci lasciamo fare prigionieri, forse riusciremo a scoprirlo!»

«Non credo che ce ne lasceranno il tempo, capitano!» disse Bob. «Non immaginate mica, per caso, che ci aspettino per offrirci il tè con i biscotti! O che, una volta presi, ci mettano in libertà dopo uno scambio di cortesie?»

Englefield non rispose. Seguiva, con gli occhi fissi sullo schermo, l'avvicinarsi delle quattro astronavi. Non poteva far nulla. I suoi comandi non funzionavano più. Finalmente un leggero urto gli fece capire che il proprio aereo aveva toccato una delle astronavi nemiche. Le altre tre lo circondarono.

«Consideratevi nostri prigionieri» disse la voce dall'altoparlante.

«Toh! Aveva bisogno di dircelo lui!» disse Bob, allontanandosi disgustato, dal cannone protonico. «Ormai è finita. Siamo troppo vicini per tirar loro addosso, capitano!»

«Sì, è finita. Non possiamo più difenderci, ormai!» disse Dorothy.

«E finitela coi lamenti!» disse Englefield, brusco. «Forse non è finita per niente! Anzi, forse finalmente potremo scoprire ciò che ci sta a cuore. Siamo partiti per questo, no? Mi dispiace soltanto d'avervi trascinata in un'avventura così pericolosa, Dorothy!»

«Oh, non preoccupatevi per me. Sapevo a quali rischi m'esponevo, quando vi ho chiesto di venire con voi».

Englefield non parlò più. Guardava attraverso l'oblò. L'astronave che li aveva ancorati s'era rimessa in movimento e le altre tre stavano facendo

lo stesso. La loro velocità aumentò gradatamente e rapidamente. A tutti e tre venne lo stesso pensiero. Li stavano trascinando dove la lente cosmica poteva essere usata contro di loro!

Non ci volle molto a raggiungere il punto dello spazio in cui essa si trovava, a quella pazzesca velocità.

«Santo Dio!» gridò Bob. «Ci siamo! Avete mai veduto niente di simile?»

Dorothy ebbe un brivido; disse, con voce tremante: «È quello, dunque, lo strumento che ha provocato i disastri sulla Terra!».

«Maledetti assassini!» bestemmiò Englefield. «Ma finché avrò un filo di respiro non mi darò per vinto, lo giuro!»

Per qualche minuto dimenticarono quanto la loro sorte fosse precaria: erano tutti e tre degli scienziati e quello che vedevano suscitava il loro interesse più di qualsiasi preoccupazione personale.

L'oggetto sospeso nello spazio era di forma quasi circolare, con un diametro di circa quindici miglia. A giudicare dai suoi bordi disuguali, che parevano di quarzo, doveva essere il risultato di un fenomeno naturale, certo il frammento di un planetoide che, preso nelle correnti cosmiche, aveva vagabondato fino a quel punto. La superficie rivolta verso il Sole era interamente ricoperta da un disco metallico solidamente fissato e dipinto in nero. Qua e là scaturivano raggi riflessi, mal diretti, che brillavano come diamanti quando la luce del Sole li colpiva. In lontananza, dall'altro lato della potente lente naturale, quattro altre astronavi planavano, immobili, nel campo gravitazionale dello straordinario planetoide minerale.

«Sì, è opera della natura», disse finalmente Englefield, quando l'astronave che li portava ancorati, passò sotto la gigantesca lente. «Se togliessero lo schermo nero che vi hanno sovrapposto, sarebbe d'una trasparenza quasi perfetta. Lo schermo deve essere movibile e lo devono certamente spostare per mezzo di radiazioni calamitate, quando vogliono che i raggi del Sole vi passino attraverso...»

Englefield tacque, perché erano arrivati accanto alle quattro astronavi all'ancora sul planetoide. Lentamente le astronavi che li avevano catturati si arrestarono, trattenute dalla forza di gravità della lente.

«Indossate i vostri scafandri spaziali» disse la solita voce. «Vi si aspetta nel terzo vascello a partire dal vostro. Eseguite».

«Spero che non gli darete retta, capitano!» quasi gridò Bob. «Se lasciamo il nostro aereo, siamo perduti!»

«Forse sì, Bob. Ma non abbiamo altro mezzo per scoprire. il capo dei criminali».

«Ma anche se ci riusciamo non potremo far niente contro di lui!» ribatté Bob.

«Chi lo sa? Se le circostanze fossero favorevoli... Ma se non corriamo rischi, non potremo nemmeno essere favoriti dalla fortuna, Bob. Del resto mi pare che non ci si lasci scelta. Uno contro quattro, c'era ancora speranza... ma uno contro otto, è veramente troppo! Dorothy, avete paura?»

«No. Lavoro per mio padre, capitano, non dimenticatelo. E comincio a pensare anch'io che forse troveremo il mezzo per cavarcela e per sapere quello che vogliamo, se la fortuna ci aiuta…»

Lentamente indossarono gli scafandri. Dopo qualche minuto, servendosi di una passerella mobile gettata sull'insondabile spazio, arrivarono al portello aperto dell'astronave designata.

Si trovarono in un'immensa sala comandi, sulle cui pareti v'erano porte metalliche che la mettevano in comunicazione con il resto del vascello

«Toglietevi gli scafandri!» ordinò la voce ormai nota. Proveniva dall'altoparlante del salone e i tre prigionieri l'udirono attraverso il microfono dei loro scafandri.

Dopo essersi tolti i caschi, Bob, Dorothy ed Englefield si guardarono. Avevano appena finito di sfilarsi gli scafandri, quando una porta metallica si aprì e un uomo entrò.

Indossava un abito di ottimo taglio moderno, ed era un po' strano incontrare nello spazio, a tanta distanza dalla Terra, un uomo correttamente vestito secondo i dettami della moda inglese. Ma i tre prigionieri rimasero addirittura sbalorditi quando l'uomo avanzò nel cerchio di luce che cadeva dal soffitto e si fermò davanti a loro.

Era Sir Douglas Jaycott, il Primo Ministro!

V

Nessuno parlò, per un lungo minuto. I tre prigionieri guardavano, senza poter credere ai loro occhi, il Primo Ministro, il capo del Governo del Regno Unito d'Inghilterra. Il viso cadaverico di Sir Douglas era

leggermente contorto da un lieve, perverso sorriso e da uno sguardo cinico.

«Perché non dite quel che pensate, amici miei?» domandò, sarcastico. «Non potete credere ai vostri occhi, immagino! Eppure sono proprio io, in carne e ossa!»

«No! Non è possibile!» gridò finalmente Dorothy. «Non è

possibile che voi siate immischiato in quest'orribile affare, signor Ministro!»

«Mi rifiuto di crederlo!» fece eco Bob.

«Eppure...» disse Sir Douglas, sempre col suo cattivo sorriso, «non soltanto sono immischiato in quest'affare, signorina Clay, ma sono stato io a organizzarlo. Accomodatevi, prego. Ci sono delle sedie, laggiù, vicino alla parete. Siete miei prigionieri e vi aspetta la morte, perciò posso dirvi come stanno le cose. Siete stati davvero... ehm, sì, tenaci, a cercare di scoprirlo, nonostante tutti gli ostacoli!»

I tre sedettero in silenzio. Il Primo Ministro appoggiò le braccia conserte sul quadro dei comandi e li guardò, uno per uno, con un gelido sorriso.

«Sicuro! Sono il capo della più grande organizzazione scientifica che sia mai esistita sulla faccia della Terra! È inutile nascondervelo, ormai. Adesso che ho raggiunto il mio scopo, posso parlare liberamente».

«E quale sarebbe il vostro scopo?» domandò Englefield, pallido per l'ira.

Era Sir Douglas Jaycott, il Primo Ministro!

«L'impero della Terra, capitano. Essere il capo dell'Impero inglese, ossia il capo di una massa d'imbecilli che non sanno quello che vogliono, non poteva bastare a un uomo come me! È l'impero del mondo, che voglio, e la fortuna mi ha aiutato, facendomi scoprire un fenomeno cosmico, di cui ho potuto valermi per conquistare la Terra!»

«Parlate della lente?» domandò, secco, Bob.

«Già, della colossale e provvidenziale lente che avete veduto. È strano, ma nessuno immagina che un uomo politico possa essere anche uno scienziato. Io lo sono. Ho fatto studi scientifici, in gioventù, e ho continuato a studiare anche dopo. Non me ne sono mai vantato, per il semplice fatto che preferivo la politica. Ma quando dei piloti mi comunicarono d'aver scoperto negli spazi un oggetto che pareva aver la proprietà d concentrare i raggi del Sole in un punto focale, decisi d'andare a veder con i miei propri occhi quel bizzarro fenomeno. Da allora, ho pensato di usare la lente naturale che, come avete visto, ha causato notevoli cataclismi sulla Terra. Ho scelto uomini su cui potevo contare e li ho riuniti intorno a me... e ho realizzato il mio sogno di dominio mondiale!»

«Volete dire che le nazioni della Terra si sono sottomesse?»

«Da qualche ora soltanto, se vi interessa! Tutti i capi di Stato, me compreso, hanno abdicato ai loro poteri in favore della Fiamma Cosmica. E poiché la Fiamma Cosmica sono io, la Terra m'appartiene. Nessuno, escluso voi e i miei uomini fidati, lo sa ancora. Quando s'accorgeranno della mia scomparsa, penseranno che la Fiamma Cosmica s'è, in un modo o nell'altro, sbarazzata di me…»

«Così, avete ripagato gli uomini della loro fiducia in voi, distruggendoli!» disse Englefield con chiaro disprezzo.

«Oh, gli uomini come tali, non mi sono mai piaciuti né hanno mai suscitato il mio interesse, capitano! Ce ne sono troppi, nel mondo, ed eliminarne qualcuno non è certo nocivo. Non ho assolutamente nessun rimorso. La Terra ha bisogno d'essere purificata!»

«Ma questa è pazzia delirante!» disse Dorothy, impetuosamente.

Il Primo Ministro la guardò e disse, ironico:

«Quando qualcuno fa qualcosa di originale lo si considera pazzo, naturalmente! Ma io non lo sono affatto. So benissimo quello che voglio e quello che faccio. Sono stato parecchie volte a capo del Governo inglese e ho sempre desiderato sopra ogni cosa che l'Inghilterra abbia il dominio

del mondo».

«L'Inghilterra o voi in persona?» chiese Englefield, sarcastico.

«Ho detto l'Inghilterra, signore! Ho cercato, per anni e anni, di riuscirci per vie normali e con le guerre fredde. Quando la fortuna mi ha fatto trovare la lente gigantesca ho vinto i miei scrupoli e ho architettato il mio piano di minacce. Ebbene, con questo mezzo sono arrivato al mio scopo. Nessuno sa ancora che l'Inghilterra comanderà il mondo intero, ma di fatto la resa della Terra è già firmata, sottoscritta dai capi delle varie nazioni. Annuncerò in seguito le mie intenzioni e rivelerò che io sono la Fiamma Cosmica».

«E scatenerete la più terribile guerra della Storia!» gridò Bob Curtis.

«No, signor Curtis. La lente degli spazi mi garantisce la vittoria senza colpo ferire. Qualsiasi nazione volesse ribellarsi verrebbe distrutta dalla lente. Perciò credo che non si proveranno nemmeno. Avete ammirato il mio machiavellismo nel colpire Londra per la prima? Con questa finta, ho ottenuto che l'Inghilterra apparisse una vittima e che nessuno sospettasse che fosse l'aggressore. Era un piano ben studiato, davvero! In questo momento, sulla Terra, i membri del mio Gabinetto si stanno certamente chiedendo che cosa ne sia stato di me. Anch'essi, come il resto del mondo, erano d'accordo di scendere a patti con l'aggressore. Soltanto gli equipaggi delle astronavi che ci circondano sanno la verità. Ma sono composti da uomini che non parleranno mai».

«Che imbecille sono stato a non aver capito nulla!» gridò Englefield. «Eppure avevo la verità proprio sotto gli occhi, e si rivelava con parecchi particolari: per esempio, il caso che voi vi trovaste assente da Londra, proprio il giorno dell'attacco su Londra; i messaggi misteriosi su onde radiofoniche segretissime; la vostra testardaggine nel far cadere la colpa su Clay, evidentemente innocente; e la vostra decisione di non cedere alle minacce... Avete tradito il mondo, ma anche voi stesso, Sir Douglas».

«Ai nostri tempi, capitano Englefield, in quest'epoca dell'anno 2000, la conquista ha un sapore diverso da cinquant'anni fa. La tecnica della guerra fredda e della propaganda ha lasciato il posto a quella dell'infiltrazione scientifica. Io rivendico l'impero del mondo, non per me, ma per l'Impero inglese, al quale sono devoto. La Storia, prevedo, mi considererà un mostro, ma qualcuno ricorderà che ho conquistato il mondo per metterlo ai piedi dell'Inghilterra. Il mio sforzo non sarà stato inutile».

«Quello che mi sorprende» disse Dorothy «è che ci abbiate lasciato venire fin qui senza muovere un dito per impedircelo, non solo, ma che ora ci sveliate voi stesso il mistero che cercavamo di scoprire. Avreste potuto sbarazzarvi di noi sulla Terra. Vi era facile farci succedere "una disgrazia", credo…»

«Sì, sarebbe stato facile. Ma questa "disgrazia" avrebbe attirato troppo l'attenzione sulle persone che avrebbero dovuto sbarazzarmi di voi. E poi dovevo dimostrare una completa obiettività di fronte agli altri, specialmente a quelli che collaboravano per le ricerche. Ecco perché vi ho lasciato partire. Del resto, sarebbe stato piuttosto difficile farvi desistere dal farlo, dato che già una volta avevo tentato di eliminarvi senza riuscirci. Insomma, ora siete qui e sapete la verità. Ho intenzione di lasciar trascorrere qualche tempo prima di svelare ai popoli del mondo che hanno perduto la libertà: così vi si abitueranno gradatamente. Dopo di che, annuncerò ufficialmente alla Terra d'essere stata conquistata e sotto-messa dall'Impero Britannico...»

Sir Douglas si raddrizzò sulla schiena e gettò un'occhiata attraverso la finestra, nelle profondità degli spazi.

«Ho un'arma potente, credo che riuscirò a conquistare anche Marte e Venere. Per Marte sarà cosa più facile, grazie ai coloni terrestri che vi si trovano. Quanto a Venere, occorrerà qualche tempo per sottomettere le razze primitive che la popolano: ma ci riuscirò. Napoleone cercò di conquistare il mondo. Io cerco di conquistare il sistema solare. Il destino mi ha chiamato a combattere questa lotta senza precedenti!»

Englefield ebbe un sorriso sarcastico.

«Già: abbiamo avuto Gengis Kan, Napoleone, il Kaiser, Hitler e adesso abbiamo Jaycott! Dove c'è un uomo che abbia nelle mani il potere e sia spinto da smisurata ambizione, si troverà sempre l'avidità di dominio. Io posso dire soltanto questo, Sir Douglas: ricordate che cosa è accaduto ai vostri predecessori!»

«Essi non avevano la scienza loro servizio! I poteri che dà la scienza sono illimitati...» Indicò la finestra con la mano asciutta. «Là, amici miei, c'è l'arma che mi darà la potenza e l'autorità che mi occorrono. Bisognerebbe essere dei grandi idioti per non capirlo!»

Seguì qualche minuto di silenzio. Infine Dorothy disse:

«E mio padre? Che ne avete fatto di mio padre?»

«Oh, sta continuando a fare il capro espiatorio! Ho presentato i fatti in

modo che i giudici sono persuasi che egli ha volontariamente fatto distruggere il suo apparecchio incendiario, perché non potesse servire come prova contro di lui. In verità avrei preferito avere quell'apparecchio. Mi sarebbe servito come arma secondaria, ma non è stato proprio possibile...»

Si voltò e sorrise.

«Come vedete, non ho alcuna opposizione da temere. C'era, a dire vero, una possibilità di minaccia da parte della razza che avete incontrato nel mare del Nord, capitano, da parte dei proprietari dei dischi volanti, voglio dire. Ma, per fortuna, il vostro rapporto di quella intervista mi ha ridato la tranquillità. Non avete detto voi stesso che si rifiutavano di intervenire nelle controversie fra gli abitanti della Terra?»

«Se per caso aveste l'intenzione di sfidarli, Sir Douglas, sareste spazzato dall'intero universo» disse Englefield.

«Lo so. Infatti non ho intenzione di attaccarli, ma piuttosto di ottenere la loro cooperazione. Penso che si lasceranno facilmente convincere... Ma torniamo a noi. Non posso tenervi qui, ora che sapete tutto. E non voglio nemmeno rimandarvi sulla Terra a raccontare quello che vi ho detto. Fra qualche tempo non avrà più importanza, ma per il momento i miei agenti non sanno ancora quale sarà il loro vero compito. Parlando, mi creereste difficoltà che potrebbero impedirmi di guidare la barca coi miei remi. Quindi, c'è una sola soluzione...»

«Ucciderci» disse Bob, acido. «Non state a cercare tanto!»

Sir Douglas s'irrigidì lievemente.

«Vi sarei grato, signor Curtis, di rammentarvi che sono il capo di un Governo mondiale e non un criminale da bassi fondi. Sono nato nobile, e, per grazia di Dio, non tradirò la mia razza. Detesto il sangue e l'assassinio, per quanto non esiterei a distruggervi, per raggiungere il mio scopo. Da lungo tempo avrei potuto far uccidere il professor Clay, ma non lo ho fatto perché l'assassinio premeditato mi ripugna. Se, tuttavia, i giudici lo condanneranno alla pena capitale, la sua morte sarà stata decisa dalla giustizia, e non da me!»

«Ma dove volete arrivare?» chiese Englefield, brusco.

«A qualche cosa che provochi la vostra morte, senza che io ne sia il diretto mandante. Capite?»

«No» rispose freddamente Englefield. «In qualsiasi modo voi consideriate il fatto di farci morire, si tratterebbe sempre di un

assassinio. E non cercate di farci credere che un uomo che massacra milioni di esseri umani con una lente a raggi solari sia, in fondo al cuore, un romantico!»

«Vedo che non riesco a convincervi!» sospirò il Primo Ministro.

«Oh, no di certo!» disse Bob.

«Pazienza. Del resto ho deciso di rimandarvi sulla Terra...»

«Ma se avete appena finito di dire che..».

«Già. Sulla Terra. Ma ci arriverete, sfortunatamente per voi, con tanta violenza che credo nessuno potrà mai più trovare i vostri poveri resti. Vi sarà dato combustibile sufficiente per il decollo iniziale, quando lascerete questa zona dello spazio. Ma quando arriverete nella zona gravitazionale terrestre – il cui influsso anche qui si sente lievemente – ...ebbene, sapete meglio di me che cosa accadrà».

«Accadrà ciò che, per un oscuro e bizzarro procedimento ragionativo, voi non chiamate un assassinio...» disse Dorothy, ironica.

«E non sarà in realtà un assassinio, signorina Clay! Considerate che un caso, una possibilità inattesa, potrebbe salvarvi la vita... Lo spazio è pieno di sorprese. Se andrà in questo modo, tanto meglio per voi! Certo che avete una possibilità favorevole su un milione... ma è su questo appunto che calcolo. Adesso che vi ho pienamente esposto la situazione, vi prego di rimettervi gli scafandri e di ritornare sulla vostra astronave».

I tre si alzarono in silenzio e indossarono gli scafandri. Riattraversarono il vuoto insondabile sulla passerella e rientrarono nel loro apparecchio, seguiti da due guardie. Non appena entrate, queste si slanciarono contro la riserva di energia, per staccare il blocco di rame che forniva il combustibile.

Succedette un parapiglia. Preso da selvaggio furore, Bob Curtis si slanciò addosso ai due uomini. Le enormi mani guantate del suo scafandro spaziale si chiusero sulla gola di una delle guardie, che fu proiettata contro il muro, mezzo strangolata dalla forza taurina di Bob. Nello stesso tempo Englefield, accorso in aiuto del compagno, aveva colpito col pugno guantato la testa dell'altra guardia e l'aveva mandata a rotolare sul pavimento, dove giacque in una buffa posizione. Due altre guardie, che accorrevano attraversando la passerella e stavano per entrare nell'astronave, furono affrontate dai colpi furiosi di Dorothy che li aggrediva con una sbarra di ferro. Poi ella chiuse il portello davanti ai due corpi abbattuti e manovrò per staccare l'apparecchio dalla

passerella. Englefield corse verso i comandi e abbassò la leva della velocità, premendo nello stesso tempo il bottone dell'alimentatore. L'effetto di quella manovra brutale fu quasi disastroso. L'apparecchio balzò avanti nello spazio a una velocità pazzesca e percorse in qualche secondo migliaia di miglia lasciandosi dietro una scia di scintille. L'accelerazione aveva proiettato Englefield sul quadro dei comandi e, se non fosse stato protetto dal suo scafandro, forse sarebbe rimasto schiacciato nell'urto. Si sentì mancare il respiro, e si sentì svenire, mentre vedeva Dorothy appiattirsi sul pavimento.

Bob vacillò poi cadde addosso alla guardia che prima aveva abbattuto. L'altro uomo era disteso, immobile, e il suo vestito lentamente s'appiattiva sotto la terribile pressione. Più veloce, sempre più veloce, l'astronave continuava la sua corsa e sfrecciava nello spazio. Dopo un po', la lente gigantesca e le astronavi che la circondavano non furono che una macchia più scura sulla superficie dell'infinito. Ormai più nessuno avrebbe potuto raggiungere i fuggitivi.

Englefield vedeva i tachimetri come attraverso una nebbia e sentì che stava per affondare nell'incoscienza, sempre più in fondo... Stavano dunque per morire tutti e tre?

Per lungo tempo l'astronave continuò il suo pazzesco viaggio nel vuoto spinta dalla forza di disintegrazione del rame che alimentava i razzi. La sua velocità raggiunse e superò quella della luce. A poco a poco il blocco di rame si consumò completamente l'accelerazione cessò. L'astronave rallentò gradatamente, raggiunse un livello costante accompagnato dalla leggerezza che produce una forza d'accelerazione prossima allo zero. I polmoni dei viaggiatori ricominciarono a funzionare, saturandosi dell'ossigeno delle bombole contenute negli scafandri spaziali. Durante il loro svenimento, l'aria che i loro polmoni avevano consumato era stata minima, così che ora ne avevano una riserva. Il loro cuore ricominciò a battere rapido e la circolazione riempì il loro corpo di formicolii terribili. Inebetito, Englefield cercò tuttavia di muoversi. Ci riuscì, dopo molti sforzi, vacillando. La luce era ancora accesa. Vide che anche gli altri si stavano movendo.

Manovrò per portare la pressione alla normalità, si sbarazzò del pesante scafandro e aiutò Dorothy e Bob a fare altrettanto. Per umanità, aiutò anche i due nemici che erano nell'astronave. I due si guardarono intorno con evidente preoccupazione.

«Non avete nulla da temere» disse loro freddamente Englefield. «So che obbedivate a degli ordini, cercando di distruggere la nostra sorgente di energia. Per fortuna Bob Curtis ha avuto il buon senso di impedirvelo. Ma non so ancora bene che cosa sia accaduto, dopo. Verificherò».

Chiamò Bob e Dorothy, che erano ancora inebetiti e cominciarono le verifiche degli strumenti di bordo. Ciascuno fu presto immerso nei suoi calcoli e nelle sue osservazioni. Quando ebbero finito, si guardarono stupefatti.

«Ma non è possibile!» gridò Bob. «Dobbiamo aver sbagliato i rilievi! Il cronometro si è fermato quando la corrente ha cessato di farlo funzionare. Ciò significa che non sappiamo quanto tempo siamo rimasti senza coscienza, né quale distanza abbiamo coperta...»

«Credo che Bob abbia ragione» disse Dorothy. «Dobbiamo aver sbagliato i calcoli. Siamo ancora storditi...»

Bob gettò uno sguardo attraverso l'oblò, aggrottando le sopracciglia. Anche Englefield e la ragazza fecero lo stesso. Ripresero i loro calcoli, li verificarono, basandosi sulla velocità massima della macchina quando era stata lanciata da una corrente atomica integrale. I risultati li lasciarono sbalorditi. Bob incominciò a far pesare il proprio corpo ora su un piede, ora sull'altro, mentre la ragazza impallidiva.

«Credo che dobbiamo inghiottire la verità, per straordinaria che possa sembrarci» disse infine Englefield.

«La verità! Ma credete veramente che...»

«Le cifre sono lì e parlano chiaro. Le hai verificate tu stesso, Bob!»

«Perciò avremmo sorpassato la velocità della luce!»

«Abbiamo raggiunto la velocità di settecentoquarantaquattro miglia al secondo!»

«Ossia quattro volte quella della luce!»

«Questo significa che siamo perduti senza scampo!» disse Dorothy con una strana voce rauca. «Siamo perduti nello spazio ignoto più lontano, infinitamente più lontano di quanto nessun uomo sia mai arrivato!»

Englefield si alzò lentamente, vacillò un poco, s'aggrappò a un sostegno e s'accostò all'oblò. Affondò lo sguardo nel vuoto. Soltanto le stelle più lontane erano immobili. Quelle più vicine parevano spostarsi, tanto la velocità dell'astronave era straordinaria. La cosa più paurosa era che, dietro di loro, metà spazio siderale era totalmente buio, mentre l'altra metà, davanti a loro, era pieno di nebulose, e di sistemi cosmici.

«I nostri calcoli devono essere esatti» disse infine Englefield. «Come vedete, andiamo a una velocità superiore a quella della luce. Le onde luminose delle stelle non sono visibili alle nostre spalle perché ci spostiamo quattro volte troppo velocemente perché la luce possa raggiungerci...»

«Ma che diavolo state dicendo?» domandò uno dei due uomini di Sir Douglas.

«Che cosa sta succedendo?» disse l'altro, quasi contemporaneamente. «Volete forse dire che siamo prigionieri in questa maledetta macchina e che non possiamo tornare sulla Terra?»

«Già, press'a poco così!» disse Englefield, freddo. «Non c'è altro da fare che accettare la situazione cosi com'è. Perciò è meglio che stiate calmi. Come vi chiamate?»

«Io sono Nick Crawford».

«E io Walter Hargraves» disse l'altro.

«Bene. E ricordatevi che siete vivi soltanto perché noi ve lo abbiamo concesso. E anche che dovete questa pericolosa situazione a Sir Douglas. Adesso rendetevi utili. Abbiamo tutti bisogno di mangiare, prima di cercar di trovare una soluzione... ammesso che ce ne sia almeno una».

I due non fiatarono. Sapevano d'essere in stato d'inferiorità e che dovevano obbedire. Non sembravano gente volgare, a giudicare dalla loro voce e dal loro modo di muoversi. Ma se Jaycott li aveva scelti come membri della sua organizzazione, dovevano pur avere istinti criminali, pensò Englefield. Li guardò uscire: sì, forse erano dei criminali, ma non ne avevano davvero l'apparenza.

Poco dopo erano seduti tutti davanti al pranzo preparato dai due uomini, cercando di sormontare le difficoltà che creava l'assenza della forza di gravità.

Englefield mormorò:

«È difficile credere che, mentre ci sembra di essere perfettamente immobili, stiamo viaggiando a una velocità che supera quattro volte quella della luce! A parte la forza di gravità che crea di per se stesso l'apparecchio noi non siamo soggetti a nessun'altra gravitazione, ciò che sta a provare se non altro, che la nostra velocità è costante e che ogni accelerazione è cessata. Quest'accelerazione avrebbe potuto ucciderci, se non avessimo avuto gli scafandri spaziali addosso…»

«Forse non è che una dilazione...» disse Dorothy, alzando gli occhi

dagli appunti che stava consultando, tra un boccone e l'altro. «Dai miei calcoli, capitano, siamo lontani dalla Terra almeno dieci volte di più di quanto non lo è la stella del Nord».

«Cosa?» gridò Bob, che fu sul punto di strozzarsi perché il cibo gli era andato di traverso, nel sentire quel che Dorothy aveva appena detto.

«Sì, i vostri calcoli devono essere press'a poco esatti» disse Englefield.

«E voi rimanete lì seduto come una maledetta sfinge!» gridò Crawford. «Ma non vi rendete conto di quello che state dicendo? Non ci sarà mai più possibile tornare...»

«Non è certo lasciandoci prendere dal panico che troveremo un mezzo per salvarci!» disse Englefield.

Crawford si passò la mano sulla fronte sudata.

Englefield trattenne un sospiro. Pensò che la sua abituale calma gli era molto utile, in quel momento terribile. La responsabilità delle vite umane che si trovavano sull'astronave era completamente sulle sue spalle. E non vedeva alcun mezzo di salvezza.

«Crawford ha ragione, capitano» disse Dorothy, col viso tirato. «Anche se potessimo tornare, il viaggio durerebbe almeno quanto la nostra vita... fors'anche molto di più. Voglio dire, andando a una velocità possibile da sopportare».

«Oh, Dorothy, come vorrei che non foste qui!» disse Bob. «Come vorrei potervi riportare a vostro padre sana e salva! Ma non vedo alcun mezzo…» La ragazza non lo udì neppure ed Englefield non parlò, assorto nelle proprie riflessioni. Di tanto in tanto si portava alla bocca, meccanicamente, un boccone o sorseggiava i liquidi con una cannuccia di paglia. Finalmente si alzò e s'accostò al quadro dei comandi, rimanendo curvo sugli strumenti per un intero quarto d'ora, prima di ritornare alla tavola comune. Gli altri, muti, lo guardavano.

«Le nostre batterie non dureranno ancora molto...» egli disse finalmente. «Il livello di carica è mantenuto dal generatore. Quando questo si fermerà le batterie si scaricheranno lentamente, come prima si è fermato il cronometro. Fra undici-dodici ore saremo all'oscuro...»

S'interruppe per consultare i suoi appunti.

«Ma non c'è proprio più nessuna speranza?» domandò Bob.

«Abbiamo dimostrato la falsità della legge di Fitzgerald» continuò, calmo, Englefield «legge che limita le velocità note a quelle della luce. Si era supposto che un corpo che si spostasse a una velocità superiore alla

luce sarebbe divenuto negativo, ossia avrebbe cessato di esistere. È evidentemente un errore. Non ho mai capito perché la velocità di un corpo nel vuoto avrebbe dovuto obbedire alle stesse leggi a cui obbedisce una radiazione non materiale, qual è un'onda luminosa».

«E che ce ne importa, ormai, di tutta questa bella roba!» gridò Hargraves, con voce quasi isterica. «Al diavolo la velocità della luce, al diavolo Fitzgerald e tutto! Come faremo a ritornare indietro?»

«Non ritorneremo!» disse Englefield, col viso scuro. «Non abbiamo riserve di combustibile. Il blocco di rame che avevamo sarebbe stato sufficiente per una dozzina di vite con-sacrate a voli normali, nello spazio. Ma noi siamo stati lanciati nell'ignoto, impotenti, e se passiamo nel campo d'attrazione di qualche massa pesante vi ci schiacceremo contro e spariremo dall'universo. Finora non ne abbiamo incontrate, ma penso che può succedere a ogni ora...»

Seguì un pesante silenzio. Il silenzio totale dello spazio, nel leggero ondulare dell'astronave, sui cinque visi pallidi riuniti intorno al tavolo.

«Supponete» disse finalmente Dorothy «che noi riuniamo tutti i pezzi di rame che possiamo trovare sull'astronave, che noi indossiamo gli scafandri protettivi per sopportare la spaventevole accelerazione di un viaggio di ritorno. Credete che potremmo…»

«No, Dorothy, non potremmo» le rispose Englefield, sempre calmo. «Lo ho già pensato. In tutto, sull'astronave ci sono nove once di rame utilizzabili. Non possiamo fare proprio nulla. Ci vorrebbe un blocco di sette libbre per poter tornare al punto di partenza».

«Suppongo» disse Bob «che siamo fuori portata da Marinax e che non possiamo trovare soccorso da quella parte?»

«Marinax?» ripeté Englefield, aggrottando le sopracciglia. Poi rammentò improvvisamente: «Oh! Intendi parlare di Charteris? Credo che siamo fuori dal campo dei loro apparecchi. Siamo a una distanza inconcepibile dal nostro sistema solare e alla velocità con la quale ci spostiamo, ogni ora aggiunge a questa distanza duecentosessantasette milioni di miglia».

«Più ottocento quaranta miglia» aggiunse Dorothy, con un pallido sorriso.

Il silenzio gravò di nuovo nella stanza, il silenzio della irrimediabile sconfitta. Infine la ragazza si alzò e si trascinò fino alla finestra. Affondò lo sguardo nello spazio buio dietro l'apparecchio, scintillante di stelle

davanti a esso. L'insieme dava una terribile sensazione di vuoto, faceva perdere ogni anche minima speranza che il bolide potesse essere stornato dalla propria direzione; avrebbe continuato a slanciarsi avanti, lungo la propria traiettoria, per l'eternità...

«Chi sa se l'universo ha un limite?» disse la ragazza, pensierosa.

«Non siamo partiti per fare un'escursione nell'universo, Dorothy» le disse Bob, andandole vicino e circondandole le spalle con un braccio «Dobbiamo a ogni costo tornare indietro. Se soltanto avessimo combustibile a sufficienza... ecco, con la stessa velocità, potremmo andare nella direzione opposta».

«Le probabilità che abbiamo di incontrare un altro corpo nello spazio sono minime» mormorò Dorothy. «Se non sbaglio, è Eddington che ha detto che, nello spazio, la probabilità di subire l'attrazione di un corpo solido è da paragonarsi a quella di poter colpire una mosca con una palla nella cattedrale di San Paolo. Lo spazio è così completamente vuoto e nello stesso tempo tanto popolato! La mente vacilla, a rifletterci!»

«Capovolgere la nostra direzione...» ripeté lentamente Englefield, come se pensasse ad alta voce. A un tratto batté col pugno sul tavolo. «Perdio! Forse ho trovato!» gridò, con gli occhi scintillanti.

«Che vuoi dire?» domandò Bob, col fiato che gli si mozzava in gola.

«Possiamo tornare indietro? Oh, salvateci, salvateci, per l'amor di Dio!» gemette Crawford.

«C'è davvero qualche speranza, capitano?» domandò Dorothy, ansiosa. Englefield li guardò, continuando a riflettere per qualche secondo.

«Nove once» disse finalmente. «A energia piena è un salto di circa sei minuti. Forse è sufficiente per mutare la nostra direzione e lanciare l'apparecchio secondo una diagonale, che gli farebbe descrivere un arco. L'inerzia che l'apparecchio dovrebbe vincere in quest'arco gli farebbe perdere velocità, ma la velocità sarebbe sempre vertiginosa... e questa volta nella giusta direzione. Quando fossimo nelle vicinanze del nostro sistema solare potremmo, se non altro, sperare in un aiuto... forse il nostro amico Charteris potrebbe avvistarci, accorgersi delle nostre precarie condizioni e...»

Tacque bruscamente, e alzò gli occhi, stupito. Non c'era dubbio, l'astronave cambiava direzione. La pressione esercitata sui loro piedi ne era un segno, ed aumentava a ogni secondo che passava.

«Qualche corpo ci attrae!» gridò Bob, ansimando. «E proprio quando

stavamo dicendoci che era impossibile incontrarlo nello spazio...»

Guardò attraverso la finestra, ma non vide nulla che potesse confermare quanto aveva pensato. Englefield mise in azione la spia dei raggi oscuri e, quasi immediatamente, i due segmenti paralleli, uno al disopra dell'altro, apparirono sullo schermo, sebbene molto pallidi perché l'apparecchio funzionava sul circuito della batteria di riserva. L'ago del contatore di distanza vacillò, poi si fermò sulla cifra: 100 milioni!

«C'è qualcosa, nel nostro campo...» disse Englefield, rigido.

«Un pianeta!» gridò Dorothy.

«Un pianeta fatto di materia molto densa, a giudicare dalla tremenda attrazione che esercita su di noi a questa enorme distanza. Ma niente rivela la presenza di un sole... Non si tratta quindi di un pianeta compreso in un sistema solare».

«Potrebbe trattarsi di un pianeta solitario?»

«O forse di un sole estinto. Ce ne sono parecchi, nello spazio...»

«Con questa velocità andremo certamente a sfracellarci contro questo pianeta in non più di mezz'ora, capitano!» gridò Bob. «Bisogna trovare immediatamente un mezzo...»

Ci fu un breve silenzio. Il viso di Englefield s'era aggrottato nella concentrazione.

«Abbiamo una sola probabilità di salvezza» egli disse. «Quando questa forza di gravità ha incominciato a farsi sentire, vi stavo dicendo che avremmo potuto usare le nove once di rame che abbiamo per cercare di far fare dietro front all'astronave. Adesso non è più possibile. L'unica cosa che possiamo fare è di adoperare il rame che abbiamo per smorzare l'urto del nostro atterraggio sul corpo che ci attira. In questo modo potremo forse evitare di sfracellarci».

«Ma consumeremo fin l'ultima molecola di combustibile» disse Dorothy.

«Lo so, ma non c'è altro mezzo per lottare contro questo campo magnetico, Dorothy!» gridò Englefield, nervoso. «Se riusciamo a rimanere vivi, forse troveremo ancora un modo di... Su, presto, ci occorre fino all'ultimo pezzo di rame disponibile!»

Diede l'esempio correndo a cercare il rame. Gli altri lo imitarono. Strapparono anche i più piccoli pezzi di rame che poterono trovare nella cabina: elementi di installazione elettrica, contatti, bottoni dei

commutatori, tutto ciò che era possibile fu gettato nelle mascelle del generatore di energia. L'intera massa di questi oggetti si sarebbe fusa quando gli elettrodi sarebbero stati accostati per dare loro la necessaria energia atomica.

In venti minuti, il lavoro fu portato a termine. Englefield s'asciugò il sudore e guardò attraverso un oblò. Adesso la sala dei comandi era immersa nella più fitta oscurità ed egli poté vedere la sorgente del campo d'attrazione verso cui sfrecciavano. Era una specie di pianeta, quasi altrettanto nero quanto lo spazio. Rifletteva la luce delle stelle e quella d'un lontano sole d'un bianco azzurro.

«Questo pianeta non è molto più grande di Marte» disse Bob, stupito «Tuttavia la sua forza d'attrazione è per lo meno uguale a quella di Giove. Deve avere una fortissima densità».

«La perdita d'energia elettronica» osservò Englefield «rende la materia più compatta e le dà una terribile densità. Nello spazio esistono ammassi simili di materia pesante».

«Capitano, ci restano soltanto sette minuti!» disse Dorothy.

«Sì. Dobbiamo mettere in azione il generatore per frenare la caduta. Via, ai vostri posti! Stiamo per piombare nell'inferno! Non abbiamo che pochi minuti. Cercherò di riuscirci…»

Udì qualche profondo sospiro, nell'l'oscurità.

«Ci siamo!» disse Bob, sottovoce. «Siamo pronti, capitano!»

Englefield s'installò sul suo seggiolino elastico, poi spinse il bottone di comando del generatore. La macchina s'illuminò e incominciò a digerire il suo prezioso materiale. L'energia scaturì e si diffuse fino all'ultima traccia nei motori dell'astronave. Le lampade erano spente, gli orologi fermi e i caricatori delle batterie esauriti.

L'astronave ritrovò la propria forza d'inerzia. L'effetto fu spaventevole. Ebbero la sensazione che i piedi rientrassero nelle gambe e violente nausee li sconvolsero. Gli organi interni del loro corpo si spostavano, la circolazione cambiava direzione. Storditi, stravolti dal malessere, si chiesero, in quei terribili momenti se, dopo tutto, non sarebbe stato meglio per loro sfracellarsi sul pianeta misterioso che li attirava e finirla una volta per sempre.

Tuttavia il capitano ebbe la forza di osservare fino all'ultimo il mondo che pareva correr loro incontro attraverso l'infinito, quel piccolo mondo

denso che aveva tanta potenza. Con un supremo sforzo di volontà riuscì a non perdere coscienza e azionò i comandi. Con un movimento terrificante per la sua rapidità, la macchina girò intorno alla propria linea di caduta perpendicolare, e, mentre i razzi si scatenavano, riuscì a mettersi in posizione parallela a quella della superficie del mondo morto.

«Ci siamo riusciti!» disse Englefield, con una voce che non pareva più la sua, quando riebbe le proprie facoltà e sentì che il cuore ricominciava a riprendere il suo battito normale. Per qualche secondo gli era parso che il cuore gli si facesse a pezzi... Ma era riuscito a evitare il disastro con una manovra perfetta, eseguita nel momento esatto. «Stiamo sorvolando il pianeta e scendiamo lentamente. Se il nostro combustibile dura a sufficienza, potremo atterrare dolcemente, invece di picchiare il muso…»

Era tanto sovreccitato che balbettava. Continuò: «È stata la decelerazione a darci quella terribile sensazione di morte: siamo passati da una velocità di milioni di miglia al secondo a quella di migliaia di miglia soltanto... Per nostra fortuna questo pianeta è privo d'atmosfera... altrimenti saremmo stati completamente carbonizzati».

L'astronave continuava a sfrecciare, con una velocità terribile, ma orizzontalmente alla superficie morta del pianeta. In qualche minuto ne fecero il giro cinque volte, ma, ogni volta un po' più in basso. Englefield, con la sua consumata perizia, pilotava l'astronave sfruttando la forza centrifuga, per lottare contro l'attrazione del pianeta, in un volo a spirale. Ma il minimo errore avrebbe potuto significare la morte.

Non commise errori. Era un pilota abile e pieno d'esperienza. All'ottavo circuito l'astronave aveva una velocità di cinque miglia all'ora. La stessa forza di gravitazione la frenava. Al nono giro, la velocità era scesa a tre miglia. Ma al diciottesimo giro, il generatore si fermò. L'astronave si schiacciò sul suolo del pianeta.

L'urto fu spaventoso, fra lo stridere del metallo che si contorceva come se fosse vivo e le alte fiamme che scaturirono dall'urto delle placche metalliche contro le strane rocce semi-metalliche del pianeta. Poi tutto tacque e si fermò, escluso l'ansimare degli occupanti l'astronave.

VI

«Magnifica manovra, capitano!» disse finalmente Bob. «Siamo arrivati

tutti interi, per grazia di Dio! Ma Dio soltanto sa dove...»

Qualcuno si mosse nella cabina. Qualche viso s'affacciò agli oblò, debolmente illuminato dalla baluginante luce delle stelle. Visi pallidi di spavento e di emozione, occhi tuttavia curiosi di quel mondo sconosciuto.

«Ho avuto l'impressione che lo scafo metallico si fosse completamente sfasciato. Ma pare di no...» disse Crawford. «Ciò significa che non avremo gravi perdite d'aria. Ma com'è difficile mantenersi diritti!»

Anche Englefield l'aveva notato. Il muovere una gamba dopo l'altra costava loro una terribile fatica.

«Non resisteremo più di qualche ora, qui!» disse Dorothy. «La forza di gravità è troppo forte perché il nostro sangue possa arrivare ad alimentare il cervello. Ci prenderanno degli svenimenti per anemia cerebrale... e non riprenderemo più conoscenza. Sarà meglio stare distesi, mentre pensiamo al da farsi».

Si sdraiò, mentre parlava, sulla cuccetta elastica. Gli altri seguirono il suo esempio, escluso Bob, che rimase accanto al quadro dei comandi, poiché aveva visto che Englefield stava lavorando, nell'oscurità appena appena rotta dalla lieve luce che entrava dagli oblò.

«Che cosa state facendo, capitano?» gli domandò, sorpreso.

«Sto cercando di far funzionare una lampada in qualche modo, perché voglio arrivare per lo meno a leggere i contatori e l'analizzatore. Voglio sapere dove ci troviamo, insomma».

Fu un lavoro paziente e difficile, perché dovettero collegare una lampada in plastica con la batteria, e non era impresa facile, col peso che gravava loro addosso. Le braccia, alzandosi, parevano dover sollevare ognuna un quintale. Ma finalmente ci riuscirono: un debole chiarore giallo scaturì dalla lampada: l'ultima energia che era stato possibile ottenere dalle dinamo scariche.

«Adesso cerchiamo di sapere almeno dove siamo» disse Englefield, in stallandosi al suo posto di comando le cui molle cedettero sotto il suo peso. Nell'oscurità della cabina, Dorothy, Crawford e Hargraves erano lungati sulle loro cuccette, e seguivano con gli occhi il lavoro dei due uomini. Englefield studiò i suoi strumenti, poi disse: «Sto pensando alle fiamme che sono scaturite dall'urto contro le rocce. Se non contenesse quarzo o silice, non si sarebbero verificate... Questo può essere un dato». Premette un bottone che metteva in azione una perforatrice automatica e

che comunicava con l'esterno. Lo strumento perforava il terreno e, per mezzo di speciali rampini, riportava campioni all'interno. Ma il braccio della perforatrice tornò vuoto. Englefield bestemmiò fra i denti.

«Non ha forza sufficiente! Senza generatori, è logico. Devo andare fuori a vedere, ammesso che possa muovermi nel mio scafandro, con questa pressione!»

Guardò il termometro esterno: -273°! Lo zero assoluto! Non c'era traccia né di calore né d'aria.

«Siamo su un vecchio sasso completamente morto!» disse Bob. «Bene, se uscite, v'accompagno!»

Dorothy cercò d'alzarsi, ma si portò le mani alla fronte e ricadde sulla cuccetta.

«È inutile, non posso muovermi!» disse, con una voce che non riusciva nemmeno a essere rabbiosa, tanto era debole. «Mi gira la testa!»

«Rimanete dove siete, Dorothy» disse Englefield. «Ehi, voi due, indossate gli scafandri. Non vorrete restar distesi mentre noi lavoriamo per voi!»

Crawford e Hargraves s'alzarono a malincuore. Poco dopo i quattro uomini erano nei loro scafandri spaziali, muniti di tutti gli strumenti necessari per i rilievi che Englefield vo-leva fare. Trascinando i loro pesanti stivali sul pavimento con terribile sforzo, uscirono lentamente dall'astronave, mentre l'aria fischiava attraverso lo sportello che s'apriva. Il paesaggio che li accolse era roccioso, spietato.

I loro scafandri erano muniti tutti di audiofono, tuttavia nessuno dei quattro parlò. Avevano troppo da fare a muoversi e a respirare ossigeno dalle bombole. Englefield assicurò una corda all'astronave e i quattro s'avviarono in fila indiana, tenendosi a essa, trascinandosi penosamente sulla spianata nera dove l'apparecchio era caduto. Sopra le loro teste c'era una profusione di stelle, di ignote costellazioni e, lontanissimo, il pallido sole di quel pianeta morto, una stella di seconda grandezza. Una catena di basse rocciose colline si levava di fronte a loro.

Rocce, rocce, rocce dovunque. Rocce nere, che tuttavia possedevano uno strano potere di riflessione. Englefield inciampò in una pietra e una lingua di fiamma scaturì dall'urto.

«Vediamo prima di cosa sono fatte queste rocce» disse Englefield. «Dopo rientreremo. Non abbiamo più forze».

S'inginocchiò e riuscì a prendere, con l'aiuto degli altri, un campione

di roccia, che dovettero frantumare con un colpo di fucile. Il campione era molto piccolo, perché altrimenti sarebbe stato impossibile trasportarlo: un pezzo di sei pollici pesava più di cento chili.

Englefield respirava rumorosamente per la fatica, trasportando con gli altri la pesante pietra. Ci vollero dieci minuti, per rientrare. Arrivati nella cabina, si sbarazzarono degli scafandri, il che diede loro un po' di sollievo.

«C'è qualcosa di nuovo?» domandò Dorothy alzando penosamente la testa.

Rocce, rocce, rocce dovunque...

«Uhm... per ora voglio analizzare questo campione di roccia» disse Englefield.

Si mise al lavoro, faticosamente, con strumenti a mano, perché era impossibile adoperare quelli elettrici, data la mancanza di energia. Dorothy s'era alzata con sforzo e, pur mantenendosi sdraiata sul pavimento, gli porgeva gli strumenti necessari, i catalizzatori, i reattivi, ecc. Bob e gli altri due uomini – che il pericolo comune sembrava aver reso meno ostili – osservavano il lavoro con vivo interesse.

«Pare che siamo caduti su qualcosa... su qualcosa di veramente

straordinario! Direi di miracoloso addirittura!» disse Englefield, con gli occhi brillanti.

«La roccia contiene del rame? Volete dire che abbiamo trovato combustibile…» mormorò Dorothy.

«No. Qualcosa di meglio, forse. Ossido di ferro, ossido magnetico di un'eccezionale densità. La continua pressione esercitata su questo mondo ha prodotto Io stesso effetto del raggio delle reazioni a catena che si producono nella struttura di una stella. I nuclei degli atomi che contengono gli elementi più pesanti sono quasi affioranti. Non trattengono che qualcuno degli elettroni più vicini».

«Perciò si è creato questo terribile peso?» domandò Crawford.

«Sì, perché lo spazio vuoto fra gruppi molecolari ne risulta minimo. Ma questa è una questione di fisica pura. Quello che m'interessa è che l'ossido magnetico costituisce un combustibile perfetto, a causa del suo stato di compressione. È infinitamente più pesante di qualsiasi metallo a noi noto e permette uno sfruttamento molto più lungo!»

«Proviamolo, dato che non abbiamo altro da fare!» disse Bob.

«C'è un rischio…» disse Englefield, guardando i compagni. «Se io m'inganno, e se questo materiale è impuro potrebbe verificarsi un corto circuito che distruggerebbe i generatori. Sarebbe la fine, in tal caso!»

«Sarebbe la fine lo stesso, quindi tanto vale provare» disse Dorothy.

«Già. Dato che non abbiamo scelta…» rincarò Bob.

«È vero. Non abbiamo scelta» ripeté Crawford e Hargraves approvò con un cenno del capo.

Englefield si mise all'opera. Trasportò il pesante pezzo di minerale nella matrice del generatore e lo fissò fra le sue mascelle. Dopo di che, tornò al tavolo da lavoro e riesaminò i propri calcoli.

«Se le mie analisi sono esatte» disse «avremo carburante sufficiente per il viaggio di ritorno. Ma la difficoltà è che non sappiamo in che direzione si trovi il nostro sistema solare e può accadere che, invece di avvicinarci ad esso, ce ne allontaniamo. Ma anche questo è un rischio che dobbiamo accettare, dato che è l'unica nostra speranza».

«Ma non è possibile riconoscere qualche costellazione che ci guidi?» chiese Bob.

«Nel corso del viaggio verso questo pianeta» gli rispose Englefield «ho rilevato la posizione delle sconosciute costellazioni di questa parte dell'universo, di modo che possiamo usarle ora come punto di

riferimento. Se potessimo incontrarne nuovamente una, potremmo trovare la giusta strada per il ritorno... Ebbene, siete d'accordo tutti? O questo o la morte».

«D'accordo. Ma vorrei andare a prendere ancora un po' di quel materiale» disse Bob. «Meglio abbondare che rimanere senza, non vi pare?»

«Giusto» disse Englefield.

«Aiutatemi, voi due» disse Bob, rivolgendosi a Crawford e ad Hargraves.

I tre si rimisero gli scafandri, questa volta volentieri, perché si trattava della salvezza comune. L'ora seguente fu impiegata a trasportare nell'interno dell'astronave altri pezzi di materiale scavati sulla superficie del pianeta. Era un metallo nero e brillante. Il cofano di riserva ne fu riempito fino all'orlo.

Englefield consigliò di mangiare, per riprendere un po' di forze. Finito che ebbero, gli altri si sdraiarono sulle cuccette, ma Englefield rimase in piedi. Il silenzio gravò nella cabina, per qualche minuto. La luce vacillante e pallida della batteria era quasi del tutto spenta.

«Ecco. Ho ripristinato i contatti dell'impianto d'illuminazione» disse infine Englefield. «Se tutto va bene, riavremo la luce».

«Partiamo subito?» domandò Bob.

«Sì. Se il metallo che abbiamo raccolto è utile, bisognerà che indossiamo i nostri scafandri. per proteggerci il più possibile dall'accelerazione: andremo a una velocità quattro volte superiore a quella della luce. E adesso, attenzione!»

I tre uomini e Dorothy si aggrapparono ai bordi delle loro cuccette, mentre Englefield metteva il contatto degli elettrodi. Attese, rigido per l'ansia. Vide che i contatori reagivano, indicando l'ondata d'energia che scaturiva dai generatori, e respirò di soddisfazione.

«Ci siamo!» mormorò. «Stiamo partendo. Cercate di superare lo sconvolgimento che vi darà la partenza: lo staccarci da questa terribile forza d'attrazione sarà ancora più terribile di quanto abbiamo fin qui sperimentato».

Alzò lentamente la leva di contatto, poi ascoltò, teso per l'ansia. S'udì un leggero crepitìo, poi una luce abbagliante si sprigionò dagli elettrodi.

Che cosa stava succedendo? Con le mani artigliate, nella angosciosa tensione, ai bordi delle loro cuccette, Bob, Crawford, Hargraves e

Dorothy aspettavano, col respiro sospeso...
D'improvviso una terribile esplosione ruppe loro i timpani...

I razzi funzionavano! Funzionarono troppo, anzi, e troppo improvvisamente, così che Englefield fu preso di sorpresa. L'astronave, che aveva atterrato sul fianco, non aveva il muso puntato verso lo spazio, ragione per la quale, quando con un vertiginoso balzo decollò, segui una linea diagonale. Englefield fu ributtato all'indietro e quasi schiacciato contro lo schienale del proprio seggiolino, così che per poco non perdette i sensi. Con un terribile sforzo di volontà riuscì a tenere i comandi. Fece descrivere un semicerchio alla ruota del giroscopio, in modo da far puntare verso il cielo la prua dell'apparecchio, cosa che riportò la cabina di comando alla posizione normale.
Sollevata da una fantastica energia, l'astronave partì urlando nel cielo pieno di stelle, strappandosi con irresistibile forza al campo di gravitazione del pesante pianeta. Dorothy non poté resistere all'accelerazione. Il suo viso si alterò spaventosamente, le membra le si rattrappirono. Un rivolo di sangue incominciò a uscirle dal naso.
Crawford e Hargraves lottarono con tutte le proprie energie volitive per mantenere i sensi, ma le labbra tirate sui denti scoperti dicevano la terribile sofferenza che stavano subendo. Infine cedettero e s'appiattirono, svenuti, sulle loro cuccette.
Anche a Englefield il sangue colava dalle orecchie e dal naso e il cuore pareva stesse per spezzarsi. Ma s'aggrappava con tutte le sue energie a un solo pensiero: doveva resistere, non doveva perdere il controllo dell'apparecchio. Se non avesse resistito, sarebbero periti tutti, sarebbero passati dall'incoscienza alla morte.
Strinse i denti e, attraverso la nebbia che gli fasciava le facoltà, continuò ostinatamente a sorvegliare i propri strumenti. Con uno sforzo convulso, riusciva a respirare di tempo in tempo. Ma gli pareva di avere gli arti paralizzati e che la testa stesse per scoppiargli.
Quando la luce tornò, per un istante egli dimenticò la propria sofferenza fisica. I generatori funzionavano in pieno, se le lampade ne erano alimentate! Si voltò, lentamente, rigidamente. Vide gli altri appiattiti sulle loro cuccette elastiche, compresse come fogli di carta.
Englefield aprì la bocca per respirare, portandosi le mani alla gola. Fu in quel momento che udì il clic del pilota automatico. La pressione cessò

istantaneamente ed egli s'appoggiò, stordito, allo schienale del suo seggiolino. La testa gli girava come una trottola.

Le molle delle cuccette elastiche ritornarono normali, anzi s'allungarono. I quattro che vi giacevano si spostarono, fluttuando, nell'aria. Leggero come una piuma, Englefield s'alzò, si accostò alla finestra. Il pesante mondo d'incubo su cui l'aereo aveva atterrato era stato inghiottito dal buio. Davanti a lui brillavano le stelle dell'incommensurabile infinito. Con un sospiro di gratitudine verso Dio, il capitano si scostò dalla finestra e si avvicinò a Dorothy. La prese fra le braccia. Pesava come un uccellino da nido. La mise dolcemente in piedi, carezzandole i capelli scuri, la scosse per farle riprendere i sensi.

«Dorothy, riprendetevi, ormai va tutto bene» le mormorò, asciugandole il sangue che le colava dal naso. «Ci siamo riusciti, Dorothy!»

Per qualche minuto ella non poté parlare. Le braccia di Englefield si strinsero intorno alla sua vita. Ma d'improvviso Englefield riprese il proprio controllo. La lasciò andare e corse da Bob, lo scosse per fargli riprendere coscienza. A Crawford e ad Hargraves dovette praticare la respirazione artificiale. Finalmente, quando tutti ebbero ripreso i sensi e furono in piedi, egli disse:

«Stiamo andando verso la Terra. Ho ritrovato qualcuna delle costellazioni indicatrici di cui vi ho parlato. Secondo le leggi della navigazione spaziale, dovremmo arrivare in qualche parte del nostro sistema solare, su questa rotta».

«E il combustibile sarà sufficiente?» domandò Crawford, che ansimava ancora.

«Certo. È infinitamente più potente del rame, come del resto speravo. Ne abbiamo consumato soltanto una infinitesima frazione per evadere da quell'infernale pianeta. Ed ecco che cosa faremo, adesso. Ho regolato il dispositivo di pilotaggio automatico, in modo che funzioni a regolari intervalli. Abbiamo bisogno di riprendere le forze, tutti quanti. Nelle pause, l'accelerazione riprenderà e andremo a una velocità pari a quattro volte quella della luce. Durante questi periodi, dovremo rivestire i nostri scafandri e cercare di resistere. Preparatevi».

La voce di Englefield era secca, imperativa. Nessuno ebbe nulla da obiettare: era il loro capo, la loro guida, li aveva salvati già parecchie volte dalla morte. Dovevano obbedirgli. Dovevano resistere, se volevano

rivedere la Terra. Ma la vera ragione della rudezza di Englefield nessuno la indovinò: Englefield cercava di mascherare sotto di essa il suo sentimento per Dorothy. Il comandante di una astronave non ha il diritto di ricordarsi d'essere un uomo, finché ha la responsabilità del suo apparecchio e delle vite umane che esso trasporta. E le sue responsabilità in quel momento erano pesanti.

Quando tutti ebbero infilato gli scafandri e preso tutte le possibili misure di protezione, Englefield tornò al suo posto di comando.

«Attenzione!» gridò. «Puntiamo verso la Terra e la sua bellezza! Almeno lo spero!»

Aprì il circuito e installò il pilota automatico. Poi, vacillando sotto il peso dell'accelerazione, andò a buttarsi sulla cuccetta. L'astronave, lanciata nello spazio a una velocità in-concepibile, fece un balzo avanti, accelerò, continuò ad accelerare gradatamente, sempre di più, sempre di più. I cinque passeggeri, uno dopo l'altro, perdettero i sensi. Il pilota auto-matico guidava l'aereo, solo, mentre, simile a una capocchia di spillo in un abisso, lanciata a una velocità uguale a quattro volte quella della luce, l'astronave filava in modo che nessun occhio umano avrebbe potuto seguirne la traiettoria.

E il viaggio continuò in questo modo. A intervalli regolari, i cinque passeggeri riprendevano i sensi, quando la velocità costante succedeva all'accelerazione. In quelle soste, verificavano gli apparecchi, facevano il punto della propria posizione, si nutrivano, poi ritornavano alle loro cuccette dove svenivano, uno dopo l'altro, non appena l'accelerazione succedeva alla velocità costante, per risvegliarsi ancora, quando l'accelerazione si spegneva.

Ma in uno di questi risvegli Englefield, con gli occhi iniettati di sangue, guardò fuori e il suo viso mutò espressione. Si tolse il casco in fretta.

«Ci siamo, ragazzi, ci siamo!» gridò. «Guardate! Guardate là! È Saturno... ed ecco Giove!»

«E la Terra, la nostra Terra!» gridò Bob. «Con la nostra Luna!»

Gli occhi brillanti, la barba lunga, Englefield guardava attraverso l'oblò: Bob e Dorothy si stringevano dappresso, Crawford e Hargraves stavano alle loro spalle. Per qualche attimo nessuno parlò più. Lente lacrime scorrevano sulle guance di Dorothy, di tanto in tanto tossicchiava nervosamente e Crawford s'asciugava gli occhi di soppiatto. Erano

commossi e la gioia era tanto forte che faceva male.

«Vi dobbiamo tutti la vita, capitano!» disse finalmente Dorothy, con voce grave e commossa. «Se non aveste avuto tanto coraggio e tanta volontà di riuscire, saremmo probabilmente già morti, a quest'ora... e non vedremmo la Terra, là, davanti a noi».

«Oh, quando le difficoltà fanno da pungolo...» incominciò Englefield, ma finì la frase con un'alzata di spalle.

«E adesso» domandò Bob, improvvisamente cupo «che cosa succederà? Sulla terra c'è Jaycott e la sua dannata lente aerea. Dio sa che cosa è accaduto sulla Terra, mentre noi ne eravamo lontani! Se ci avvista, con qualche colpo di cannone ci fa saltare, noi e l'astronave... e sarà come se tutti gli sforzi non fossero mai riusciti a portarci fin qui. Questa volta abbiamo il Sole di fronte...e la sua lente può funzionare anche su di noi».

«Credo che Jaycott sia sicuro che siamo tutti morti... Ma è soprattutto a mio padre, che penso» disse Dorothy. «Chi sa che fine ha fatto, il mio povero papà!»

«Tornare sulla Terra è come andare a gettarci nella gola stessa del lupo» disse Englefield. «Se ricordate, il Primo Ministro ci disse che per prima cosa si sarebbe assicurato il dominio del nostro globo. Cosa che gli sarà costata un po' di tempo. Solo più tardi avrebbe incominciato a conquistare gli altri pianeti. Perciò penso che la miglior cosa sia atterrare su Venere. Il nostro aereo, in questo modo, eviterà d'essere avvistato, andando in direzione del Sole. Bisogna che essi ignorino che siamo ancora vivi, se vogliamo fare un piano per combatterli di sorpresa. Quanto a vostro padre, Dorothy, forse riusciremo ad avere informazioni per via radio. I comunicati radio ci metteranno al corrente di tutto ciò che sta succedendo sulla Terra».

Dorothy fece un cenno d'assenso con la testa e Bob girò la manopola della radio, mentre Englefield tornava al suo posto di comando.

Fece descrivere all'apparecchio un largo arco, puntando verso il Sole. La velocità continuava a essere spaventosa. I milioni di miglia che li separavano da Venere furono presto superati e ormai i cinque occupanti l'astronave non soffrivano più tanto per l'accelerazione, data l'abitudine del loro organismo a sopportarne di maggiori.

Nel momento in cui il pianeta, circondato di nubi, incominciò a delinearsi davanti a loro come un grosso melone, la radio prese a funzionare.

Trasmetteva un bollettino d'informazioni.

> *«Conformemente al decreto della Corte Suprema Interplanetaria, presieduta dal giudice Harrigan, la sentenza di condanna alla pena capitale del professor Clay è stata commutata oggi nel carcere a vita. Con questa notizia termina il bollettino di mezzogiorno del 7 ottobre del 2000».*

Dorothy sussultò e guardò Englefield.

«Siamo stati lontani più di tre mesi, allora...» disse. «E nel frattempo mio padre è stato giudicato e condannato a morte... e ora al carcere a vita!»

«Ciò significa che Jaycott trionfa!» disse Bob, a denti stretti. «Ma, naturalmente, ha dovuto commutare la pena a vostro padre, se ha svelato al mondo d'essere il capo di tutta la congiura. Non capisco allora perché, se l'accusa contro vostro padre è caduta, lo debbano tenere in carcere».

«Perché questo dipende evidentemente dal giudizio del Ministro in persona! Le leggi adesso saranno molto diverse…» La voce di Dorothy era amara e disperata. «E mio padre starà in carcere per tutta la vita! Oh, capitano, aiutatemi a salvarlo!»

«Lo salveremo, Dorothy. Ma dovete aver pazienza» disse Englefield, sorridendo nella sua barba, appoggiando la mano con un gesto pieno di amicizia e di simpatia sul braccio della ragazza. «Fatevi coraggio. Vostro padre non è morto, quindi abbiamo ancora speranza di liberarlo. Per ora dobbiamo pensare alla nostra sicurezza e decidere che cosa dobbiamo fare!»

«Credete proprio che sia una buona idea atterrare su Venere, capitano?» chiese Bob. «Il Primo Ministro deve avere agenti in tutti i centri importanti. Finiranno per riconoscerci. E, in questo caso…»

«Cercheremo di star lontani dai grossi centri, Bob. Per esempio, potremmo atterrare nella giungla di Hotlands. Là, ci sarebbe una probabilità su dieci milioni d'essere scoperti. E bisogna che ci creiamo un rifugio sicuro per stabilire in tutta tranquillità un piano d'attacco».

Riprese i comandi e fece accostare l'astronave ai banchi di nuvole, d'un accecante candore, che circondavano Venere. Poi premette il bottone dello schermo dei raggi X, per studiare la regione che si trovava sotto le nubi. Le zone deserte, inesplorate e torride di Venere, ancora inviolate, apparvero sullo schermo. Englefield fece allora scendere gradatamente l'astronave e, penetrate le nubi, l'apparecchio volò su una

immensa foresta simile a quelle del periodo carbonifero della Terra. Englefield scorse infine una vasta radura, rallentò, sganciò le alette di sostegno telescopiche e diresse l'apparecchio verso di essa. L'astronave atterrò dolcemente e s'immobilizzò con una lieve scossa. Con un sospiro di sollievo, Englefield tolse i contatti.

«Abbiamo fatto uno strano giro, da che siamo partiti da quell'infernale pianeta» disse Englefield. «E fa piacere atterrare su un mondo verde, per selvaggio che possa essere. È come trovarsi in Paradiso!»

«Già, è quasi come essere a casa propria!» notò Bob.

Nonostante l'ansia per suo padre Dorothy si sentiva sollevata e contenta. Aprì lo sportello. L'aria che penetrò nel vano era soffocante e carica di profumi che prendevano alla gola, provenienti dalle foreste di Venere esposte al calore del Sole per settecentoventi ore e private dei suoi raggi per altrettanto tempo, a periodi alternati; era un mondo dove il calore era intenso e le condizioni di vita primitive,

«Abbiamo ancora cibo per qualche tempo» annunciò Englefield, dopo aver calcolato le loro riserve. «E abbiamo ancora un'enorme quantità di combustibile. Per il viaggio non abbiamo consumato più della metà del primo pezzo di ossido magnetico scavato sul pianeta morto. E ne abbiamo il magazzino pieno».

Si diresse verso l'apertura e aspirò con evidente piacere l'odore della brezza profumata.

«Meglio andar fuori a discutere! disse, uscendo.

Gli altri lo seguirono. Sebbene il calore nel sottobosco fosse soffocante, c'era intorno ad essi un vasto mondo senza confini, sensazione piacevole, dopo la costrizione nella cabina dell'astronave e le innumerevoli ore passate nell'aria condizionata.

Englefield si lasciò cadere, con molto piacere, sull'erba spessa. Dorothy gli sedette al fianco e Bob dall'altro

lato. Anche Crawford e Hargraves si stesero sulle foglie, a portata di voce.

«Ho un progetto» mormorò Englefield, pensoso. «E credo che sia il solo che abbia possibilità di riuscita. Dobbiamo distruggere la lente sospesa nello spazio... se vogliamo distruggere nel contempo la supremazia di Jaycott. Con quell'arma egli è il padrone del mondo».

«Ma non riusciremo neppure ad accostarci tanto da poter vederla!» obiettò Bob. «Ci faranno fuori non appena ci avvisteranno. A meno che...

sì, a meno che non possiamo colpirla stando dalla parte che è illuminata direttamente dal Sole, come abbiamo fatto la prima volta».

«È un tentativo che sarebbe pericoloso fare la seconda volta!» disse Englefield scotendo la testa. «Jaycott starà in guardia, adesso, e avrà intensificato la sorveglianza intorno alla lente, da ogni lato. Le stesse rotte che vi portano saranno strettamente sorvegliate. La mia idea è un'altra».

«Quale?» chiese Dorothy.

«È in relazione all'ossido magnetico che possediamo. Il nostro viaggio attraverso gli spazi mi ha convinto che possediamo l'esplosivo più potente che sia mai stato conosciuto sulla faccia della Terra e sui mondi noti. Ha una potenza che uguaglia quella della forza atomica stessa».

«E che cosa ve lo fa supporre?»

«Il fatto, per esempio, che in questa sostanza gli atomi sono vicinissimi, mentre nella materia normale sono separati da relativamente vasti spazi.

La violenza esplosiva di questo ossido è, per conseguenza, sei volte maggiore di quella di ogni materia nota. Quando ho urtato col piede sulle rocce... ti ricordi, Bob? ne è scaturita una fiamma: il che significa che anche il più lieve urto libera energia».

«Siete sicuro di non sopravvalutare quel metallo?» chiese Dorothy. Nemmeno col terribile urto del nostro aereo contro le rocce l'ossido è esploso».

«Non faremo esplodere questa so-stanza con un urto, ma per mezzo di una corrente elettrica. L'effetto è sicuro: fate passare una corrente attraverso qualche oncia soltanto di questa sostanza e vedrete che potrete far saltare e polverizzare due grossi edifici. Ora, immaginate che noi colleghiamo un filo elettrico alla sostanza che possediamo in magazzino per farla esplodere nel momento in cui toccherà la lente sospesa nello spazio. La polverizzeremmo, semplicemente, e la deflagrazione farebbe esplodere anche tutto ciò che si trovasse nei pressi…»

Bob si sforzò di mostrarsi interessato, se non altro per rispetto verso il proprio superiore. Ma dall'espressione del suo viso era evidente che le parole di Englefield non lo convincevano affatto.

«Ma come vorreste trasportare il nostro ossido fino alla lente?» chiese.

«Oh, semplice questione di matematica. Caricheremo il razzo di ossido

magnetico, collegato col quadro dei comandi. L'ossido impiegato come combustibile resterà nella matrice. Convertiremo il quadro comandi in un quadro telecomandato. Poi, per dare la direzione all'astronave, modificheremo, dopo averla trasportata a terra, l'apparecchiatura radio. Non sarà molto difficile, per tecnici come noi. La parte più delicata del lavoro sarà di calcolare esattamente la posizione della lente. Dopo di che, lanceremo l'astronave senza pilota nel vuoto spaziale, guidandola per radio, secondo la traiettoria che determineremo in anticipo, fino alla lente. Ecco».

«E la corrente elettrica attraverserà l'ossido magnetico quando l'astronave raggiungerà la lente?» chiese Bob.

«Esattamente. La regoleremo a una frazione di secondo circa».

«Sì... si potrebbe fare» ammise Dorothy, pensierosa. «Ma questo significherà rimanere bloccati qui, senza astronave a disposizione...»

«Avrà poca importanza, potremo raggiungere qualche città e farci dare un aereo spaziale. La cosa essenziale è distruggere l'arma di Jaycott, togliergli dalle mani la terribile potenza con la quale tiene soggetto il mondo. Quando non l'avrà più, il mondo gli si rivolterà contro. Poi...»

S'interruppe bruscamente, perché aveva udito un rumore noto: il crepitio dei motori. Balzò in piedi, guardandosi intorno.

«Crawford! Hargraves!» gridò. «Sono spariti!»

Non aveva ancora finito di parlare che una formidabile ventata di aria calda piegò la vegetazione che, qua e là, s'incendiava, allo scoppio dei razzi. Tutti e tre guardarono la loro astronave sprofondare nello spazio, con un urlo che ruppe loro i timpani, attraverso la fitta cortina di nuvole che perforò a velocità pazzesca.

Il silenzio tornò a gravare sul torrida foresta venusiana.

«Che io sia tre volte maledetto!» gridò finalmente Bob, furioso.

«È colpa nostra!» disse Dorothy. «Avremmo dovuto diffidare di quei due. Erano nemici, infine...»

«Il peggio è che sono pienamente al corrente del nostro piano!» osservò Bob. «Erano troppo vicini a noi per non udire quel che ci siamo detti».

Englefield girò gli occhi intorno col viso scuro.

«E, per di più, ora Jaycott saprà dove ci siamo rifugiati e farà di tutto per catturarci!» borbottò. «Ho una sola speranza: che non arrivino fino a

Jaycott: non appena avvisteranno la nostra astronave, è probabile che le sparino addosso, credendo che ci siamo noi dentro... Ad ogni modo, eccoci serviti per le feste. Non possiamo neppure cercare un aereo in una città di Venere. Sarebbe troppo imprudente, adesso. E non abbiamo più alimenti. La maggior parte dei frutti di Venere sono velenosi…»

«E il nostro ossido magnetico è perduto per sempre! Quanto al nostro magnifico piano... s'è perduto nei cieli! Tutto è contro di noi!» disse Bob, avvilito.

«Ma ci sono frutti commestibili, su Venere!» disse Dorothy. «Ne sono sicura. E sarà meglio cercarne. Ci occorre anche dell'acqua, specialmente con questo caldo. Intanto occupiamoci di queste due cose. Se poi arriveremo a una città e saremo presi... insomma, mi pare inutile cominciare ad angosciarci adesso!»

Si mise in cammino. Bob ed Englefield la seguirono.

«Li conoscete, questi frutti che dite commestibili?» le domandò Englefield, mentre si aprivano una via fra le felci alte fino a otto piedi.

«Ma certo! State dimenticando che ho un certificato A per la navigazione spaziale! Il conoscere i prodotti dei diversi pianeti fa parte degli studi».

Englefield le rivolse un sorriso intenerito.

«Insomma, siete veramente enciclopedica, Dorothy! Non scherzo, dico sul serio. E avete una resistenza magnifica. Vi confesso che non lo avrei creduto. Non vi siete lasciata prendere dal panico, non avete avuto crisi isteriche, come qualsiasi altra donna al vostro posto... Se tutte le donne fossero come voi!»

Dorothy gli lanciò un'occhiata, ma non disse nulla. S'ingolfavano sempre più nelle profondità della giungla, fra la vegetazione fitta, lussureggiante, immobile sotto la calura tropicale.

«Ecco della barunta!» gridò lietamente Dorothy. «È una specie di mela che ha il gusto di un'arancia. Non è eccessivamente pericolosa...»

Fece qualche passo verso l'albero, ma si fermò, ascoltando. Anche Bob ed Englefield udirono dei rumori e le loro mani corsero alle loro armi. Nel sottobosco qualcosa scricchiolava, come sotto un passo: forse un animale selvaggio. Ma invece di una belva videro emergere dalla fitta vegetazione tre uomini bianchi, sudici, madidi di sudore, che portavano dei caschi per ripararsi dal sole.

«Mani in alto!» ordinò bruscamente l'uomo che stava in mezzo agli

altri due.

Englefield alzò le braccia, imitato da Bob, pallido per l'ira. Dorothy fece due passi indietro e si fermò accanto a Englefield, come per essere protetta, ammesso che fosse in con-dizioni di proteggerla.

«Per fortuna tutto il rumore che avete fatto ci ha aiutato a trovarvi» sogghignò quello che pareva essere il capo.

«Ma come ci avete trovato?» domandò Dorothy.

«Con apparecchi spia che reagiscono alla presenza degli esseri umani. Abbiamo veduto il vostro apparecchio forare la cortina di nubi che circonda il pianeta e, del resto, la vostra presenza era già stata segnalata dall'osservatorio installato presso la lente cosmica. È dall'osservatorio che abbiamo ricevuto l'ordine di cercarvi. Ed era logico, dato che è severamente proibito il volo interplanetario: ordine del Ministro Supremo. Chi trasgredisce a quest'ordine non può essere che un nemico, Semplice, no?»

«Di dove venite?» domandò Englefield.

«Dalla Città Imperiale, al nord. Suvvia, andiamo! Abbiamo un aereo, per trasportarvi. Sono sicuro che il Ministro Supremo sarà felice di sapere chi siete! Vi riconosco, capitano Englefield e anche voi, signor Curtis; nonostante le vostre lunghe barbe... Quanto alla signorina Clay…». Alzò le spalle e proseguì: «Vi hanno dato per morti, dopo la vostra evasione. Ma pare che abbiate sette spiriti! Andiamo».

Quindici minuti dopo il gruppo arrivò a una limitata radura dove c'era un elicottero. I tre prigionieri vi entrarono, cupi e silenziosi, mentre due degli uomini li tenevano sotto mira e il terzo pilotava. In meno di mezz'ora avevano lasciato alle spalle la giungla di Venere, e sorvolavano la catena rocciosa dietro cui c'era una delle sette città sparse sulla superficie del torrido pianeta.

La città era stata progettata e costruita da architetti terrestri. Non aveva quindi nulla di insolito, escluso l'accecante bianchezza dei muri, destinati a riflettere il Sole nei rari istanti in cui appariva tra le nubi eterne.

Englefield conosceva benissimo il quartiere generale della città. Vi era venuto parecchie volte, durante i suoi viaggi negli spazi. Vi furono condotti e furono fatti entrare in una grande stanza, rinfrescata da parecchi potenti ventilatori.

«Rimarrete qui, sotto sorveglianza, fino a che il Ministro Supremo sia

stato informato della vostra cattura» disse seccamente il capo delle guardie: «Aspettiamo istruzioni. Può anche darsi che voglia venire qui di persona...»

I tre non risposero. Per il momento erano contenti di potersi sedere su comode sedie imbottite, nella frescura della stanza. Ma una guardia restò di sentinella sulla soglia, cosa che diede loro molto fastidio, perché non potevano parlare fra di loro, per concretare un piano, come avrebbero desiderato. Perciò finirono per assopirsi e poi per dormire profondamente. Quando si svegliarono s'accorsero la luce artificiale aveva sostituito quella del giorno. La notte di settecentoventi ore era quindi incominciata. Alzando gli occhi videro Sir Douglas Jaycott che li guardava freddamente.

VII

«Non avrei mai pensato» egli disse dopo un lungo silenzio «che foste così stupidi da fare una così rumorosa apparizione nel cielo di Venere in modo da attirare l'attenzione. Naturalmente sono felice che lo abbiate fatto. Suppongo che sia inutile chiedervi dove siete stati in questi mesi?»

«Infatti è proprio inutile» disse Englefield, che si alzò. «Non abbiamo proprio nessuna intenzione di darvi spiegazioni in proposito. Del resto credo che siate informato per lo meno quanto noi…»

«E come potrei esserlo?» domandò Sir Douglas, alzando le spalle.

«Da quei due…» Englefield s'interruppe bruscamente. Stava per parlare di Crawford e di Hargraves, ma capì dall'atteggiamento di Sir Douglas che non doveva aver veduto i due uomini. Ora Englefield si stava chiedendo per quale ragione i due non si fossero fatti vivi dal loro capo.

«Stavate dicendo...?» sollecitò Jaycott, facendo un passo avanti, interessato.

«Niente. Niente di importante».

«Bene. Come credete! Forse sapete già che durante la vostra assenza sono riuscito a impadronirmi dell'autorità suprema della Terra e che ho il virtuale controllo su tutti i pianeti del sistema solare. I miei ordini sono legge, in nome dell'Unione Britannica».

«Ma perché continuate a schermarvi dietro l'Inghilterra per le vostre sporche ambizioni?» disse Bob.

«Le vostre offese non mi toccano» gli rispose sdegnosamente Jaycott. «Quindi le ignoro. Piuttosto voi, signorina Clay, dovreste essere in ansia per vostro padre. Forse non sapete che la sua condanna…»

«È stata mutata in detenzione fino a nuovo ordine. L'ho saputo via radio» rispose Dorothy.

«Penso» disse Jaycott lentamente «che questo nuovo ordine potrebbe anche non arrivare mai più. Sono cose che capitano... Se certi documenti si perdono, per esempio, la cosa tira in lungo, finché viene dimenticata. E un Ministro ha certe possibilità che altri non hanno…»

«Ciò significa che avete l'intenzione di lasciar marcire in carcere il professor Clay per tutta la vita, anche se è innocente?» gli chiese, indignato, Englefield.

«Il professor Clay è un uomo pericoloso, Englefield» mormorò Sir Douglas, «perciò è meglio... dimenticarlo. Quanto a voi tre, siete altrettanto pericolosi e speravo di essermene sbarazzato. Vedo che è stata una vana speranza. Dovrò quindi ricominciare da capo. Be', non sarà difficile, dato che nessuno, salvo uomini fidati, è al corrente del vostro ritorno. Continuerete a esser dati per dispersi, ecco tutto. E poiché non posso rimandarvi negli spazi, come l'altra volta, per non attirare l'attenzione, troverò un altro mezzo...»

«Ci farete fucilare, no?» disse Dorothy, piena di disprezzo.

La voce di Sir Douglas diventò melliflua: «Oh, no! No, signorina Clay! Come vi spiegai un giorno, non sono un sanguinario, e sono un conservatore. Quindi seguirò lo stesso metodo, se non lo stesso mezzo, dell'altra volta: ossia vi lascerò una possibilità di cavarvela. Naturalmente sarà una possibilità, diciamo, su un milione... Avete mai sentito parlare della Foresta dei Sogni?»

«Sì. Ma non so bene di che si tratti».

«Oh, lo saprete molto presto! Se volete vi darò qualche informazione, intanto. La Foresta dei Sogni è situata a dieci miglia circa a sud di questa città, presso le Montagne Centrali. È una regione selvaggia del periodo primario, dove crescono in abbondanza piante esotiche, che emettono un profumo sotto forma gassosa. Non è un profumo spiacevole, credo, ma ha uno strano effetto sul sistema nervoso. Può dare l'estasi, dei lampi di genio oppure generare morte o follia. Insomma, distrugge l'equilibrio mentale, in un modo o nell'altro. La maggior parte delle persone che l'hanno aspirato sono morte. Gli altri hanno sopravvissuto, ma sono

completamente pazzi».

«Ed è là che volete mandarci?» gridò Bob.

«Proprio là. E immediatamente. E poiché siete digiuni da molte ore, il gas avrà molto più effetto».

I tre non risposero e Jaycott non perdette tempo: diede subito ordini alle sue guardie, che portarono fuori, nella notte nuvolosa e cupa, i tre prigionieri. Furono fatti salire su un aereo, a viva forza. L'apparecchio sfrecciò nell'oscurità e nelle nebbie, verso l'obiettivo mortale. Sebbene Venere non abbia luna, una strana luce perlata, dovuta alla rifrazione della luce stellare sulle sue nubi eterne, si diffonde nelle sue lunghe notti. Non c'era quindi una totale oscurità. Perfino la foresta pareva emanare una debole luce diffusa, come una tenue fosforescenza.

«Ci siamo» disse il pilota, scendendo verso una radura. «Buttateli fuori a calci, presto!»

La porta della cabina fu immediatamente aperta e i tre furono infatti buttati fuori, rudemente, tanto che uno dopo l'altro caddero sul terreno erboso. Rialzatisi, guardarono l'aereo decollare e sparire. Si trovarono soli, attorniati da giganteschi alberi. Una leggera brezza portava fino a loro ondate di strani profumi.

«Siamo davvero nella Foresta d Sogni?» domandò Bob.

«Pare. A ogni modo la sua superficie è, per quanto vasta, limitata. Cerchiamo di uscirne, non c'è altro da fare. Tenete bocca e naso riparati» rispose Englefield.

Prese per un braccio Dorothy, per aiutarla sul terreno disuguale. Con l'altra mano si proteggeva le narici. Parecchie volte sfiorarono alberi carnivori, i cui fiori lanciavano verso essi i lunghi stami che parevano tentacoli di piovra.

Cercavano di camminare in fretta e di respirare il meno possibile, S'erano messo un fazzoletto sul naso sulla bocca, ma nonostante questa precauzione i mefitici vapori cominciarono ad agire su di essi: in principio sentirono soltanto una specie di stordimento. Dorothy fu la prima a vacillare. Cadde sulle ginocchia. Englefield la rialzò e la sostenne per la vita.

«Lasciatemi e andate avanti. Io non ce la faccio a continuare» disse la ragazza, battendo i denti e balbettando. «Ho paura... Morirò, lo so. Morirò!»

«Non vi lascerò morire, Dorothy Vi aiuterò fino alle mie ultime forze.

Sostenetevi a me, vi porterò, se sarà necessario».

Bob s'accostò a loro, barcollando nell'oscurità. La sua voce era strana minacciosa.

«Fermo, perdio!» disse. «Lasciate stare Dorothy, capitano! Credete che non abbia capito dove volete arrivare, da che siamo partiti? Siete innamorato di lei, eh! Ma anch'io ne sono innamorato. Dorothy è mia! Avete capito? È mia!»

«Calma, Bob. È questo maledetto gas che ti fa perdere la ragione!» gli rispose, calmo, Englefield.

«Ma che calma!» gridò Bob, facendo scattare il pugno in avanti.

Englefield, che non se l'aspettava, ricevette il colpo in pieno viso, e cadde sull'erba. Bob gli tirò un calcio, selvaggiamente, poi afferrò per un braccio la ragazza e la forzò a riprendere il cammino fra il fitto del sottobosco. Un lampo di lucidità traversò la mente sconvolta di Dorothy.

«Bob, ve ne supplico, non lasciate il capitano solo. Potrebbe morire!»

«Che crepi! Non deve toccare quello che m'appartiene. Andiamo. Dobbiamo uscire da questa maledetta foresta!»

Ma Dorothy gli sfuggì.

«Bob! Ascoltatemi. È effetto del gas... Bisogna che...»

Egli non le diede retta. La riafferrò, la sollevò e se la buttò sulle spalle, a testa in giù. Dorothy cercò di sfuggirgli nuovamente, ma, non riuscendovi, incominciò a dargli calci e pugni. Inutilmente. Egli continuò ad avanzare barcollando ad ogni passo, tenendola ferma per le ginocchia, incurante dei pugni coi quali ella gli martellava le reni.

Englefield, nel frattempo, si era alzato, tossendo e barcollando, stordito dal terribile, mortale profumo che le piante emanavano. Ascoltò per un momento il rumore del passaggio di Bob fra gli arbusti e s'affrettò in quella direzione, spinto dall'ira, da un desiderio di uccidere, di distruggere Bob con le proprie mani. Per fortuna ebbe sufficiente lucidità per capire che quell'impulso omicida era causato dal diabolico gas, e con un tremendo sforzo di volontà si dominò, per lo meno per qualche istante.

Riuscì a raggiungere Bob, che continuava ad avanzare barcollando per il gas e per il peso di Dorothy, gettata come un sacco sulle sue spalle, che ormai non aveva più nemmeno la forza di ribellarsi.

Sentendo i passi di Englefield; Bob si voltò. Lasciò cadere la ragazza sull'erba e stette fermo, ansimando, gli occhi che lucevano nella

semioscurità. Englefield gli balzò addosso e gli tirò un pugno al mento che lo spinse all'indietro, contro il tronco di un albero. Bob non ebbe neppure il tempo di rendergli il pugno, un altro terribile colpo del capitano Io mandò a gambe levate sull'erba.

«Spiacente!» esclamò Englefield. «Ma non ho altro mezzo per farti tornare in te stesso, amico mio!»

Lentamente Bob si alzò, sfregandosi il viso. Englefield si chinò su Dorothy e la sollevò. La ragazza era appena cosciente, balbettava come se stesse parlando in sogno.

«Bob, torniamo indietro!... Vi prego, torniamo a riprendere Englefield!...» disse.

«Calmatevi, Dorothy. Sono qui. Vi aiuterò a uscire dalla giungla. Su, Bob, cammina avanti».

«No!» gridò Bob. «Che io possa morire impiccato, se faccio ancora un solo passo!»

La voce di Englefield divenne bassa e sferzante.

«Ho detto di camminare. Avanti!»

Il tono di comando suggestionò Bob. Incominciò a fare qualche passo, sempre incerto sulle gambe, tenendosi la testa fra le mani, il viso segnato dalla sofferenza. Dopo qual-che passo si fermò, cacciando un urlo, e portandosi una mano alla caviglia. Aveva urtato contro qualcosa di solido. Englefield lo raggiunse e vide qualche cosa che diede loro una scossa salutare: una massa scura che si drizzava oltre le cime degli alberi, una macchina i cui lunghi tubi erano profondamente penetrati nel terreno.

«Ma è la nostra astronave!» gridò Dorothy, che aveva istantaneamente ripreso la propria lucidità.

Englefield non disse .nulla. Sempre tenendo la ragazza per un braccio, allungò la mano e tastò la macchina, girandole intorno. Lo sportello del compartimento stagno era solidamente chiuso dall'interno. Bob, che aveva seguito il capitano, non riusciva a crederci.

«È la nostra astronave!» ripeté. «Posso entrarci dallo sportello di soccorso!» disse.

«Avanti, provaci» disse Englefield. Non lasciava andare Dorothy, neppure per un istante.

Bob aggirò la macchina e si issò su di essa per mezzo di uno dei tubi dei razzi, che portava un uncino.

Passò qualche minuto. Dorothy improvvisamente si mise a piangere.

«Fatto!» gridò in quel momento la voce di Bob e la sua figura apparve, incerta nella semioscurità, sul tetto dell'apparecchio. Scese e aiutò Dorothy a passare dallo sportello di soccorso. Englefield la seguì. Entrarono nella cabina di comando e si fermarono, col respiro sospeso. C'erano due cadaveri, nella cabina: uno steso sul pavimento, col cranio sfracellato, l'altro piegato in due sul quadro dei comandi, col petto sfondato.

Per qualche secondo nessuno dei tre parlò. Bob si era chiuso lo sportello alle spalle e nell'apparecchio l'atmosfera era libera dal gas vegetale della foresta. Il loro cervello, presto liberato dai deleteri effetti del gas, prese tutta la propria lucidità, e incominciò a vergognarsi di se stesso.

«Io…» incominciò. «Io credo che... Ho detto delle cose, capitano. Credo d'aver agito come un pazzo, non è vero?»

«Lo siamo stati un po' tutti e tre: era l'effetto del gas» disse Englefield brevemente. «L'apparecchio deve essere caduto e quei due sono rimasti sfracellati. Ecco perché Jaycott non ne sapeva niente, di quello che era accaduto. Ed ecco perché gli apparecchi che rivelano ogni presenza umana non hanno segnalato che erano qui... I corpi morti non emanano energie magnetiche».

Dorothy si passò la mano sulla fronte. Sebbene avesse ripreso pienamente coscienza, stentava ancora a seguire un ragionamento.

«Ma come spiegate che siano caduti su Venere?» chiese. «Per noi è veramente una fortuna inaudita!»

«Dev'essere stato per causa del combustibile che hanno adoperato» rispose Englefield, riflettendo. «La prima volta che ho fatto passare la corrente in quel combustibile sono stato preso di sorpresa anch'io, ma io avevo lo spazio per manovrare, mentre quei due erano incatenati alla forza di gravità di Venere e probabilmente devono aver perduto il controllo dell'astronave prima di aver potuto raggiungere la stratosfera. Ecco perché sono ricaduti».

Tacque per qualche istante, poi disse: «Sarà meglio buttarli fuori, se non vogliamo che inquinino l'aria».

Bob lo aiutò in quello sgradito compito, poi richiuse accuratamente lo scompartimento stagno. Tutti e due, dopo, si fermarono accanto a Dorothy, che a sua volta li guardò interrogativamente.

«Avete sempre l'intenzione di caricare l'astronave di ossido magnetico e di teleguidarla in direzione della lente cosmica?» chiese infine.

«Certo. È la sola cosa ragionevole da tentare per vincere Jaycott e per di più adesso siamo favoriti dall'oscurità».

«Ma noi? Se facciamo partire l'astronave, dovremo ritornare a respirare i gas mortali della giungla?» chiese Bob.

«Certamente no. Condurremo l'astronave in qualche parte della giungla dove ci sia un'atmosfera sana e libera dai gas... lontano dalla Foresta dei Sogni. Ma prima di tutto bisogna verificare l'apparecchio e rendersi conto delle riparazioni da apportarvi».

Sedette al posto di pilotaggio, mise i contatti. L'energia, liberata, sfociò nei tubi dei razzi e, dopo un po' di incertezza, la macchina si strappò dagli arbusti che la tenevano prigioniera e si levò in aria, al disopra della foresta, slanciandosi fra le nuvole.

Englefield cambiò direzione e l'astronave filò parallela al terreno. Per cinquanta miglia la fece filare verso est, poi ridiscese. Negli schermi televisivi i tre poterono vedere che si trovavano ancora al disopra di una giungla, ma non era più la terribile Foresta dei Sogni, con i suoi gas mortali. L'astronave atterrò piuttosto rudemente in una radura e il ronzio dei motori si spense. Englefield accese i proiettori. Un fascio di luce fece risaltare nel buio gli strani alberi di una foresta fitta e verde. Englefield sorrise, soddisfatto, e spense i fari.

«Per il momento il luogo dovrebbe essere sicuro» disse. «Credo che ci possiamo fermare qui senza immediato pericolo. Dobbiamo mangiare e riposarci, prima di tutto. Dopo ci metteremo al lavoro. C'è molto da fare».

Due ore dopo tutti e tre si sentivano molto meglio. Soltanto Bob aveva ancora l'aria mortificata.

«Vi prego, capitano, non mi giudicate male per quello che vi ho detto nella foresta…» incominciò a un tratto, imbarazzato. «Io so soltanto che ero fuori di me. Le parole mi uscivano dalla bocca prima che le pensassi...»

«Ma figurati!» disse Englefield, con un sorriso leggermente ironico. «Non c'è bisogno di parlarne».

«Tanto più» rincarò Dorothy «che non abbiamo tempo da perdere in parole. Cominciamo a lavorare, piuttosto. Che cosa dobbiamo fare, capitano?»

«Prima di tutto smonteremo la radio. Bisogna trasformarla, per

servirsene come comando per dirigere l'astronave».

Spiegò loro come si doveva fare e tutti e tre si misero attivamente al lavoro, un lavoro lungo e difficile. Stabilirono dei turni, affinché potessero riposarsi. Perciò l'uno o l'altro dei due uomini lavorava sempre con Dorothy, meno pratica di loro dei problemi di elettromeccanica che la trasformazione della radio poneva. Durante uno dei propri turni, Englefield le disse:

«C'è qualcosa che vorrei chiarire, Dorothy...» Parlando pareva porre la massima attenzione nel collegare un filo elettrico.

«Che cosa?» chiese la ragazza, sorpresa.

«Non parlo, di solito, dei miei sentimenti, specialmente lavorando. Ma c'è qualcosa che vorrei chiedervi... perché è un dubbio che mi tormenta. Sareste disposta, se riusciamo a uscire da questa difficile situazione, a diventare mia moglie, Dorothy?»

Ella sorrise.

«Quante parole per una domanda così semplice!» rispose. Englefield lasciò cadere il filo che aveva fra le mani.

«Non scherzate, Dorothy! Parlo seriamente, io. Non ho mai incontrato una donna tanto coraggiosa e tanto intelligente quanto voi. Ho imparato ad apprezzarvi in questo duro periodo di difficoltà e di pericoli. E non sono sicuro che una donna del vostro valore voglia saperne di un uomo come me... Vi sentite di dividere la vita, Dorothy?»

«Forse è meglio che me lo domandiate quando saremo fuori da pericolo» ella rispose, seria.

«No. Voglio saperlo subito. Sono abituato a guardare le cose in faccia sia se si tratti di un viaggio nello spazio, sia se si tratti della mia stessa vita avvenire. Io sono un uomo ruvido, di poche parole e non cambierò mai. So che anche Bob vi ama e Bob è più piacevole di me, come compagno di vita. Perciò vi chiedo di dare una risposta. Amate Bob o volete sposare me?»

Dorothy sorrise e gli posò una mano sul braccio.

«Mi dispiace capitano» disse lentamente. «Vi ammiro moltissimo, anzi, penso che siate il miglior essere umano che io abbia mai conosciuto. Ma non corrispondete affatto all'immagine che una ragazza si fa di un marito. Vedete, penso che vi stanchereste presto di una donna e del matrimonio. Siete troppo dinamico, troppo amante dell'avventura e del rischio per trovarvi al vostro posto in famiglia... No, non sareste un buon

marito, capitano!»

«Questo sarebbe un modo indiretto per dirmi che preferite Bob, come marito?»

«Forse...»

«Prendete quel filo e attaccatelo a quell'isolatore. Ecco, così. Dopo di che, collegatelo al trasformatore» disse Englefield, quasi senza cambiare tono di voce, con la sua solita bruscheria. E continuò così, a darle ordini, per tutto il tempo che durò il suo turno. Pareva avere completamente dimenticato la conversazione intima di poc'anzi. Era fatto così: non dimostrava mai i propri sentimenti e tanto meno dimostrava d'essere stato ferito, anche quando era stato colpito in profondità.

Quattro giorni dopo – ora terrestre, poiché la lunga notte di Venere continuava – Englefield dichiarò che l'apparecchio era a punto. La metà del quadro di comando era stata trasformata e l'apparecchiatura radio utilizzata come trasmettitore di comandi, che prendeva la propria energia dalle batterie atomiche.

«Adesso bisognerà fare una verifica generale per vedere se l'apparecchio funziona a dovere» disse Englefield.

«Porterò fuori l'apparecchio di telecomando per manovrarlo e voi verificherete nel frattempo come agiscono i commutatori».

Uscì nella pace nebbiosa della notte di Venere. Dall'interno accesero i fari che illuminarono la sua snella, alta figura, china sull'apparecchio in mezzo alla radura. Egli girò la manopola del flusso di corrente e dall'interno Bob e Dorothy osservarono che i comandi si mettevano a funzionare automaticamente. Bob era felice. Corse allo sportello.

«Ci siamo, capitano! Funziona perfettamente! È un vero e proprio capolavoro!»

Englefield rientrò nell'astronave.

«Bene!» disse con la solita rudezza. «Voi due caricherete la matrice dell'astronave di ossido magnetico, mentre io farò i calcoli necessari per dirigerla sulla lente. Dopo di che faremo passare la corrente nella carica di ossido magnetico».

Dorothy e Bob si misero subito al lavoro, mentre Englefield era interamente concentrato nei suoi calcoli, per i quali si serviva del calcolatore automatico. Ma più lavorava, più il suo viso diventava preoccupato. Infine rimase a guardare fisso davanti a sé.

«C'è qualcosa che non va, capitano?» domandò Bob.

«Parecchie cose» rispose Englefield, con un lieve sussulto. «Non riesco a stabilire la traiettoria di questa maledetta astronave. I calcoli non mi quadrano».

«Ma come è possibile?» disse Bob, corrugando le sopracciglia. «Per quanto complicata sia, una traiettoria può sempre essere messa in cifre. Prendendo come punto di partenza la posizione di Venere...»

«Sì, sì, lo so. Conosco perfettamente l'equazione base... ma non mi porta a nessun risultato utile. Bob, uscite e manovrate i comandi A e B del trasmettitore. Voi, Dorothy, abbassate la leva fino al sesto grado. Voglio vedere se mi è possibile calcolare la traiettoria su un'altra equazione...»

«Bene. Andiamo, cara!» disse Bob.

Prese il braccio della ragazza e l'aiutò a scendere. Englefield li seguì con lo sguardo, attraverso lo sportello, poi, quando li vide entrambi sulla radura, chiuse il compartimento stagno. Ma i due videro il suo gesto e incominciarono freneticamente ad agitare le mani.

Dall'interno Englefield sentì la voce di Bob attraverso l'altoparlante.

«Il capitano ci ha messo alla porta come bambini cattivi! Senza dubbio desidera star solo, per calcolare in santa pace le sue famose equazioni...»

Englefield girò il bottone dell'altoparlante dall'interno all'esterno.

«Dorothy! Bob!» gridò. «Ascoltate, devo dirvi qualcosa. Non crediate che vi stia facendo un brutto scherzo, ma... ho scoperto qualcosa alla quale nessuno di noi tre aveva pensato: non ci è assolutamente possibile calcolare e stabilire la traiettoria esatta che lancerà l'astronave sulla lente di Jaycott. Ossia non è possibile regolarla esattamente, ciò che significa che col comando a distanza l'astronave fallirebbe il bersaglio. Non c'è, quindi, che una via d'uscita: uno di noi dovrà portare l'astronave fino alla lente... e lanciargliela sopra!»

«Capitano! Ma siete pazzo?» urlò Bob, correndo verso l'apparecchio, nella luce dei fari. «Andate incontro ad una morte certa! Esploderete con l'astronave, ammesso che riusciate ad arrivare fino alla lente!»

«E che importa, se raggiungerò lo scopo?» rispose Englefield calmo. «Perciò vi ho chiuso fuori. Sapevo che non mi avreste lasciato andare, se ve lo avessi detto prima. Sapevo che, al massimo, avreste voluto venire con me, tutti e due... Ma io voglio andar solo. Voi due avete ancora un ragione per vivere. Io non ne ho. Sono solo, dato che Dorothy non mi

vuole. E la vita, da solo, ora non dice più nulla. Ecco tutto».

«Ma questo è un suicidio, capitano Io non vi ho detto definitivamente di no. Vi ho detto che preferivo rispondervi quando saremmo stati in salvo. Perché volevo prendere tempo... Volevo pensarci bene, prima di decidere e io...»

«È inutile, Dorothy. Siete stata franca e io vi ringrazio per questa vostra sincerità. Credo che amiate Bob. E lui vi ama. Vi salverete. Potrete vivere nella giungla fino a che io sia riuscito nel mio scopo di togliere a Jaycott il dominio del mondo, distruggendo la sua terribile arma. Dopo di che, non sarete più in pericolo e potrete tornare sulla Terra, e voi, Dorothy, potrete ritrovare vostro padre. Il mio scopo, l'unico scopo della mia vita è, adesso, quello di distruggere la lente. E non m'importa di sacrificare la mia vita per questo. Sono padrone di farlo. E adesso scartatevi tutti e due, se non volete essere annientati dai razzi…»

«Capitano! Capitano!» urlò Bob. «Non fate l'idiota! Aspettate! Cap...»

Ma Englefield aveva abbassato la leva di contatto e il ruggito dei razzi coprì la voce di Bob. Bob afferrò Dorothy per la mano e la trascinò indietro. L'astronave fremette, poi, con un balzo, si levò in diagonale. Sfiorò la sommità degli alberi e con magnifico slancio sfrecciò attraverso i banchi di nubi.

«È pazzo! È completamente pazzo!» gemette Bob, quando il fracasso degli scoppi dei razzi si spense. «Il gas vegetale gli deve aver annebbiato il cervello, sebbene sembrasse meno colpito di noi...»

«No, Bob. È sano di mente e sa quello che vuole. Ha una mèta e rischia la propria vita per raggiungerla. Ho avuto torto di rifiutare così bruscamente la sua offerta...»

«È una cosa che non riesco ancora a capire, come abbia potuto innamorarsi di voi, Dorothy. Lo conosco da tanto tempo e so che non ha mai perduto il senno per le donne. Quando mi accorsi che gli interessavate, pensai che si trattasse di un passatempo... di un diversivo come un altro. Ecco perché l'ho trattato in quel modo quando il gas mi ha tolto il controllo... Non avrei mai creduto che potesse trovare un mezzo per suicidarsi per il rifiuto di una ragazza, anche di una ragazza come voi, Dorothy!»

Dorothy fissava gli occhi, pensierosa, sul cielo nuvoloso, nella semioscurità che li circondava.

«Adesso non pensa ad altro che a distruggere Jaycott e la sua arma...

non certo al mio rifiuto…» disse, con una strana voce. «Per lo meno spero di non essere stata veramente io la causa del suo folle progetto».

Bob scosse la testa, tacque per qualche minuto, poi chiese, più a se stesso che a lei: «E adesso che cosa facciamo?».

«Credo che l'unica cosa ragionevole sia di avvicinarci il più possibile a una città e senza farci notare. Solo così potremo sapere qualche cosa. Non vi pare?»

«Sì. Avete ragione. Mettiamoci in cammino».

Ma Englefield aveva commesso lo stesso errore di Crawford e Hargraves. Aveva dato all'astronave il massimo di energia e l'accelerazione terribile della partenza l'aveva appiattito sul suo seggiolino, davanti al quadro dei comandi, togliendogli ogni forza di movimento. L'astronave filava come un proiettile attraverso lo spazio, dopo aver attraversato come un lampo l'atmosfera di Venere.

Con uno sforzo disperato di volontà, Englefield cercò di muovere il braccio verso la leva di direzione, ma non trovò la forza sufficiente per farlo. Venere si allontanava, diventava più piccola di secondo in secondo. Englefield provò a sollevare il suo braccio destro passandovi sotto la mano sinistra, ma non riuscì a nulla: il braccio era troppo pesante, la leva fuori portata della sua mano. Si afflosciò sul suo seggiolino, sentendosi mancare il respiro. Le molle sotto di lui scricchiolarono. Gli parve che gli occhi gli schizzassero fuori dalle orbite e che la pressione gli sfondasse il cranio. Il pilota automatico non era in azione, questa volta, e l'astronave andava senza direzione nello spazio. Englefield cessò di combattere e svenne.

Quando riprese i sensi, si sentì leggero, come se volasse. Aprì gli occhi e guardò il soffitto per cercare di orientarsi. Non era più sul suo seggiolino al posto di pilotaggio; era steso invece su una cuccetta elastica. Sentendosi senza peso, capì che l'apparecchio filava a velocità costante. Ma come era arrivato fino alla cuccetta? Si levò a metà, ma sentì che la testa gli girava insopportabilmente e si ributtò giù.

«È stato un vero e proprio miracolo che vi abbia trovato, capitano!» si sentì dire. «Sarebbe stata la fine per voi, se invece di me vi avesse trovato qualcun altro!»

Englefield voltò la testa e per un attimo credette di delirare: davanti a lui c'era il viso asciutto del professor Gedeon Clay! Era in tenuta

d'aviatore, ma si era tolto il casco.

Il professore rise, nel vedere l'espressione di Englefield.

«Pare che siate piuttosto sorpreso, no?» disse.

«Sorpreso? Non so se è un miracolo o se sto sognando...» gli rispose Englefield, levandosi a metà e appoggiando la guancia su una mano. «Ma come diavolo avete fatto a raggiungermi? Filavo a una velocità vertiginosa…»

«Non vi ho raggiunto. Voi invece stavate venendomi addosso come un bolide... e ho capito che c'era qualcosa che non andava, nel vostro apparecchio. Nessun pilota che fosse nelle sue piene facoltà avrebbe lanciato un apparecchio a quella velocità fra i pianeti, a rischio d'essere imprigionato nel campo gravitazionale di qualcuno di essi e d'andarvisi a sfracellare contro. Così ho impiegato il vecchio metodo: ho bombardato i vostri razzi... e ho fatto cessare l'accelerazione. Ma la velocità costante restava tremenda. Così vi ho spinto nell'orbita della Luna. La sua forza d'attrazione vi ha fatto deviare, l'inerzia del vostro apparecchio è entrata in gioco e la vostra astronave ha rallentato. Ora, sapendo in quale direzione la vostra astronave stava cadendo, ho tagliato diagonalmente la vostra traiettoria e vi ho lanciato una serie di raffiche di raggi-forza. La vostra caduta si è arrestata. Con un'altra serie di raffiche ho messo la vostra macchina sotto i comandi della mia e vi ho spinto nello spazio, lontano dall'attrazione lunare. Ho portato il mio aereo accanto al vostro, ho gettato l'àncora... e sono entrato dallo sportello di soccorso. Ecco tutto».

«Ma dove siamo adesso?» chiese Englefield, guardando attraverso un oblò.

«In questo momento siamo a circa un milione di miglia dalla Terra. Ci stiamo dirigendo verso Venere a una velocità normale di diecimila miglia orarie».

Englefield si alzò, si mise gli stivali pesanti, poi afferrò la mano di Clay.

«Sono felice di vedervi, professore, credetemi. Ma non capisco più nulla. Dalle ultime notizie che avevo di voi, sapevo che eravate prigioniero di Jaycott e alla sua mercé, sulla Terra...»

«Già... A dirvi la verità non ne so molto più di voi».

«Ma come mai siete in libertà?»

«Non lo so esattamente, vi dico...» Il viso di Clay era diventato pensieroso. «Una notte mi sono svegliato e ho trovato aperta la porta

della mia cella e il guardiano morto. Non so a chi devo tutto ciò. Naturalmente mi affrettai ad andarmene e mi sono poi arrangiato per trovare un'astronave...»

«E nessuno vi hi inseguito?»

«Sì, una pattuglia di polizia dello spazio. Ma l'ho fatta fuori. Credo che Jaycott, il maledetto Jaycott, non abbia avuto il tempo di essere informato della mia evasione. Dopo di che, ho visto subito il vostro apparecchio puntarmi addosso e ho manovrato come vi ho spiegato, per fermarvi. Ed eccomi qui». Fece una pausa, soggiunse: «Naturalmente non sapevo che nell'apparecchio ci foste voi... e ringrazio Iddio che così sia».

«È veramente una miracolosa coincidenza…» disse Englefield, riflettendo. Poi scosse la testa. «Se è una coincidenza».

«E come potrebbe essere un piano preparato?» domandò Clay.

Englefield non gli rispose. Domandò, invece: «E adesso vi state dirigendo su Venere? Perché?»

«Per occuparmi di Jaycott, naturalmente. Che altra ragione potrei avere? Sono deciso a battermi fino all'ultimo respiro, per trovarmi a faccia a faccia con lui!»

«Ma come sapete che Jaycott è su Venere?»

Clay sussultò e si passò una mano sulla grigia criniera arruffata.

«Non lo so con precisione. Qualcosa mi dice che è là. Non so altro».

«E infatti c'è» ammise Englefield. Raccontò al professore le proprie avventure e quando ebbe finito, dichiarò: «Da quanto vi ho detto, professore, forse incomincerete a dubitare anche voi che si tratti proprio di coincidenze, e incomincerete a pensare invece che tutto faccia parte di un piano prestabilito».

«Ma prestabilito da chi? E come?» gridò Clay, stupito.

«Dagli scienziati di Marinax, il pianeta da cui vengono i dischi volanti, professore!» disse, calmo, Englefield.

Clay spalancò gli occhi.

«Marinax? I dischi volanti? Ma di che diavolo state parlando?»

Englefield gli spiegò pazientemente quello che voleva dire, gli narrò il suo incontro con gli uomini di Marinax, nel mare del Nord, poi soggiunse:

«Adam Charteris mi ha detto che mi avrebbero sorvegliato in segreto... e io credo che lo abbia fatto davvero. E penso che abbia agito nello stesso modo con voi. Scommetterei la testa che sono stati loro o qualcuno da loro incaricato, ad aprire la porta della prigione. Come penso che la

vostra certezza di trovare Jaycott su Venere sia frutto di una suggestione telepatica a lunga distanza, proveniente da Marinax». Sorrise, poi mormorò: «Dà un senso di sicurezza, sapere che c'è qualcuno di molto potente che veglia su di noi...»

«Ma... Ma perché questa gente di Marinax non fa le cose al completo? Se volessero veramente proteggerci, non ci lascerebbero continuamente in pericoli mortali d'ogni sorta!»

«Perché, come ha detto Charteris, dobbiamo combattere con le nostre forze. Loro sono neutrali. Al massimo possono intervenire quando il pericolo è mortale... Non altro. Ebbene, io sono deciso a combattere da solo per distruggere la lente cosmica, l'arma formidabile che dà a Jaycott il potere sul mondo e sui pianeti del sistema solare. Se voi volete aiutarmi, professore, saremo in due».

Clay guardava assorto, attraverso un oblò, la sua astronave che pilotava quella di Englefield. Poi i suoi occhi si spostarono sul lontano pianeta Venere. Stava pensando a ciò che il capitano gli aveva detto di sua figlia e del suo rifiuto a sposarlo.

«Mia figlia è veramente stupida! Come può preferire un uomo come Bob Curtis a voi?»

«È libera di scegliere secondo i suoi sentimenti e la sua volontà, professore. E io non ho nulla da eccepire. Ma preferisco dimenticare questo episodio, professor Clay».

«Ma io no! Voi siete un uomo di valore. E perciò non vi permetterò di andare a sfracellarvi su quella maledetta lente soltanto perché mia figlia è stata tanto idiota da rifiutarvi!»

«Se voi mi ostacolerete, il mondo non sarà liberato da Jaycott, professor Clay. La lente in possesso di Jaycott significa la schiavitù per la Terra e per i pianeti del sistema solare. Se la morte di un uomo può liberare milioni di esseri viventi, è giusto che cosi sia».

«E se invece cercassimo di sopprimere Jaycott? È quello che cercherò di fare, io!»

«Qualcuno dei suoi accoliti prenderebbe il suo posto... e sarebbe lo stesso. Distrutta la lente, nessuno potrà mai più dominare il mondo con il terrore. Perciò non è all'uomo che bisogna mirare, ma alla sua arma. Tutt'al più, fra voi e me potremmo dividerci il compito: a me la lente, a voi Jaycott. Siete d'accordo?»

Clay esitò, poi strinse la mano di Englefield.

«Sì. D'accordo. Siete un uomo coraggioso, capitano!»

«Mi sono semplicemente imposto un dovere. Ora passiamo al lato pratico. Dato che avete distrutto i miei razzi, dovrete portarmi a rimorchio fino alla lente, o per lo meno a una distanza di cinque miglia circa, perché la sua forza d'attrazione agisca sulla mia astronave».

«Ma la lente sarà molto sorvegliata, capitano!»

«Naturalmente. Ma dobbiamo correre il rischio. Quando vi staccherete da me potrete proseguire per vostro conto fino a Venere. Vi troverete non solo Jaycott, ma anche vostra figlia e Bob Curtis».

Clay non rispose. Si rimise il casco, poi salì la scaletta che portava allo sportello d'uscita, attraverso il compartimento a chiusura stagna. Englefield, che guardava attraverso l'oblò, vide lo scienziato salire a bordo della propria astronave, fargli un gesto di saluto prima di chiudere lo sportello d'ingresso.

L'astronave di Clay accelerò e quella di Englefield la seguì a rimorchio, guidata dalla sua forza d'attrazione.

Di mano in mano Clay accelerava ed Englefield sedette al quadro di comando. Aveva intenzione di far esplodere l'ossido magnetico di cui la sua astronave era carica non appena entrato nell'orbita d'attrazione della lente cosmica. Clay, a sua volta, cercò la direzione della lente e la trovò. Dopo di che, accelerò e filò come un lampo nello spazio. Finalmente, quando il momento fu giunto, fece deviare la propria astronave per mezzo di un razzo che permise alla macchina di Englefield, liberata dalla forza d'attrazione dell'altra astronave, di continuare ad avanzare in direzione della lente. Ora l'astronave di Englefield subiva la forza d'attrazione della massa della lente, che incominciava a ingrandire sullo schermo telescopico.

VIII

In qualche secondo la macchina di Clay disparve in lontananza. Quando non la vide più sullo schermo, un nodo di angoscia strinse la gola a Englefield: pensava che Clay era l'ultimo essere vivente che aveva veduto e al quale aveva parlato. Davanti a sé non aveva ormai che la morte. Ma se egli fosse riuscito a distruggere la lente, i popoli del sistema solare e della Terra che gli era madre sarebbero stati liberi dalla

dittatura di Jaycott. Questo pensiero lo consolò. S'aggiustò comodamente sul proprio seggiolino, le mani abbandonate sul quadro dei comandi. Senza razzi, gli era impossibile evitare di sfracellarsi sulla lente. Non c'era per lui speranza di salvezza.

Vide sullo schermo telescopico quattro astronavi raggruppate accanto alla lente cosmica. Erano le astronavi di guardia. Si alzò, s'accostò al cannone protonico e mirò, la mano sul bottone di scarica. Era pronto a scatenare la potenza dei suoi cannoni sulle quattro astronavi, non appena fossero a tiro.

La velocità dell'astronave continuava ad aumentare di mano in mano che l'attrazione della massa della lente diventava maggiore, così che i quattro apparecchi di pattuglia parvero scaturire dall'infinito per precipitarglisi addosso. Ora poteva vederli anche a occhio nudo. Quando il primo di essi fu a tiro, Englefield premette il bottone del cannone protonico. Lo prese in pieno: il metallo dello scafo si torse, si spaccò in due, vomitando nello spazio generatori di energia e corpi umani, che incominciarono a fluttuare come se fossero nell'acqua poi, a poco a poco, furono attratti l'uno verso l'altro e formarono una massa unica.

Le altre tre astronavi fuggirono, senza che Englefield potesse farci nulla, perché la sua traiettoria era diretta verso la lente e non poteva mutarla. Ma qualche secondo dopo vide un'altra astronave venirsi a mettere sulla sua traiettoria e proprio a tiro. Englefield fece nuovamente fuoco e vide che la raffica aveva investito l'astronave nemica nella parte anteriore.

Il movimento ondeggiante che l'astronave incominciò a fare fece capire al capitano che l'aria era sfuggita dall'enorme breccia e che gli occupanti dell'apparecchio erano morti.

La sua astronave continuava a filare in linea retta verso la lente cosmica. Englefield sentì raffiche di raggi protonici sfiorare il proprio apparecchio, ma la sua stessa prodigiosa velocità lo salvò. Vedeva nello schermo che ora i due apparecchi superstiti lo inseguivano, ma la sua velocità era molto superiore alla loro. E la lente continuava a ingrandire sullo schermo e poteva vederla delinearsi sempre più chiaramente attraverso l'oblò, come un cerchio grigio, vagamente luminescente nell'oscurità spaziale. Il capitano verificò l'ossido magnetico accumulato dove Dorothy e Bob l'avevano messo, secondo le sue istruzioni. Il sistema di elettrodi che doveva farlo esplodere non era ancora pronto. Englefield

bestemmiò fra i denti, poi calcolò rapidamente quanto tempo gli ci sarebbe voluto per metterlo a punto. Sì, avrebbe fatto in tempo. Si mise febbrilmente al lavoro.

Quando ebbe finito, vide che la lente era vicina: occupava tutta la visuale davanti a lui. Lontano, alla sua destra, c'era una squadriglia di astronavi che cercava di raggiungerlo per impedirgli il passaggio. Englefield alzò le spalle. Non avrebbero fatto in tempo a portarsi alla distanza necessaria per tirargli addosso. Ma avrebbero fatto in tempo a subire l'urto dello scoppio dell'ossido magnetico, quando la sua astronave si sarebbe sfracellata sulla lente... e a volatilizzarsi nello spazio, insieme con essa!

Sedette nuovamente al suo posto di pilotaggio. Fissava la lente che continuava a ingrandire, a ingrandire, ad avvicinarsi sempre più. Fra poco il secondo fatale sarebbe scoccato. Egli mise la mano sul bottone che avrebbe fatto passare la corrente attraverso l'ossido magnetico.

Più vicino, più vicino ancora... La lente pareva ormai occupare l'intero spazio. Il vasto schermo metallico piazzato dietro la lente era ormai visibile attraverso il cristallo di cui essa era composta.

Englefield strinse i denti. Non gli restavano che pochi minuti di vita. E la lunga sfera del cronometro sul quadro dei comandi girava, ingoiando i secondi uno dopo l'altro. La squadriglia nemica era ancora lontana... 200 miglia... 150... 100...

Englefield si guardò intorno. Le sue dita s'incresparono sul bottone di con tatto.

75... 70...

La Terra sarebbe stata salva... Dorothy... La lente...

65... 60...

Udì un insolito rumore al disopra della sua testa e con uno sforzo tornò a pensieri pratici. Alzò gli occhi, sorpreso. Il rumore si ripeté, e a un tratto due piedi calzati di stivali spazia apparvero sulla scaletta che scendeva dallo sportello di soccorso. Englefield guardò, irrigidito per lo stupore, l'uomo in scafandro che si lasciò cadere sul pavimento della cabina.

40... 30... 20...

«Presto! Fuori!» ruggì l'uomo.

In un lampo il capitano si rese conto che il viso che intravvedeva attraverso la visiera del casco spaziale gli era familiare. Lo riconobbe. Era

quello di Adam Charteris.

«Ma...» incominciò.

«Fuori, vi dico!» ordinò Charteris. «Per un minuto potete sopportare lo spazio senza scafandro. Lo spazio è isolante... Presto!»

Englefield obbedì come in sogno a quella voce imperiosa. Si slanciò verso la scaletta, nel vuoto assoluto.

Charteris gettò un'occhiata al quadro dei comandi e manovrò il contatto con l'apparecchio collegato agli elettrodi.

12... 11... 10... 9...

Charteris balzò sulla scaletta, afferrò per la vita Englefield, già quasi svenuto, saltò fuori, nello spazio. Atterrò su una passerella mobile, tesa orizzontalmente, come una biella. Nel vuoto, Englefield non pesava più di una piuma, sotto il suo braccio.

L'astronave di Englefield, intanto, proseguiva la sua corsa folle verso la lente, coprendo le ultime miglia di distanza. Poi la raggiunse: e si scatenò l'inferno. La corrente aveva traversato l'ossido magnetico un secondo prima dell'urto, ma lo spazio intero parve torcersi e deformarsi in una luce accecante. Ondate di energia si gonfiarono intorno a Charteris, che s'aggrappò freneticamente alla passerella. Con il naso deformato per il sangue che vi si era congelato, stretto come in una morsa dal braccio di Charteris, Englefield aveva perduto i sensi.

La passerella fu rapidamente ritirata nell'interno del disco volante che planava in attesa dei due uomini e il compartimento stagno si chiuse. I due uomini furono trascinati dentro, in un compartimento ad aria condizionata.

Dopo qualche minuto Englefield tornò in se stesso. Il sangue ricominciò a fluire dal naso, ma dopo qualche minuto si fermò. Era stordito, ma non ferito.

Nello spazio, come Charteris aveva detto, un corpo che non contenga aria non può esplodere, dato che la pressione è uguale all'interno quanto all'esterno. E non può nemmeno congelarsi, dato che lo spazio stesso è un isolatore naturale che non lascia sfuggire il calore del corpo se non lentissimamente.

Finalmente Englefield riuscì a stare in piedi ed entrò, ancora barcollante, nella vasta sala di comando del disco volante. Non aveva ancora la mente lucida a sufficienza per fare delle domande. Sentì una mano che lo guidava verso una finestra e si lasciò condurre

passivamente. Guardò in silenzio i frantumi della lente cosmica, già lontani. Era esplosa in migliaia e migliaia di schegge scintillanti che brillavano come diamanti nell'infinito.

«Siete stato coraggioso, capitano!» disse Charteris accanto a lui. «Un uomo che ha troppo valore per essere sacrificato. Questa è la ragione che mi ha spinto ad aiutarvi. Per poco non sono arrivato troppo tardi, ma non sapevo, prima, che cosa avevate intenzione di fare. L'ho capito soltanto quando eravate già molto vicino alla lente... Pare che io sia riuscito a regolare i contatti al secondo... L'esplosione ha avuto luogo proprio nel momento esatto, sapete?»

Englefield continuava a guardare dalla finestra, tentando di riprendersi. Dal momento in cui Charteris l'aveva salvato dalla morte, il disco aveva percorso migliaia e migliaia di miglia e i frammenti della lente parevano ora lucente polvere cosmica.

«Vi ringrazio!» disse a un tratto Englefield, voltandosi. «Ma non riesco ancora a capire che cosa in realtà sia accaduto».

«Sedetevi e ne parleremo con comodo» disse Charteris. E quando vide Englefield comodamente seduto in una poltrona, riprese:

«È semplice. Ho vegliato su di voi, come vi avevo detto. C'è stato un momento in cui vi ho perduto di vista, quando la velocità della vostra astronave ha superato la nostra, nel viaggio di andata; ma quando siete tornato indietro, vi ho ritrovato. Da allora ogni vostra azione è stata da me seguita, e ho capito quale era il vostro scopo. Non ero certo che voleste davvero sacrificare la vostra vita per la salvezza del mondo, tuttavia vi ho seguito con uno dei nostri dischi e quando sono stato sicuro che volevate distruggere la lente sacrificando la vostra vita... Ebbene, anzitutto ho ammirato la vostra geniale idea di distruggerla per mezzo di un'esplosione di ossido magnetico (a proposito, noi adoperiamo un combustibile simile, per i nostri dischi volanti) e poi ho cercato di evitare che la distruzione della lente vi costasse la vita. E ci sono riuscito, come vedete!»

«E adesso che mi resta da fare? esplose Englefield, amaramente.

«Oh, c'è molto da fare, finché si è vivi! Spero proprio che vorrete accompagnarmi a Marinax, Englefield. Abbiamo bisogno di uomini della vostra tempra per una razza giovane come la nostra. Adesso che, come voi dite non avete più niente da fare sulla Terra».

«Un momento!» disse Englefield. «La lente cosmica è distrutta, ma

Jaycott è ancora vivo... e Jaycott è maestro di bluff... Non so se siete al corrente anche di questo, ma il professor Clay era diretto verso Venere con l'intento di occuparsi di Jaycott... se ci riesce. Forse adesso è già sul pianeta».

Charteris sorrise.

«Non avete ancora le idee ben chiare sulla portata della scienza di Marinax, capitano, se fate una domanda simile. Noi seguiamo ininterrottamente con gli occhi il professor Clay, nei suoi spostamenti. Ve lo farò constatare di persona. L'abbiamo fatto evadere dalla prigione, per mezzo dei nostri agenti terrestri. Come vi ho detto non vogliamo mischiarci nelle controversie fra i popoli della Terra. Ma interveniamo quando le cose si mettono in modo da ledere i nostri interessi o i nostri scopi. Voi e il professor Clay ci interessate per la stessa ragione: siete uomini di valore, che vorremmo avere fra noi. Ed è perciò che siamo intervenuti per salvarvi e che ora seguiamo il professor Clay, pur lasciandolo agire come crede». Englefield lo scrutò.

«Allora avevo indovinato... Avete suggerito telepaticamente a Clay l'idea che Jaycott si trova su Venere?»

«Sì... Per mezzo di onde telepatiche a lunga distanza, che possono anche ipnotizzare».

Charteris si alzò e s'accostò alla finestra. Il disco volante stava attraversando in quel momento l'orbita di Marie. Si volse verso Englefield e gli disse sorridendo:

«Credo che abbiate bisogno di mangiare qualcosa. E anch'io. Mentre pranzeremo vi farò vedere il professor Clay con i vostri propri occhi...»

Englefield rinunciò a chiedere come quel miracolo si sarebbe potuto compiere. Incominciava a capire che la scienza del popolo di Marinax era immensa. Seguì Charteris in una sala da pranzo magnificamente ammobiliata, dove era già pronto un tavolo con due coperti. Il peso degli oggetti era normale, segno che gli scienziati di Marinax avevano trovato il modo di equilibrare anche negli spazi la gravità.

Sedettero a tavola e Charteris premette un bottone installato sul bordo di essa, poi ordinò: «Prendetemi il professor Clay, prego. Sono in sala da pranzo».

Englefield trattenne il respiro, attendendo. Nel frattempo Charteris gli porgeva cibi squisiti e gli versava un vino meraviglioso, di un brillante colore smeraldino, fabbricato a Marinax. A un tratto, l'illuminazione si

attenuò lievemente e la parete di fronte alla tavola incominciò a irradiare un opaco chiarore, divenne un grande schermo, su cui si delineò una veduta di una delle principali città di Venere. S'udì nella stanza il rumore della vita che ferveva nella città in pieno lavoro.

«Ma è miracoloso!» disse Englefield.

«Le onde sonore e luminose vengono captate dai nostri apparecchi e trasmesse, come da voi sulla Terra, ma con la differenza che i nostri apparecchi sono arrivati al massimo della perfezione...» spiegò Charteris sorridendo. Poi scosse la testa. «E ora vi spiegherete come possiamo conoscere così intimamente le persone che ci interessano, sulla Terra o altrove...»

«E mi farete vedere con questo sistema il professor Clay?»

«Sì. Eccolo, sempre con la sua bianca criniera arruffata!»

L'immagine della città era scomparsa, ed era stata sostituita dalla visione di una zona della giungla di Venere. Nell'oscurità grigia della notte venusiana si distingueva il professor Clay che, col fucile nelle mani, i vestiti sporchi e stracciati, avanzava cautamente guardandosi intorno.

«Pare che si sia sperduto!» disse Charteris, dopo qualche secondo. «Bisognerà aiutarlo un poco».

Premette nuovamente il bottone sul bordo del tavolo e disse: «Determinate il posto esatto dove Jaycott si trova e informatene Clay telepaticamente. Ordinate ai nostri agenti di Venere di facilitare a Clay il compito di ritrovare Jaycott e di raggiungere il suo scopo. Cercate anche sua figlia e Bob Curtis e suggerite loro telepaticamente dove potranno incontrare il professore. Quando sarà fatto, avvertitemi».

Tolse la comunicazione e continuò a mangiare tranquillamente, mentre lo schermo si spegneva Sul muro. Troppo affascinato per fare commenti, Englefield lo imitò.

Dopo un po', Charteris disse: «Siete veramente un uomo intelligente, capitano, e uno dei migliori scienziati viventi sulla Terra. Spero che per amor della scienza sarete tentato di dividere la nostra vita su Marinax. Vi garantisco che sul nostro pianeta artificiale la vita vale la pena d'essere vissuta».

«Sì, ne sono persuaso, adesso» confessò Englefield. «Del resto non so perché non dovrei seguirvi. Non c'è più nessuno sulla Terra a cui io sia veramente legato».

Charteris gli diede un'occhiata scrutatrice, poi alzò il bicchiere e fece

scintillare il vino color smeraldo.

«C'è a Marinax» disse cautamente «una ragazza che vorrei presentarvi, capitano. È una scienziata di valore e credo che v'intendereste a meraviglia... Questa conoscenza, forse, medicherà un poco la ferita infertavi dal rifiuto della signorina Clay».

Un leggero imbarazzo si dipinse sul viso di Englefield.

«Non vi si può proprio nascondere nulla, dunque?» chiese.

«Nulla, capitano».

Il silenzio ricadde fra loro e il pranzo finì. Poco dopo, mentre i due uomini parlavano del più e del meno, si fece udire un leggero ronzio, che Englefield capì essere un segnale. Charteris premette un bottone e il muro-schermo s'accese. Englefield vide il professor Clay, sempre col fucile in mano, che entrava in un vasto studio nel quale un uomo era seduto, solo, dietro una scrivania. Una voce venne dall'uomo: «Come diavolo siete venuto fin qui?»

Englefield riconobbe l'uomo e la voce: era Jaycott!

Lo vide balzare dalla poltrona, gridando: «Ma che fanno le mie guardie? Perché vi hanno lasciato entrare?». Il viso di Jaycott era congestionato dal furore.

«Non ci sono guardie, amico mio!» rispose il professor Clay, freddamente. «Non so perché e dove siano andate, so che ho trovato via libera... Ho aspettato per mesi e mesi questo momento, Jaycott! Avete perduto molta della vostra potenza, ora che il sacrificio della vita del capitano Englefield vi ha distrutto la lente cosmica. Ma finché rimarrete vivo, sarete un uomo pericoloso per il mondo intero. Perciò vi toglierò la vita, Jaycott: per impedirvi di nuocere agli altri! E subito. Sono venuto apposta dalla Terra per sbarazzarla per sempre di voi!»

«Non sarete così pazzo da commettere un omicidio, spero!» disse Jaycott, a denti stretti. «Ci rimettereste la pelle anche voi, professore! Vi arresterebbero prima che riusciate a sfuggire una seconda volta...»

Ma il professore pareva non ascoltarlo.

«Dov'è mia figlia?» chiese, interrompendo Jaycott.

Questi alzò le spalle.

«Non ne ho la minima idea!»

«Non mentite, Jaycott! L'avete mandata nella Foresta dei Sogni per farla morire. Come vedete, sono bene informato…»

Jaycott trasalì leggermente, ma sulla bocca gli si dipinse un sorriso

ironico.

«Bene, dato che siete informato, perché me lo chiedete?»

«Semplicemente per vedere fino a che punto mentite. Adesso lo so. Siete più marcio di una carogna putrefatta, Jaycott! Siete un assassino di bassa lega, che si vale del suo potere, del potere che un grande Paese gli ha affidato, per le sue ambizioni personali. Uccidervi non sarà un delitto. Sarà un atto di giustizia!»

Improvvisamente Jaycott fece un brusco movimento in avanti, ma una raffica di colpi partì immediatamente dal fucile di Clay, lo prese in pieno petto. Per un attimo il viso di Jaycott si contorse per il dolore, poi egli s'afflosciò in avanti, a braccia tese. Clay lo fissò un momento, poi si guardò intorno. Si mosse, si diresse, sempre con il fucile imbracciato, verso la porta.

Ma non vi era ancora arrivato che la porta si spalancò. Clay s'irrigidì, ma quasi immediatamente abbassò il fucile, gettando un grido di gioia:

«Dorothy!»

Sua figlia e Bob Curtis stavano davanti a lui, sporchi, stracciati, ma sani e salvi.

«Papà!» gridò Dorothy a sua volta, slanciandosi verso di lui e stringendolo fra le braccia. «Il mio presentimento mi ha guidata fin qui!»

«Presentimento? Quale presentimento?» chiese Clay, aggrottando le sopracciglia. «Che cosa stai dicendo?»

«Io... Io non so in realtà che cosa mi sia accaduto... Ho avuto come un'intuizione... ecco, come se una voce interiore mi dicesse che tu eri qui, in questo edificio. E ho seguito il mio impulso. Poco m'importava che cosa avrebbe potuto succedermi. Dovevo assicurarmi che eri veramente qui... anche se nessuna ragione logica mi spingesse a crederlo».

«È stato come se qualcuno ti guidasse?»

«Sì, così!»

«Forse lo sei stata... Forse è stato lo spirito di Englefield che ti ha portato per mano... Non c'è nessun uomo al mondo migliore di lui... ossia non c'era, bambina mia! Lo sai, vero, quello che ha fatto?»

Bob rispose per Dorothy.

«Sì. Sappiamo che aveva l'intenzione di portare l'astronave carica di ossido magnetico fino alla lente e di farla scoppiare... È riuscito a farlo?»

«Sì. La radio di questa città l'ha annunciato, mentre io cercavo Jaycott».

«Ma come hai fatto ad arrivare fin qui?» gli chiese Dorothy.

«Bene.... adesso ti spiegherò. Prima di tutto...»

Le immagini impallidirono sullo schermo, che dopo pochi secondi si spense. Il silenzio regnò di nuovo nella vasta stanza da pranzo, mentre le luci si ravvivavano.

Charteris guardò Englefield.

«Il regno di Jaycott è finito, e la confusione regnerà fra i suoi partigiani, ora che non hanno più la lente e che il loro capo è morto. Sbaglierò, ma vi faranno un monumento alla memoria, Englefield. Che ve ne pare?»

«Oh, ne sarei veramente inorgoglito!» rispose sorridendo con leggera ironia Englefield. «Per adesso sono contento che tutto sia andato per il meglio... Anche per Dorothy. Bob è un bravo ragazzo e sarà per lei un buon marito. E spero che la Terra, e l'Inghilterra in particolare, siano abbastanza sagge da eleggere Primo Ministro Clay al posto di Jaycott...»

«È probabile!» disse Charteris, «Anzi è certo. Faremo in modo che il popolo lo voglia. per il suo bene». Si alzò. «Se v'interessa, capitano, siamo diretti a Marinax. Fra poco vi saremo. Forse vi interesserà visitare il nostro pianeta».

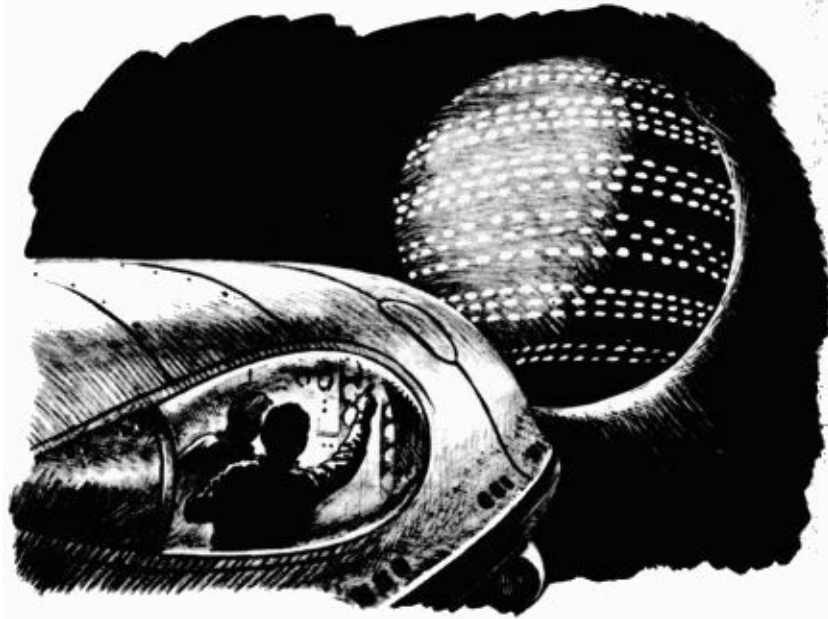
«Come, siamo già vicini a Marinax!» gridò Englefield. S'accostò alla finestra, constatò che avevano già superato le orbite di Giove, di Saturno e di Urano. Il disco volante filava a velocità vertiginosa.

«Ecco Marinax!» disse Charteris segnando un punto con il dito teso.

Englefield vide un mondo scuro situato di là da Plutone, un mondo che lentamente ingrandiva nello spazio.

«È scuro perché non riflette che minimamente la luce» disse Charteris «ma quando un disco rientra alla base, lo illuminiamo come se si trattasse di un faro in alto mare... Ci saremo fra un'ora».

Il capitano rimase davanti all'oblò a guardare il mondo misterioso che si avvicinava. Marinax, il mondo costruito dal genio di uomini della Terra, popolato da scienziati.

Milioni di miglia furono ingoiate come in un lampo dal potente disco volante, che sfrecciava come un bolide nello spazio.

« Ecco Marinax! » disse Charteris, segnando un punto con il dito teso.

Ora il disco volante stava rallentando e presto raggiunse il pianeta artificiale e s'ingolfò in una immensa apertura che vi era stata praticata allo scopo. Quando le immense lastre metalliche scorrevoli si chiusero alle spalle del disco, Englefield ebbe la sensazione d'essere separato per sempre dalla Terra e dalla gente che la popolava, e si sentì stringere la gola. Ma quando vide l'immensità gloriosa della città che il disco stava sorvolando, quel senso di pena scomparve, e sentì che non gliene sarebbe importato nulla, se non avesse mai più dovuto rivedere la Terra. La città era illuminata a energia atomica e scaldata nello stesso modo. Era maestosa, ricca e potente, adagiata su una immensa estensione, munita di tutte le comodità che la scienza può dare.

Il disco incominciò ad abbassarsi, dirigendosi verso un campo d'atterraggio. Si fermò fra una cinquantina d'altri dischi, mentre Englefield guardava quel mondo nuovo dalla finestra.

«È bello!» disse, finalmente. «C'è della poesia in questa architettura!»

«Sì», disse Charteris. «Tutto il nostro pianeta è cosi. Vedrete. La gente qui ama la vita, non la sopporta soltanto, come altrove. Non hanno inquietudini, non responsabilità schiaccianti, si limitano a pensare alle proprie famiglie, e la scienza li ha guariti da tutti i mali che affliggono gli uomini della Terra. Anche voi sarete felice fra noi, Englefield. Per festeggiare il vostro arrivo sarete il mio invitato d'onore a un pranzo che darò stasera».

«L'invitato d'onore? Ma non vale la pena, per me. Sono un qualsiasi uomo della Terra, io! E questo è un mondo di uomini di valore, di scienziati... Io...»

«Voi avete coraggio, capitano. Non è con la scienza, è con il coraggio, che si costruiscono i mondi».

Englefield fu, dunque, l'invitato di onore di Charteris. E quando conobbe il popolo di Marinax (di cui gli scienziati che Charteris aveva invitato erano i rappresentanti) non ebbe che un desiderio: rimanere là per sempre. La sua decisione fu definitiva quando Charteris gli presentò la ragazza di cui gli aveva parlato: Myra Kenyon, una scienziata di valore, molto bella.

La serata non era ancora finita che già egli si diceva che non avrebbe ormai più potuto vivere lontano da Marinax e lontano da Myra Kenyon...

F I N E

AZIONE A COMANDO

Racconto di WALTER M. MILLER jr.

Azione a comando

Racconto di Walter M. Miller jr.

QUIETA MISERIA in una stanza scura. L'orologio parlò nove volte con voce metallica. Ella era immobile, sola, contro le tendine della finestra. La notte era nera, la casa vuota e silenziosa.

"Vieni Lisa" disse a se stessa.

«Non stai morendo!"

A trentaquattro anni era tuttora piacente con un corpo slanciato e candido e una corta chioma di caldi capelli rossi. Aveva un marito buono e fedele, tre bambini e senso di sicurezza. Dipingeva dei mediocri quadri per diletto; suonava il piano piuttosto bene e scriveva delle belle poesie per il periodico letterario dell'università. Era letta; aveva una cerchia di buoni amici; era al corrente di tutte le novità. Amava ed era riamata.

Perché mai quella miseria?

Desiderando qualcosa, attendendo nulla scrutava nell'oscurità del giardino limitato da un muro di pietre. La notte era troppo quieta. Una lontana lampada della strada giocava con i rami di un olmo e l'olmo proiettava la sua ombra sopra un'altra ala del caseggiato. Per un attimo contemplò le oscillazioni dell'ombra. Un carro solitario passò nella strada e si allontanò. Una rauca tromba stridette lontano.

Che cosa non andava? Migliaia di volte, dall'infanzia, una ingombrante agitazione, un formicolio della mente alla ricerca d'introvabili espressioni l'avevano percorsa. Ma nelle ultime settimane quei disturbi si erano fatti particolarmente opprimenti.

Cercò di fare un'analisi. Che cosa c'era di diverso nelle ultime settimane? Avvenimenti: la professione di Frank lo aveva sospinto lontano da un mese; i bambini erano andati dalla mamma; il consiglio comunale della città aveva approvato un prestito; lei aveva cacciato via la donna di servizio; un ubriaco aveva strangolato la moglie; l'università aveva aperto il nuovo laboratorio psicofisico; la sua classe artistica si era aggiornata fino all'estate.

Dunque nulla. Non c'era nessuna chiave per spiegare quel prepotente desiderio senza mèta che, al pari di una voce urlante negli spazi della mente, ordinava:

"Vieni, dividi, soddisfa, esprimilo al parossismo!"

Esprimi che cosa? Soddisfa che cosa? In che modo?

Un bambino abbandonato appena nato e morente d'inedia soffrirebbe una terribile fame. Ma se non avesse mai assaggiato il latte non potrebbe conoscere il significato della fame né sapere come calmarla.

"Devo subordinare questa cosa a qualcosa d'altro, a qualcosa della mia propria esperienza o di quella degli altri". Aveva tentato di soddisfare ì desideri con l'alimento di altre fami: i figli, l'amore del marito, i cibi, il bere, l'arte, l'amicizia. Ma il suo pianto sommesso era per altro. Simile a un'implorazione di una carne castigata che non trovava esaudimento.

"In che modo differisco dagli altri?" si domandava. Ma differiva soltanto secondo la normalissima regola per cui chiunque differisce dalla media perfetta. La sua era una bella intelligenza. Niente di geniale; ma superiore. In un certo senso sentiva il richiamo della creazione. Era di delicata costituzione. Le sue sole particolarità fisiche che conosceva le parevano assolutamente irrilevanti: un puntino sopra una coscia, una morbida zona sulla parte alta della sua testa leggermente ogivale, simile alla cosiddetta fontanella dei neonati.

Stupide, minime differenze.

Ma pur c'era una grossa differenza: una quieta miseria di fame insoddisfatta.

Un picchiettio di grosse gocce di acqua sussurrò d'un tratto sul viale, nell'erba, e fra le foglie dell'olmo. Alcune gocce si appiattirono sul parapetto spruzzando il suo viso e le sue braccia con minuscoli punti di frescura. Dopo un calore opprimente, nella notte si era levata una fresca brezza.

Con riluttanza chiuse la finestra. L'oppressione della casa calda e vuota cresceva. Andò alla porta che portava al giardino cintato.

Abbigliata per un letto solitario, indossava un négligé sopra un corpo nudo. Inconsapevole e pigra la sua mano solleticò il nodo alla vita fino a scioglierlo. La vestaglia si aprì e il contatto della morbida pioggia con la pelle le procurò una piacevole sensazione di freddo.

Il giardino era buio, le ombre color inchiostro; l'essere umano più vicino stava nell'altro isolato. Il muro la preservava da occhi indiscreti. Passò le mani sopra le spalle; le maniche scivolarono lungo le braccia. Spogliata si sentì come un animale in libertà. Spalancò la vetrata; passò sotto la grondaia e si portò sul caldo viale di pietre.

La pioggia crepitante nella siepe scrosciava tutt'intorno spruzzando il suo tenero corpo. L'affrontò compiaciuta. Il contatto di dita gelate la colpì come una piacevole sferzata. Scoppiò a ridere e si mise a correre sul viale, verso l'olmo. Le gocce battevano il suo seno, irrigavano il suo volto, raffreddando i suoi fianchi e le sue gambe.

Esultò nella pioggia, accennò una danza e rise a se stessa. Riprese a correre. Poi, spossata, si gettò sull'umido prato increspato, stirando le gambe e le braccia e facendo lente capriole sull'erba. Con gli occhi chiusi, vellutati e languidi, rideva mollemente e giocava giochi immaginari con la pioggia.

Le gocce erano vespe rivestite di acciaio che sibilavano nell'oscurità, ma ella le trasformava nella sua fantasia rendendole morbide, delicate, carezzevoli. Esse si prendevano delle strane libertà con il suo corpo ed ella si rotolò fino ad arrestarsi con il viso contro il prato reso soffice dalla pioggia.

"Sono una pallida bestia" pensò con letizia, *"sempre somigliante alla mia avola, la scimmia, che ballava sugli alberi e batteva i denti quando pioveva. Come sarebbe arida la vita se non fossi una pallida bestia!"*

Affondò le dita nel tappeto erboso, digrignò i denti, compresse la fronte contro il terreno e grugnì un piccolo grugnito animalesco. Si inebriò e rise di nuovo.

Poggiandosi sulle mani e sulle ginocchia si arcuò leggermente, con i denti sempre serrati. Ronfò come un gatto, balzò sopra un uccelletto addormentato, lo ghermì e lo uccise.

Ancora una volta si buttò sull'erba, a ridere.

"Se Frank mi vedesse così" pensò *"mi caccerebbe a letto con un paio di pillole e chiamerebbe l'inappuntabile dottor Mensley perché esamini il mio stato mentale. E il dottor Mensley frenerebbe le mie ambivalenze, le mie repressioni e i miei impulsi narcisistici e masochisti. Serrerebbe le mie viti e mi metterebbe in ordine riportandomi alla realtà. Mi porrebbe sopra un binario sicuro e caccerebbe da me la bestia per fare di me una bambola parlante."*

Lo aveva già fatto più volte. Pensando al dottor Mensley, Lisa frugò nel suo vocabolario per cercare la più sgarbata espressione. Lanciò un forte grugnito e si sentì meglio.

La pioggia diminuiva, a poco a poco. Una sirena si lamentava in distanza. La polizia! Sogghignò immaginando la testata di un giornale del giorno dopo: PERSONALITÀ IN PRIGIONE PER ATTI CONTRO LA MORALITÀ. E l'articoletto avrebbe spiegato: "Mrs. Lisa Waverly fu presa in custodia dalla polizia dopo che i vicini avevano riferito che, completamente nuda, correva nel cortile della sua casa. Mrs. Heinehoffer, che per prima si era rivolta alla giustizia, ha precisato: 'Fu una cosa terribile. Pareva in preda a degli accessi'. Mr. Heinehoffer, richiesto a sua volta, si è limitato a socchiudere gli occhi e a sorridere con estasi".

Lisa emise un flebile sospiro. La sirena non si udiva più. La pioggia era cessata, salvo il gocciolare dell'olmo. Era stanca, spossata dall'emozione e tuttavia malinconica. Si mise a sedere piano piano sull'erba e si fregò i polpacci.

Una sensazione la dominò gradualmente:

"Qualcuno sta osservandomi!"

Si irrigidì a poco a poco, ma rimase sul posto, scrutando nelle ombre. Se almeno il gocciolare fosse cessato, lei avrebbe potuto stare in ascolto. Spiò lungo la siepe e nelle ombre sul muro del giardino, in direzione delle scure finestre della casa, su verso la nebbia stagnante a pochi metri, debolmente illuminata da sotto dalla luce della strada. Non scorgeva nulla; non udiva nulla.

Nessun movimento nella notte. Ma la sensazione si fece più molesta per quanto ella si sforzasse di prenderla a ridere.

"Se c'è qualcuno" pensò *"lo chiamerò con grazia e se qualcuno si farà avanti griderò in modo tale che Mrs. Heinehoffer mi sentirà."*

«Ehi!» disse a bassa voce, ma abbastanza forte da penetrare ognuna delle ombre vicine.

Nessuna risposta. Passò le braccia dietro la testa e parlò di nuovo, in maniera serena e sensuale.

«Vieni a prendermi».

Neppure un mostro si fece avanti dalla siepe per divorarla; neppure una pantera balzò giù dall'olmo. Digrignò i denti.

«Vieni a mordere».

Neppure uno scimmione venne ad afferrarla con ingordigia.

Gli occhi rivolti sopra di lei erano dunque frutto d'immaginazione. Si stirò pigramente e si rimise in forza interrompendosi soltanto per staccare i fili d'erba appiccicati alla sua pelle bagnata. La strana adorazione nella pioggia apparteneva al passato, ma era rimasta spossata. Lentamente si avviò verso casa.

Poi... udì un lieve scricchiolio intermittente, lontano. Imbarazzata si trattenne nella nera ombra della casa, in ascolto. Un brusio di carta... poi un lieve crepitio... poi un rumorino da nulla... poi...

Con sospiri profondi e nervosi, in punta di piedi andò al muro del giardino. Era alto sei piedi, ma sotto l'inferriata c'era una panchina di cemento. Il rumore proveniva da oltre il muro. Montò sulla panchina di soppiatto; poi, nascondendo il volto tra le frasche, alzò la testa per guardare.

La lampada della strada distava mezzo isolato, ma ella poteva vedere, se pur confusamente. Un uomo se ne stava ritto dall'altra parte della strada, in apparente attesa di un autobus. Mangiava delle noccioline che piluccava da un sacchetto di carta e ne gettava i gusci sulla strada. Quella era la ragione dello scricchiolio e dei piccoli colpi.

Da dietro l'inferriata gli lanciò un'occhiata triste e feroce.

"Ti cavo gli ciechi" pensò "se ti avvicini a guardare oltre il mio muro".

«Ih!..». mormorò l'uomo.

Lisa s'irrigidì in assoluta immobilità. Impossibile ch'egli potesse vedere nell'ombra, sopra uno sfondo scuro. •

Ma aveva forse udito lo stupido cicaleccio di un minuto prima?

Era più probabile che avesse raschiato la gola.

«Ih...» fece lui di nuovo.

Il volto della donna che non poteva muoversi senza imbrattarsi, era sempre nascosto dalle frasche grondanti.

A dispetto di ciò si sentì agghiacciare quando puntò lo sguardo. Ma di lui poteva distinguere ben poco. Un impermeabile scuro; un cappello scuro; un'ombra fuggente. Stava forse contemplandola? Era atterrita oltre ogni dire.

All'improvviso l'uomo si liberò del sacchetto buttandolo nel fossetto di scolo, scese dal marciapiede e traversò la strada dondolandosi, venendo verso il Muro. Toccò il cappello e un ciuffo di capelli biondi e crespi luccicò nella lontana luce dellà strada. S'arrestò à qualche metro, sorridendo impacciato alle frasche. Lisa se ne stava agghiacciata e tremante. Strane sensazioni del tutto sconosciute la percorrevano a ondate. Indescrivibili, incomprensibili.

«Io... io vi ho trovata» tartagliò lui con timidezza. «Sapete che co-sa è...»

"Ti conosco" pensò lei. *"So che hai una piccola cicatrice nella parte posteriore del collo e un neo fra le dita dei piedi. I tuoi occhi sono azzurri e uno dei tuoi denti del giudizio è piombato. Ti fanno male i piedi perché hai appena percorso tutto il cammino dall'università e io sono abbastanza anziana da poter essere tua madre, ma non posso conoscerti perché non ti ho mai visto".*

«Strano, vero?...» fece lui indeciso. Teneva in mano il cappello e aveva la testa eretta in segno di rispetto.

«Che cosa?» sussurrò lei.

Egli strisciò i piedi mentre se li guardava. «Deve esserci una specie di energia appurabile biofisicamente e analiticamente definibile... Se avessimo elementi a sufficienza... Dio sa, io non sono un mistico. Se esiste, deve ben essere matematicamente definibile. Ma perché mai noi...?»

Una terrificante curiosità la spinse innanzi, sì da farle poggiare le braccia all'inferriata per

poterlo meglio contemplare dall'alto.

Lui guardò su con timidezza. Gli occhi gli si dilatarono impercettibilmente.

«Oh !...»

«Perché oh?...» chiese lei sdegnata.

«Siete bella!»

«Che cosa volete?» chiese freddamente. «Andatevene!»

«Io...». Egli s'interruppe e poco dopo si morse le labbra. La mirò con occhi divenuti piccoli e pose una mano alla tempia come per concentrarsi.

Per un attimo non fu più lei. Guardava la propria immagine riflessa sul selciato e scrutava gli occhi di un estraneo che non era più un estraneo. Sentiva la fatica delle stanche caviglie di lui e il disturbo nasale di un raffreddore incipiente alla testa e una indefinibile tristezza in un curioso cuore... una tristezza troppo simile alla sua propria.

La sensazione passò. *"Non è successo nulla"* si disse con sollievo.

«È inutile contestarlo» precisò lui. «Ho cercato di cacciare il pensiero, ma a quanto pare noi due abbiamo in comune qualcosa di unico. Supponete che siamo parenti?»

«Ma voi chi siete?» mormorò lei con fatica, ignorando la domanda a metà.

«Sapete benissimo come mi chiamo» precisò lui, «solo se vi prendete la briga di pensarci. Voi vi chiamate Lisa. Lisa O' Brien, o Lisa Waverly, non lo so mai con precisione. Qualche volta mi viene in mente un nome, qualche volta l'altro».

Ella deglutì a fatica. Il suo nome da ragazza era O' Brien.

«Non vi conosco» contestò la donna.

Il nome di lui voleva a ogni costo formarsi nella mente di Lisa che cercava di impedirlo.

Il giovane sospirò: «Sono Kenneth Grearly, se proprio non lo sapete». Fece un passo indietro e si mise il cappello sul capo.

«Direi... che farei meglio ad andarmene. A quanto vedo vi disturbo. Speravo di poter fare con voi due chiacchiere su quell'argomento, ma... Bene, buona notte Mrs. Waverly».

Egli si volse e cominciò a camminare.

«Aspettate !» ordinò lei contro voglia.

Egli s'arrestò. «Sì?..».

«Lei... lei mi contemplava quando pioveva?»

Egli spalancò la bocca e fissò pensoso il fondo stradale dalla parte della luce. «Volete dire visualmente? State reprimendo quella cosa, vero? E dire che pensavo che aveste capito !» La fissò aspro, desolato. «Si dice che l'incapacità di comunicare sia la fonte di ogni tragedia. Credete che nel nostro caso?...»

«Che cosa?...»

«Nulla». Egli si mise a camminare in su e in giù, agitato, per un momento. «Buona notte».

«Buona notte» rispose lei quando lui se ne era già andato da diversi secondi.

Il letto era caldo e solitario ed ella vi si dimenava per una crescente inquietudine. Se almeno Frank fosse stato a casa! Ma sarebbe stato assente una settimana. I bambini sarebbero tornati lunedì, quindi dopo tre intere giornate. C'era da impazzire!

L'uomo era davvero esistito? Come si chiamava? Kenneth Grearly? O era soltanto un fantasma inventato da una mente sconvolta? Ballare nuda nella pioggia! Parlare con uno spettro della strada! Sicuri sintomi di schizofrenia... Roba da mondo dei sogni. Ma doveva essere così, perché come avrebbe potuto inventare Kenneth Grearly, se sapeva che i suoi piedi erano stanchi, un suo dente del giudizio piombato e che era disturbato da un raffreddore alla testa? Oltre essere a conoscenza di queste cose, le sentiva.

Sprofondò il viso nel cuscino polveroso e singhiozzò. All'indomani avrebbe chiamato il dottor Mensley.

Ma per timore che lo spettro tornasse, si alzò qualche minuto più tardi e chiuse accuratamente a chiave tutte le porte della casa. Ritornata in letto si accinse a pregare; ma si sentiva sorvegliata. Qualcuno stava in agguato, spiando da fuori.

Kenneth Grearly apparve nei suoi sogni in parte sommerso da un vortice di nebbia. La contemplava con il capo leggermente piegato da un fianco, sorridendo sdegnosamente, Con il cappello in mano in segno di rispetto.

«Non vi rendete conto, Mrs. Waverly, che forse noi ci trasformiamo?» insinuò

rispettosamente.

«No!» protestò lei. «Io sono felicemente sposata; ho tre figli e un posto in società. Non avvicinatevi!»

A poco a poco lui veniva assorbito dalla nebbia, ma un'eco monotona ripeteva da invisibili scogli: *trasformiamo, trasformiamo, trasformiamo, trasformiamo, trasformiamo…*

Sopraggiunse l'alba, chiazzando a oriente il cielo di vivaci colori. La luce la destò a un'arida consapevolezza traboccante di vacua ansietà. Si alzò sfinita e si trascinò in cucina per prendere una tazza di caffè.

Dio! Non potrebbe essere stato solo un brutto sogno!

Nella fredda luce del primo mattino gli eventi della notte precedente parevano in un certo senso staccati e irreali. Tentò di fare un'analisi obiettiva.

L'estraneo uscito dalle ombre come definiva la strana sensazione di condividere con un altro uno spirito, un sentimento intimo? *"Una specie di energia appurabile biofisicamente e analiticamente definibile…"* Ma allora dove mai le aveva udite quelle parole?

Lisa andò al telefono e sfogliò l'elenco. Nessun Grearly vi figurava. Ma se fosse esistito, sarebbe probabilmente vissuto in una stanza mobiliata. L'università!... La notte precedente aveva udito ch'egli aveva a che fare con l'università... Alzò il ricevitore e formò il numero.

«Centralino dell'università. Che numero desidera?» chiese la signorina. •

«Ah... Non so il numero esatto. Può dirmi se c'è un Kenneth Grearly nell'università?»

«Studente o professore?»

«Non so».

«Mi dia il suo numero, per favore. La chiamerò presto».

«Lawrence 4750. Grazie signorina».

Si sedette ad aspettare. Quasi immediatamente squillò il telefono.

«Pronto?»

«Mrs. Waverly, mi avete chiamato?» Era la voce cli un uomo. La sua voce.

«La signorina non ha fatto fatica a trovarvi». Era la sola cosa ch'ella potesse pensare di dire.

«No, no. Sapevo benissimo che avreste telefonato. Almeno speravo che senz'altro lo avreste fatto…»

«Speravate? State a sentire, Mr. Grearly...»

«Volevate spiegare il nostro fenomeno come un episodio di insanità mentale anziché di telepatia. Io non desideravo che vi fermaste a queste conclusioni e di conseguenza speravo che mi avreste chiamato».

Lisa rimase senza parole.

«Ma di che fenomeno state parlando?» trovò la forza di chiedere dopo qualche dozzina di secondi.

«Vi sforzate ancora di reprimerlo? Ascoltate. Adesso che so dove state e chi siete, posso compartecipare al vostro spirito quando voglio. Voi potreste affrontare questa realtà nella stessa maniera. Il fluido può scorrere nei due sensi se lo consentite. Animo, dunque. Finora avete tenuto serrati gli occhi del vostro spirito per parlare come avete parlato».

«Non so per che cosa vi siate fatto animo voi, Mr. Grearly, ma desidero che la smettiate. Ammetto l'esistenza di qualcosa di strano, ma la vostra spiegazione è ridicola e persino offensiva».

Egli rimase qualche tempo in silenzio, poi sbottò: «Mi domando se la prima scimmia maschio ha trovato ridicolo il suo pollice prensile. Mi domando se giudicasse offensivo ricorrere alle mani per afferrare».

«A che cosa volete arrivare?»

«Penso che ci trasformiamo. Non siamo i primi. A Boston ho già fatto la stessa esperienza. Uno di noi doveva essere là. All'improvviso ebbi l'impressione che si fosse suicidato. Ma non l'ho mai visto. Probabilmente siamo i primi a scoprirci reciprocamente».

«Boston? Se quanto dite è vero spiegatemi come la distanza agisca riguardo al fenomeno».

«Bene. Se la telepatia esiste, essa involve certamente un trasferimento di energia da un punto all'altro. Non so di che energia si tratti. Probabilmente essa è di carattere elettromagnetico ed è soggetta a progressione geometrica inversamente proporzionale alla distanza. Sono arrivato qui in città tre settimane addietro e non vi ho sentita fino a quando non vi sono stato vicino».

"C'è una correlazione" pensò lei mentre si meravigliava della sua crescente ansietà nelle tre

ultime settimane.

«Non so di che cosa stiate parlando» mentì lei freddamente. «Io non mi trasformo. Non credo nella telepatia. Non sono folle. Lasciatemi sola».

Ripose l'apparecchio telefonico nel suo incavo e riprese a camminare.

Evidentemente lui doveva essere adirato, perché di botto ella senti di nuovo la necessità di mettersi in comunicazione con lui.

Ella annaspava aggrappandosi al-le pareti, stordita perché era in due posti nello stesso tempo e le sue due «posizioni» emergevano dal suo spirito, creando una travolgente confusione. Si trovava nella sua anticamera ed era anche in un ufficio ove vedeva la tastiera di una calcolatrice, udiva dei provini di vetro che tintinnavano al di là del corridoio ed era ben consapevole della vicinanza della formalina dall'odore penetrante. Contro la parete, dietro la scrivania c'era una carta con strani diagrammi... schemi di archi nervosi. Era l'ufficio del laboratorio psicofisico. Chiuse gli occhi e il suo proprio vestibolo disparve.

Ella sentì stizza, la stizza di lui.

"Dobbiamo affrontare questa cosa. Se si tratta di una nuova via dell'evoluzione umana, è opportuno studiarla e considerare come ci si deve comportare nei suoi riguardi. So bene che ero diverso e che sono diventato uno psicofisico per scoprire come mai non sono riuscito ad effettuare degli importanti rilievi, ma adesso con l'aiuto di Lisa…"

Tentò di cacciarlo. Chiuse gli occhi; raccolse le forze e lo spinse via con violenza. Contemplò l'ampia porta, ma il reticolato di archi neurali era sempre là. Lo combatté, ma lo spirito di lui languiva in quello di lei.

"... forse potremo giungere fino alla conclusione. So che i miei dati encefalici sono anormali e che ora li posso contrapporre a quelli di lei. Alcune correlazioni potranno essere di grande aiuto. Sono ben lieto di sapere della "fontanella" di lei. E dire che mi meravigliavo tanto per la mia. Penso che essa ricopra uno speciale sistema nervoso."

Ella si curvò verso il pavimento e borbottò ad alta voce: «Ba, be, ba, be. Bi, babebi…». L'orologio batté l'una...

Lentamente lui si ritirava. La visione del laboratorio di lui impallidiva nella mente della donna. I pensieri di lui la lasciavano. Per qualche tempo se ne stette sdraiata a dipingere.

Aveva vinto?

No. Il cantar vittoria sarebbe stato un errore. Non lo aveva affatto respinto. Egli si era ritirato di sua propria volontà, di fronte alle impacciate esitazioni di lei. Ella del resto sapeva benissimo che si trattava di un retrocedere spontaneo, perché aveva ben sentito la tristezza della separazione che lo affliggeva. Egli aveva interrotto il forzato contatto perché aveva avuto pietà di lei, una pietà non disgiunta da un certo senso di sprezzo.

Si alzò in punta di piedi lentamente e si guardò d'attorno con fare selvaggio, toccando le pareti e gli stipiti della porta per convincersi di essere ancora a casa sua. Si recò nel salotto e si lasciò cadere sul sofà in preda ai brividi.

Che notte! Che pazza corsa sotto la pioggia! Lui era responsabile di tutto, lui che aveva sperato ch'ella si comportasse in quel modo e che si era limitato a chiedersi come sarebbe apparsa nuda. Non aveva fatto che soddisfare la curiosità di lui uomo. Egli aveva concepito il progetto, forse senza colpa, ed ella lo aveva subito inconsciamente.

Avrebbe potuto essere con lei tutte le volte che lo avesse voluto! Era stato con lei mentre faceva delle follie sull'erba bagnata. Forse era con lei anche in quel momento stesso!

A chi avrebbe potuto parlarne? Dove avrebbe potuto chiedere aiuto? Al dottor Mensley? Avrebbe attribuito tutto a una delusione e se non si fosse adattata ad entrare volontariamente in osservazione all'ospedale, avrebbe preteso un consulto.

La polizia? «Sergente le denuncio un ladro... telepatico. Un uomo ha rubato il mio cervello».

Un sacerdote? Con un tremito l'avrebbe mandata da uno psichiatra.

Tutte le strade erano sbarrate. Frank non le avrebbe creduto. Nessuno le avrebbe creduto.

Lisa pellegrinò nella luce del giorno come un animale in gabbia. Dopo avere indossato il suo più appariscente abito d'estate e un cappellino ardito di paglia, andò in città. Vagò fra la folla nel quartiere degli affari per guardare le vetrine. Ma si sentiva sola. I gruppi di persone la sfioravano e passavano oltre. Un uomo le sussurrò qualcosa di fronte a un tabaccaio. Un poliziotto la

rimandò sul marciapiedi quando stava per attraversare malgrado il segnale rosso.

«Sveglia, signora» ammonì seccamente.

Dappertutto all'intorno c'era gente, ma lei non poteva mettersi a parlare con qualcuno, né tanto meno dare delle spiegazioni e così era condannata alla solitudine. Prese un tassì e si recò a far visita a un'amica, moglie di un insegnante inglese. Sorbì una tazza di tè ghiacciato nel salotto dell'amica e chiacchierò di una infinità di piccole cose, non negando di essere stanca quando l'altra osservò il suo aspetto sofferente. All'ora del tramonto rientrò a casa.

Chiamò l'intercomunale, conversò con sua madre, poi parlò con i ragazzi. Chiese loro se sarebbero ritornati volentieri. Essi pregarono, la madre pregò ed ella dovette cedere con riluttanza. Il chiamare era stato un errore: i ragazzi avrebbero approfittato per trattenersi dalla nonna ancora più a lungo.

Cercò di parlare con Frank a St. Louis, ma l'impiegato dell'albergo le riferì che lo aveva appena cancellato. Lisa sapeva benissimo che ciò significava che suo marito era nuovamente in cammino.

"Forse dovrei andare dalla mamma accanto ai ragazzi" pensò. Ma Frank l'aveva scongiurata di trattenersi a casa. Attendeva un'importante raccomandata da Chicago ed ella doveva interessarsene.

"Dovrei invitare qualcuno" pensò allora. Ma le mogli se ne stavano a casa con i mariti e l'invitare una coppia, in assenza di Frank, sarebbe stato un errore. Le due donne avrebbero finito con il lamentarsi a vicenda e al povero uomo, sempre più eccitato dal poco simpatico isolamento, non sarebbe rimasto altro da fare che contraddire la moglie di quando in quando per ricordarle che c'era anche lui e farle presente che si annoiava a morte e che di conseguenza avrebbe voluto andarsene via. È ben diverso il caso della «vedova provvisoria» che va a far visita a una coppia di sposi: in questo caso, all'uomo solo resterebbe sempre aperta una sicura via d'uscita per sfuggire alle lamentele, quella di rintanarsi in un'altra parte della casa.

Ma a questo punto si rese conto che non era la compagnia che le mancava. Le mancava un aiuto ed ella non lo poteva trovare in nessun luogo.

Quando concesse ai suoi pensieri di puntare verso Kenneth Grearly, si trovò nelle precise condizioni di chi sta sincronizzando un. apparecchio radiofonico. Lui stava consumando la prima colazione nel caffè dell'università, in compagnia di una brunetta biocchialuta e bimartingalata del suo laboratorio. Lisa serrò gli occhi per penetrare di soppiatto nei pensieri di lui. La conversazione e il cibo assorbivano quasi completamente la sua attenzione tanto che non si rese conto della presenza di Lisa. Questa constatazione valse a infonderle coraggio.

Mangiava una bistecca e delle patate ed ella ne sentiva il sapore. Udiva il tintinnio delle posate d'argento, un sommesso mormorio di voci e ne fu meravigliata. Probabilmente, con l'esercizio, la sua particolarissima prerogativa aveva raggiunto l'acme della perfezione.

«Il nostro lavoro è stato troppo empirico» spiegava lui. «Abbiamo studiato dei fenomeni, raccolto dei dati, cercato delle correlazioni. Ma questo metodo ha dei limiti. Dovremmo cercare di accostarci alla psicologia da sotto come un elemento fisso si accosta alla fisica».

La ragazza scosse la testa. «Il sistema nervoso è troppo complicato perché su di esso si possano scrivere delle equazioni teoriche. Le equazioni empiriche sono la cosa migliore che possiamo fare».

«Non sono abbastanza sicure, Sarah. Esse ci consentono di predire gli effetti soltanto entro i limiti della loro precisione. Ma non si possono estrapolare con precisione e, d'altra parte, non si possono coordinare in un unico sistema. Se poi si fanno delle investigazioni in un nuovo campo, esse non si possono applicare affatto. Abbiamo bisogno di una teoria matematica a largo respiro atta a ogni sorta di combinazione neurale e tale da farci predire non soltanto gli effetti, ma anche gli schemi di ogni possibile ordine».

«Mi pare però che gli schemi possibili siano infiniti».

«No, Sarah. Trovano un limite nella natura stessa degli elementi, neuroni, connessioni sinaptiche e via dicendo. Materiali limitati importano limitazioni strutturali. Non si possono costruire grattacieli con modelli di creta e c'è un limitato numero di procedimenti per ottenere degli atomi dagli elettroni, dai protoni e dai neutroni. Per la medesima ragione, i cervelli sono soggetti alle limitazioni proprie alle sostanze che li compongono. Abbiamo proprio bisogno di una teoria a largo respiro per la definizione di questi limiti».

«Perché?»

Perché? Egli s'interruppe. Lisa senti la necessità che lo spingeva a chiarire il suo progetto; senti come egli l'aveva fatta tacere; senti, per un attimo, la solitudine di lui nella consapevolezza

della propria "originalità" che lo staccava dall'umanità.

«Devi dedicarti a un altro lavoro» suggerì la ragazza «se senti la mancanza di questo puntello teorico. Io non mi posso immaginare né un prestabilito avvicinamento alla psicologia né una definitiva enunciazione delle sue leggi. Perché poi hai bisogno di questa "relatività" psicologica?»

Egli esitò osservando accigliato una mosca che si arrampicava sull'orlo del suo piatto. «Ho un vivo interesse per gli aspetti quantitativi degli impulsi nervosi e sospetto che ci sia una rispondenza nervosa».

Ella rise educatamente. «Rimango fedele ai miei dati empirici da rilevarsi con discernimento».

Lisa sentì che lui pensava:

"Capirebbe se le fornissi i suoi dati. Ma i miei sono soggettivi, sperimentali, personali. Li condivido con quella Waverly, che non è che una pensatrice sociale di poco valore, dal lato analitico, che rifiuta persino di riconoscere i fatti. Perché è toccato proprio a. lei che è cosi sfuggente, emotiva e legata a prevenzioni? Se una cosa non la capisce, si mette in mente che sia da scartare. Ma almeno è femmina e, se questo è proprio un dato diverso, potremmo pensare a dei bambini".

Lisa ansò e si levò con indignata fierezza. La reazione della donna gli rivelò la di lei presenza ed egli si lasciò cadere di mano la forchetta con fracasso.

"*Lisa!"*

Si strappò da lui bruscamente. Si mise a camminare per la casa, adiratissima, sbattendo le porte. Che nervi! Pazzoide, presuntuoso, maleducato egocentrico, superficiale villanzone !

Mettersi a pensare a dei bambini... Che sorta di situazione paradossale!

Siccome la di lei irritazione esplose proprio al momento giusto, ella si sentì a contatto con lui come con un serpente ammaestrato. Fu un fulmine a ciel sereno.

"Sono una donna per bene, Mr. Grearly. Ho un marito e tre graziosi bambini. Io li amo e voi potete andare al diavolo! Non voglio più saperne di voi e non sopporto che continuiate a insidiare il mio spirito. Andatevene via e restate via! Se continuerete a seccarmi io... vi ucciderò."

Lui stava attraversando la via da solo. Ella scorse gli edifici grigi immersi nella penombra, sentì il vento sopra il viso dell'uomo, lo odiò.

Egli non pensava a nulla, intento com'era a seguire l'adirata sequenza dei pensieri di lei. Quando ella subì un arresto, i pensieri di lui cominciarono a incalzare come l'appassionata supplica di un poema.

Egli s'immaginò una razza umana con virtù telepatiche composta di elementi perfettamente sincronizzati per le brevi distanze. Quante sofferenze dipendevano da malintesi sorti da imperfetta comunicazione di idee!

A questo punto si mise a pensare, per un attimo, a Sarah, la non descritta fanciulla del laboratorio ch'egli aveva portato al caffè dell'università, e Lisa ebbe così la possibilità di rendersi conto ch'egli ne era innamorato. Egli fu poi pervaso da una tristezza fatta di risentimento. Non poteva avere Sarah, allora. Neppure se fosse stato sicuro di poter perpetuare le caratteristiche mutanti. La Waverly doveva ancora essere in grado di generare tre o quattro bambini prima di raggiungere la media età.

Lisa fu trafitta dal colpo.

In quel momento lui pensava proprio a lei, direttamente.

"Mi spiace. Sei bella e intelligente... ma non ti amo per niente. Non siamo affatto simili. Ma io sono legato a te e tu lo sei a me, perché abbiamo deciso che debba essere così. Siccome non mi è possibile di convincerti, perché il tuo modo di pensare è già prestabilito, io non lo tenterò neppure. Mi rincresce che succeda contro la tua volontà, ma deve succedere in ogni caso. Adesso che so come sei non oso aspettare per tema che tu abbia a intervenire per guastare le cose".

"No!" scongiurò lei paventando la scena che stava avvicinandosi al suo campo visivo.

Egli risaliva la strada avvicinandosi al suo quartiere. Procedeva con la determinazione di chi ha un fermo proposito. Si avvicinava sempre più alla casa di lei.

"Chiamo la polizia!" pensò cercando nello stesso tempo di espellerlo dalla propria mente. Ma egli avanzava, si avvinghiava ai pensieri di lei, non permettendole di andarsene. Erano un po' come due raggi di luce rincorrentisi sopra uno schermo di cui uno volesse fuggire e l'altro facesse di tutto per seguire i frenetici cerchi luminosi del primo.

Seguì barcollante la via del vestibolo che si confondeva con una immagine sovrapposta di un marciapiede e di una strada. Un'auto fantasma uscì dalla parete del vestibolo, la trapassò e svanì. Doppia esposizione. Egli contemplava la lampada della strada e questa accecava lei. Alla fine ella riuscì a trovare il telefono, ma lui la derideva.

"Otto sette sei cinque ventuno Mary aveva un agnellino sette sessantasette ieri era maggio marzo aprile..."

Lui affollava deliberatamente la mente di lei di immagini incomprensibili. Ella scartabellò la guida del telefono per cercare la polizia, ma egli concepì una confusa baraonda di numeri e simboli che si aggrovigliavano sulle pagine coprendo le lettere.

Emise un gemito e con fatica si portò al quadrante del telefono, sperando di potersi mettere in comunicazione con la centralinista, ma Grearly fece qualcosa con la punta delle dita impedendole di prendere il contatto desiderato.

Al terzo tentativo riuscì finalmente a fare funzionare l'apparecchio.

«Informazioni» fece una simpatica voce impersonale.

Aveva bisogno della polizia. Doveva dire...

"Tanto va la gatta al lardo che... la Svizzera... la Svizzera... la farfalla... la farfalla... polli..."

Egli opprimeva i suoi centri volitivi con un caotico bisbigliare ed ella sussurrava nel ricevitore sillabe prive di senso.

«Parli più distintamente, signora... Non riesco a capire».

«Polli... pol…»

«La polizia? Un momento».

Una serie di visioni e suoni confusi si succedevano nella mente della donna. Poi una voce di uomo si fece sentire. «Centrale. Sergente Harris.

Trovò un distinto sentiero attraverso quel labirinto e ansando balbettò: «Tre, oh... tre Willow Drive... urgenza. Venite immediatamente, un uomo sta...»

«Oh, tre Willow Chek. Abbiamo una macchina proprio da quelle parti».

Appese subito il ricevitore o quanto meno fece per appenderlo, ma non le riuscì di trovare il gancio. Poi la visione si chiarì. Gettò un urlo. Non era affatto nel vestibolo. Il telefono era un frullino!

La voce di lui si fece udire traverso il panico «da intrappolata» di lei.

"Ormai puoi arrenderti" diceva la voce con modulazione di tristezza. *"So come domarti, lo vedi bene. E tu non hai neppure imparato a vendicarti. Che tu voglia o no, coopereremo ben presto con questo collegamento evolutivo. Sarebbe però molto più piacevole se tu fossi d'accordo".*

«No!»

"Benissimo, ma verrò in ogni caso. Speravo che potesse andare diversamente. Desideravo convincerti poco per volta. Ora so che la cosa non è possibile".

Lui distava ancora una decina di isolati. Ella aveva ancora qualche minuto di tempo per scappare. Sbarrò la porta. Una figura d'ombra apparve nella luce fioca, allargò le braccia ed emise un grugnito scimmiesco.

Squittì e si scagliò indietro, fuggendo verso la fronte della casa, fuori di sé. Un boa constrictor se ne stava raggomitolato nel vestibolo. Sibilò nell'udirla. Ella lanciò un nuovo urlo, precipitandosi per le scale.

Salito l'ultimo gradino guardò indietro. La stanza di soggiorno stava riempiendosi di un'acqua nerastra. Si gettò nella stanza da letto e chiuse la porta.

Sentì odor di fumo. Il suo abito stava bruciando. Le fiamme le guizzavano accanto alla pelle secca.

Lo strappò e lo fece in pezzi come una forsennata, ma le mutande erano in preda al fuoco. Lacerò anche quelle. Scaraventò gli indumenti, che continuavano a bruciare, sopra un uncino di un'imposta e poi li buttò dalla finestra. Le fiamme la lambivano già e per soffocarle dovette avvolgersi nelle coperte del letto.

Un riso sicuro.

"Nuovi sintomi" sentenziò lui con gaiezza. *"Il paziente confonde la fantasia di qualcun altro con la propria realtà. Se non si tratta di schizofrenia, si deve parlare di duofrenia, vero?"*

La donna singhiozzava, sopraffatta da un'isterica disperazione. Egli stava già entrando nel viale dalla strada. Un'auto sibilò vicinissima. Egli sentì tutta la disperazione di lei e ne ebbe pietà. Il tormento ebbe termine.

Ella si raccolse per ritemprare le forze. Ormai egli stava per giungere a un crocicchio a due isolati a sud ed ella già distingueva il fracasso dell'intenso traffico con le sue proprie orecchie.

A un tratto chiuse gli occhi e serrò i denti. Scendeva dal marciapiede, attraversava...

Ella immaginò una macchina a fuoco tuonante verso di lei come un idolo, rombante e lamentosa. Immaginò un altro semovente saettante verso il crocicchio con se stessa presa in

mezzo. Immaginò l'urlo di una donna: «Attenzione, signore».

E così fu trascinata dalla rispondenza del suo spavento e le fu più facile immaginare. Egli si precipitava verso l'altro angolo. Ella distolse una terza automobile da un'altra direzione per porla a sua difesa e scongiurare l'imminente disastro. Egli si scostò dalle auto fantasma e gettò un urlo.

Una vera automobile aveva complicato la scena.

Un urlo di lei fece eco a quello di lui. Un attimo di pena atroce poi la visione si dissipò. I freni stavano ancora a due isolati di distanza. Qualcuno si lanciava dal marciapiede. Una parte del suo spirito aveva sentito l'urto fatale. Era disperatamente malata.

Un improvviso senso di completa solitudine le disse che Grearly era morto. Una sirena si avvicinava da lontano...

Voci dal marciapiede:

«... un accesso proprio nel mezzo della strada... andava in giro proprio come un pazzo... lo ha fatto deliberatamente... si è fracassato il cranio... nessun altro si è fatto male…»

Non appena la strada assunse di nuovo l'aspetto normale, ella si alzò per andare a prendere un sorso d'acqua. Ma s'arrestò davanti allo specchio per contemplare il suo viso stanco e malato. Agli angoli degli occhi erano comparse numerose rughe e la sua pelle pareva rilassata, quasi come una donna di mezza età.

Strano che se ne accorgesse proprio in quel tragico momento. Aveva ucciso un uomo per autodifesa. Nessuno le avrebbe creduto se avesse detto la verità. Non c'era nessuna colpa. O forse ce n'era?

Frank sarebbe presto tornato e ogni cosa sarebbe tornata a essere come prima. Pace; senso di sicurezza; bei bambini; bella casa; bel marito. Proprio come era sempre stato.

Ma qualche cosa era già diversa. Un vuoto. Una solitudine di spirito che in precedenza non aveva mai provato. Si guardò intorno per vedere se le luci non si fossero oscurate, o se l'orologio non avesse smesso il suo ticchettio o il rubinetto non avesse cessato di gocciolare.

Nessuna di queste cose era successa. Il terribile silenzio esisteva nel suo intimo.

Delicatamente pose la mano sopra la parte soffice della testa e sentì una lacerante solitudine. Chiuse gli occhi e pensò un peana senza speranze all'universo.

«C'è qualcun altro come me? C'è qualcuno che possa udirmi?»

Le rispose il più assoluto silenzio, il silenzio del vuoto senza voce.

E per la prima volta in tutta la sua vita ella senti e imparò a conoscere l'angustia del totale isolamento.

Fine

Walter M. Miller jr, *Command Performance,* 1952

Alla deriva nell'infinito

Romanzo di Robert Heinlein

Alla deriva nell'infinito

romanzo di Robert A. Heinlein

Puntata 4 /6

Bobo entrò come al solito a rinculoni. Joe-Jim puntò il pollice verso Hugh.

«Guarda:» disse Joe «sta uscendo».

«Ora, in questo momento?» domandò Bobo, felice, e sorrise, servilmente.

«Te e la tua fame!» rispose Joe, picchiando con le nocche delle dita sul cranio del nanerottolo. «No, questo non lo si mangia, Bobo. Tu e lui, fratelli di sangue. Capito?»

«Niente mangiarlo?»

«No. Ma batterti per lui. Lui si batte per te».

«Capito». Il microcefalo si rassegnò all'inevitabile con un'alzata di spalle. «Fratelli di sangue. Bobo sa».

«Bene. Ora noi saliamo verso quel punto dove tutti volano. Tu ci precederai, esplorando la strada».

Cominciarono la salita in fila indiana, Bobo in testa, vigile, con Hoyland che lo seguiva, e infine Joe-Jim che chiudeva la marcia, il primo con gli sguardi avanti, mentre Jim era voltato a guardare sopra la spalla.

Lo strano terzetto continuava a salire sempre più in alto, mentre il peso scivolava impercettibilmente via dai loro corpi a ogni nuovo ponte. Emersero finalmente a un livello oltre il quale non si poteva salire più, perché non si scorgevano botole sui loro capi. Il ponte s'incurvava dolcemente, suggerendo l'idea che la vera forma dello spazio fosse quella di un gigantesco cilindro, ma sopra i loro capi un'espansione metallica, che rivelava un'analoga curvatura, ostruiva la vista, impedendo a chicchessia di vedere se realmente o no il ponte s'incurvasse fino a ripiegarsi completamente su se stesso.

Non c'erano vere e proprie pareti metalliche; grandi pilastri, così larghi e massicci da dar l'idea d'una forza enorme, non necessaria, s'ergevano fittamente intorno, facendo ancor più rilevare la distanza che separava ponte e soffitto.

Il peso era impercettibile. Se si restava tranquilli in un punto, il residuo incalcolabile di peso portava il corpo in una deriva lievissima verso il "pavimento", ma "su" e "giù" erano diventati termini quasi del tutto privi di senso. A Hugh tutto ciò non piaceva; era costretto a inghiottire quasi in un singulto tutti i momenti, ma Bobo sembrava estasiato dalla situazione e tutt'altro che nuovo alle sue stranezze.

Galleggiava nell'aria come un pesce dalle forme bizzarre, evitando abilmente i pilastri di ferro, le piastre d'acciaio, la volta metallica del soffitto.

Joe-Jim stabilì un corso parallelo all'asse comune dei cilindri esterno e interno, seguendo il corridoio formato dalla ben ordinata disposizione dei pilastri. Dei corrimano, erano stati disposti lungo quel passaggio e a uno di essi egli si afferrò come un ragno che segua il suo filo. Procedeva a una velocità molto elevata, che Hugh solo a fatica riusciva a mantenere; ma in breve imparò anche lui il trucco del facile e possente strattone delle mani, che ti spinge per lungo tratto a volare per pura forza d'inerzia, con la sola resistenza dell'aria da vincere e solo ogni tanto una carezza al pavimento con la punta dei piedi o delle mani. Ma era troppo occupato a volare per avere un'idea della strada percorsa, quando finalmente si fermarono.

Miglia, dovevano essere state, supponeva, ma non avrebbe potuto dire quante.

S'erano fermati perché il passaggio era terminato. Una massiccia parete metallica, che si perdeva alla loro sinistra e alla loro destra, sbarrava loro la strada. Joe-Jim prese a seguirla verso destra, cercando qualcosa al tatto.

Trovò quel che cercava, una porta dell'altezza d'un uomo, chiusa: la sua presenza era rivelata soltanto dalla lieve fessura che ne delineava il contorno e dal disegno geometrico svolazzante sulla sua superficie. Joe-Jim osservò il disegno e si grattò la testa a dritta. Le due teste si volsero a mormorare tra loro. Poi Joe-Jim alzò la mano in un gesto stranamente indeciso, maldestro.

«No, non così» disse Jim. Joe si corresse: «Com'è dunque?» Si misero a parlottare ancora insieme; Joe a un tratto annuì e Joe-Jim sollevò ancora la mano.

Seguì il disegno sulla porta senza toccarlo, tenendo l'indice a una decina di centimetri dalla porta; l'ordine di successione onde il dito si moveva sopra le linee del disegno appariva semplice, ma certo non ovvio.

Quand'ebbe finito, spinse la palma contro la parete adiacente, spingendosi in diagonale via dalla porta e rimase in attesa.

Dopo un istante si udì un lievissimo soffio, quasi impercettibile; la porta si scosse, si aprì verso l'esterno d'una quindicina di centimetri, e infine si fermò. Joe-Jim parve perplesso e stupito. Insinuò le dita nell'apertura e tirò a sé la porta. Non avvenne nulla. Chiamò allora Bobo:

«Apri!» gli ordinò.

Bobo ebbe l'aria di studiare la situazione, aggrottando talmente la fronte da portare questa fin quasi sul cranio. Pose infine i piedi contro la parete metallica, tenendosi ritto con una mano afferrata alla porta. Portò poi tutt'e due le mani sull'orlo della porta e, piantati saldamente i piedi, inarcò il corpo e si sforzò di spingere la porta.

Tratteneva il fiato, con il petto gonfio, la schiena piegata, ricoperto di sudore; i tendini del collo sporgevano grossi e tesi, dando alla sua testa la forma di una piramide mal sagomata. Hugh poté udire le giunture di quello gnomo scricchiolare. C'era da credere che fosse disposto a rimetterci la pelle, troppo stupido per interrompere quello sforzo disperato.

La porta tuttavia cedette a un tratto, con un gemito di metallo violato. Nell'istante in cui la porta, spalancandosi, sfuggiva alla stretta delle mani del nano, questi dalla pressione dei piedi contro la parete bruscamente rilasciata fu schizzato via come un sasso giù per il passaggio, annaspando furiosamente per attaccarsi al corrimano. Ma lo videro tornare dopo qualche istante, svolazzando sghembo a mezz'aria, mentre si stropicciava un polpaccio indurito da un crampo.

Joe-Jim entrò per il primo, seguito da Hugh, che gli stava alle costole.

«Che luogo è questo?» volle sapere Hugh, dopo che la curiosità aveva preso il sopravvento sul suo stato di soggezione servile.

«La Centrale Comandi» disse Joe.

La Centrale Comandi! Il luogo più sacro e tabù di tutta la Nave, tanto che la sua stessa ubicazione era divenuto un mistero dimenticato! Nel credo dei giovani agnostici, essa non era mai esistita. Gli scienziati più anziani differivano quanto a posizione mentale verso la Centrale Comandi da un'accettazione fondamentalistica a una fede mistica vera e propria. Per quanto evoluto Hugh s'illudesse di essere, le stesse parole lo colmarono di un sacro terrore. La Centrale Comandi! Lo spirito medesimo di Jordan aveva fama di risiedervi!

Si fermò di colpo.

Joe-Jim si fermò a sua volta e Joe si volse a guardarlo.

«Su, cammina» disse. «Che cosa ti succede?»

«Ma... oh!... oh!...»

«Avanti, parla!»

«Ma questo luogo è proibito... appartiene a Jordan...»

«Oh, per l'amor di Jordan!» protestò Joe con pacata esasperazione. «M'era parso di sentirti dire che voi giovani bravacci non credevate in Jordan!»

«Sì, ma... ma questo è...»

«Senti, piantala di dire stupidaggini e rimettiti a camminare, se non vuoi che ti faccia trascinare da Bobo».

Riluttante, Hugh lo seguì, con l'aria dell'uomo costretto a salire la scala del patibolo.

S'inoltrarono per un corridoio abbastanza largo da permettere a due che procedessero di conserva di usare il corrimano. Il corridoio si piegava in un'ampia curva di almeno novanta gradi, prima di aprirsi nella Centrale Comandi vera e propria. Hugh guardò di dietro le spalle di Joe-Jim,

pavido ma curioso.

Si trovò a riguardare una sala bene illuminata, immensa, larga non meno d'una settantina di metri. Era sferica, l'interno di una grande cupola. La superficie della cupola era liscia, come d'argento cristallizzato. Nel centro geometrico di quella sfera, Hugh vide un blocco di motori largo cinque metri circa. Al suo occhio inesperto, l'insieme di quelle macchine era del tutto incomprensibile. Non avrebbe saputo descriverlo, ma si accorse che galleggiava immobile, senza nessun sostegno sotto.

Dallo sbocco del corridoio dove si trovavano, al centro del globo dov'era l'insieme degli apparecchi sospesi, correva un tubo metallico traforato, largo come il corridoio stesso. Era la sola uscita possibile che il corridoio lasciasse intravvedere. Joe-Jim si volse verso Bobo e, ordinatogli di rimanere nel corridoio, si addentrò nel tunnel.

Vi si traeva innanzi una bracciata dopo l'altra, grazie al corrimano, con le sbarre delle pareti traforate che servivano come i gradini di una scala a pioli. Hugh lo seguì, e infine emersero entro il blocco di motori che occupava il centro della sfera. Visto da vicino, il complesso dei meccanismi che formavano il blocco comandi si risolveva nelle sue particolarità, nei vari elementi componenti, ma l'insieme continuava a non avere senso per lui. Onde distolse infine gli sguardi, per portarli sulla superficie interna del globo circostante.

Fu un errore. La superficie del globo, d'un liscio argenteo glassato, non aveva nulla che le desse prospettiva. Avrebbe anche potuto trovarsi a centinaia di metri, a chilometri di distanza. Hugh non aveva mai visto una maggiore altezza ininterrotta fra due ponti, né uno spazio vuoto maggiore dello spiazzo al centro del suo villaggio. Il panico lo colse, un terrore folle, tanto più folle in quanto non sapeva che cosa gli incutesse una simile paura. Ma il fantasma di antenati silvani, da millenni dimenticati, era tornato a un tratto a raggelargli lo stomaco con la paura istintiva, primordiale di precipitare nel vuoto.

Si afferrò al complesso dei comandi, si afferrò a Joe-Jim.

Joe-Jim gli vibrò un manrovescio proprio sulla bocca:

«Si può sapere che cos'hai?» ringhiò Jim.

«Non lo so» riuscì a dire Hugh alla fine. «Non lo so, ma non mi piace questo posto. Andiamocene via di qua!»

Jim guardò Joe inarcando le sopracciglia, disgustato, e disse:

«Sarà meglio tornare. Quel bamboccio senza spina dorsale non capirà mai niente di quello che gli dici».

«Oh, vedrai che si abituerà subito» ribatté Joe, senza dare peso all'osservazione del gemello. «Su, Hugh, arrampicati su uno di quei sedili, guarda, là».

Intanto gli occhi di Hugh s'erano posati sul tunnel lungo il quale erano giunti al centro della sala e lo avevano percorso, via via, fin quasi alla porta. La sfera bruscamente si restrinse alle sue giuste proporzioni, a misura che la vista di lui si rimetteva a fuoco; il momento acuto di panico si dissolse nel nulla. Hugh fu lieto di obbedire, anche se tremante, ma finalmente capace di obbedire.

Il centro del blocco degli apparecchi di controllo consisteva di una intelaiatura rigida, fatta di sedili, o quadri, per accogliere i corpi degli operatori, e di strumenti incasellati e pannelli di lettura degli strumenti, il tutto montato in modo da trovarsi quasi in grembo agli operatori, così da essere ogni cosa facilmente visibile, ma senza ostruire la vista. I sedili avevano alti supporti laterali, e su ognuno di questi capaci braccioli erano montati gli strumenti adatti a ogni ufficiale in servizio... ma di tutto questo Hugh non s'era ancora potuto render conto.

Scivolò, passando sotto il pannello degli strumenti entro il suo sedile e vi si abbandonò, lieto della sua capace e morbida stabilità, che permetteva al corpo una comoda posizione semi inclinata.

Ma qualcosa stava accadendo nel pannello di fronte a Joe-Jim; se ne accorse con la coda dell'occhio e volse pronto il capo a guardare. Lettere d'un rosso vivace s'erano accese quasi all'estremità del quadro: 2° UFFICIALE DI ROTTA AI CONTROLLI. Che cosa voleva dire: secondo ufficiale di rotta? Non lo sapeva, e a un tratto si avvide che anche sul suo quadro c'era la scritta *secondo ufficiale di rotta*, e ne concluse che doveva essere l'ufficiale che prendeva posto nel sedile da lui occupato. Per un istante ebbe la sensazione sgradevole che il vero ufficiale di rotta dovesse saltar fuori a un tratto e scoprire che il suo posto era stato usurpato, ma si liberò subito da quella fantasia come di cosa assolutamente improbabile.

Ma a ogni modo chi era e che cosa faceva un secondo ufficiale di rotta?

Le lettere si spensero sul quadro di Joe-Jim, un puntolino rosso si accese sul lato opposto, vi

restò. Joe-Jim fece un gesto con la mano destra e sul suo quadro apparvero le parole: ACCELERAZIONE: ZERO. Poi: PROPULSIONE CENTRALE. Le ultime due parole ammiccarono ripetutamente, prima di essere sostituite da NON FUNZIONA. Queste parole si spensero nel nulla e un puntolino verde si accese presso il margine destro del quadro.

«Attenzione» disse Joe, guardando Hugh «la luce sta per spegnersi».

«Non vorrai mica spegnere la luce?» protestò Hoyland.

«Non io, sei tu che la stai spegnendo. Da' un'occhiata alla tua sinistra: vedi quelle piccole luci bianche?»

Hugh obbedì e scorse, scintillanti attraverso la superficie del bracciolo, otto perline luminose disposte in due quadrati, uno sopra l'altro.

«Ogni punto luminoso controlla la luce di un quadrante» spiegò Joe. «Coprile con la mano e vedrai spegnersi le luci. Avanti, fa' come ti ho detto».

Riluttante, ma affascinato, Hugh pose una palma sulle perline luminose e attese. La sfera argentea si fece d'un color piombo opaco, si sbiadì ancora di più, lasciandoli in un buio completo, a eccezione del vago bagliore che proveniva dai pannelli degli strumenti. Hoyland si sentì ansioso e nello stesso tempo esultante. Ritrasse la palma; la sfera rimase buia, mentre le piccole perle di luce erano divenute blu.

«Ora» disse Joe «ti farò vedere le stelle!».

Nelle tenebre, la mano destra di Joe-Jim passò sopra un altro quadro di otto luci.

Il creato.

Fedelmente riprodotte, splendenti, immobili e serene, sulle pareti dello stellarium come scintillavano i loro originali negli abissi tenebrosi dello spazio, le stelle specchiantisi lo stavano a guardare. Gioielli di luce a profusione, sparsi con magnifica indifferenza, con principesco sfarzo nel simulacro celeste, gli innumeri soli si stendevano dinanzi a lui, sopra di lui, dietro di lui, tutto intorno a lui. Egli era sospeso in solitudine nel centro dell'universo sidereo.

Una prolungata, involontaria esclamazione di stupore esalò dalle sue labbra dischiuse, ove il respiro era rimasto sospeso. Le sue mani stringevano i braccioli del sedile con una tal forza da spezzargli le unghie, ma Hugh non se ne accorse. Né in quel momento aveva paura: non era rimasto posto nel suo essere che per una sola emozione. La vita in seno alla Nave, dura e monotona insieme, non aveva inciso minimamente sulla sua innata capacità di apprezzare, patire la bellezza; per la prima volta in vita sua conosceva ora l'intollerabile estasi della bellezza allo stato puro. Lo sconvolgeva e lo feriva, come la prima intensissima e trepida rivelazione dell'altro sesso.

Dovette passare qualche minuto prima che Hugh si riprendesse abbastanza da accorgersi del riso sardonico di Jim e del sogghigno ironico di Joe.

«Hai veduto abbastanza?» domandò Joe. Senza attendere risposta, Joe-Jim riaccese le luci, usando i controlli duplicati sul bracciolo sinistro della sua poltrona.

Hugh trasse un profondo sospiro. Gli doleva il petto e il cuore martellava i suoi battiti entro di lui. Si accorse a un tratto di aver trattenuto il respiro per tutto il tempo in cui le luci erano state spente.

«E ora, caro il mio scienziato» domandò Jim «sei convinto?»

Hugh sospirò ancora, senza sapere perché. Con le luci di nuovo accese, si sentiva di nuovo sicuro e protetto, ma era in preda a una sensazione profonda di perdita personale. Inconsciamente sentiva che, avendo visto le stelle, non avrebbe potuto essere felice mai più. La sorda pena che aveva nel petto, la vaga nostalgia profondamente sepolta nel suo essere per la sua eredità perduta di spazi senza fine e di stelle non si sarebbe ormai sopita più, anche se lui era ancor troppo ignaro per esserne consapevole negli strati a lui cogniti del suo cervello.

«Che cos'era?» domandò con voce sommessa.

«Era Lui» rispose Joe. «Era quello il mondo, l'universo. Tutto ciò che ho tanto cercato di farti capire».

Hugh si sforzò furiosamente di costringere il suo cervello inesperto a comprendere.

«Era quello che tu chiamavi l'Esterno?» domandò. «Tutte quelle meravigliose macchioline di luce?»

«Certo» disse Joe «soltanto non sono macchioline, non sono piccole, quelle luci. Sono molto lontane, capisci, forse migliaia di miglia».

«Migliaia di miglia?»

«Ma sì, certo» insistette Joe. «C'è un'enorme quantità di spazio, fuori di qua. Lo spazio vero e

proprio. È immenso. Chissà, forse qualcuna di quelle stelle può essere grande come la Nave... più grande ancora».

Il volto di Hugh Hoyland era l'incarnazione stessa di un'immaginazione tesa fino allo spasimo.

«Più grandi della Nave?» ripeté. «Ma... ma…»

Jim scosse la testa con impazienza e disse a Joe:

«Che cosa t'avevo detto? Perdi il tuo tempo con quel deficiente. Non ha la minima capacità…»

«Non esagerare, Jim» lo interruppe con dolcezza Joe. «Non puoi pretendere che impari a correre prima di aver imparato a strisciare. Anche noi abbiamo impiegato molto tempo a renderci conto della realtà. Ricordo, per esempio, che anche tu eri molto riluttante a credere ai tuoi stessi occhi».

«Tu menti ora» protestò Jim invelenito. «Eri tu quello che bisognava convincere».

«E va bene, va bene» concedette Joe. «Sarà come dici tu. Ma ci è voluto molto tempo prima che tu e io imparassimo a vedere come stanno realmente le cose».

Hoyland badava poco alla discussione fra i due fratelli. Le loro dispute rientravano nell'ordine delle cose consuete, mentre ora la sua attenzione era concentrata su cose che erano incredibilmente insolite.

«Joe» domandò a un tratto «dove è andata la Nave, quando abbiamo visto le stelle? Vedevamo forse attraverso di essa?»

«Non esattamente: tu non guardavi affatto le stelle direttamente, ma una specie di raffigurazione degli spazi stellari. È come... insomma, è una cosa che si ottiene come con degli specchi. Ho un libro che spiega tutta questa faccenda…»

«Ma puoi anche vederle direttamente, le stelle» disse Jim, dimentico ormai della sua ira. «C'è un compartimento, più avanti…»

«Ah, sì, me n'ero dimenticato» confermò Joe. «È la Veranda del Comandante. Ha tutta una parete di cristallo, attraverso la quale si può guardar fuori».

«La Veranda del Comandante? Ma...»

«No, non il Comandante attuale. Non è mai nemmeno venuto in questi paraggi. È il Comandante il cui nome è sulla porta del compartimento».

«Che cos'è una "veranda"?»

«E chi lo sa? è comunque il nome di quella cabina a vetri».

«Puoi condurmi fin là?»

Joe stava per acconsentire, ma Jim intervenne:

«Un'altra volta. Voglio tornare da basso... Ho fame».

Ripercorsero il tubo, svegliarono Bobo e iniziarono la lunga discesa del ritorno.

Passò molto tempo prima che Hugh Hoyland riuscisse a convincere Joe-Jim a condurlo di nuovo in esplorazione, ma quel periodo di tempo fu bene impiegato. Joe-Jim lo lasciò libero di leggere la più vasta collezione di volumi che Hugh avesse mai visto. Alcuni erano copie di libri che Hugh conosceva già, ma anche questi il giovane lesse trovandovi nuovi significati. Leggeva senza posa, la sua mente assimilando di continuo concetti nuovi, spesso lottando con essi, talora restandone sopraffatto, talaltra riuscendo, sia pure a fatica, ad avere il sopravvento. Trascurava il sonno, dimenticava di mangiare, fino ad averne il fiato acido e acuti dolori a mezzo il corpo lo costringevano a occuparsi del suo fisico. Soddisfatta la fame, tornava alle sue letture, che solo terribili emicranie e la vista indebolita lo inducevano a interrompere.

Le esigenze padronali di Joe-Jim non erano poi molte. Sebbene Hugh non fosse mai fuori servizio, Joe-Jim non si opponeva alle sue continue letture, purché Hugh restasse a, portata di voce e fosse pronto ad accorrere appena chiamato. Giocare a scacchi con una delle due teste quando l'altra non ne aveva voglia era il servizio che gli portava via più tempo, ma anche allora non poteva mettere tutto al passivo, perché quando l'avversario era Joe, si poteva sempre portarlo gradualmente a una discussione sulla natura della Nave, la sua storia, i suoi motori e i suoi strumenti, la specie di gente che l'aveva costruita e munita di una ciurma per la prima volta; e sulla storia di quella gente, là, sulla Terra, quell'incredibile, inimmaginabile Terra, quel luogo assurdo su cui esseri umani avevano vissuto *esternamente* anzi che *internamente*.

Hugh si domandava perché non fossero precipitati.

Affrontò l'argomento con Joe e alla fine riuscì ad avere qualche nozione sulle leggi di gravità. Hugh non l'aveva mai intesa in senso emotivo – era troppo assurda e improbabile – ma come concetto astratto, intellettuale, poté accettarla e servirsene, molto più tardi, nelle sue vaghe

nozioni di balistica, d'astronautica e navigazione. Cosa che lo portò ancora più tardi a indagare sul problema del peso a bordo della Nave, problema che non s'era mai posto prima di quel momento. Più basso il livello, maggiore il peso, era stato per la sua mente né più né meno d'una semplice legge di natura, nulla di cui stupire. Conosceva la forza centrifuga nella sua applicazione al principio della fionda. Applicarla addirittura all'intera Nave, pensare alla Nave come a un oggetto roteante a somiglianza d'una fionda così da creare peso, era una cosa troppo ardua a immaginarsi, e del resto non vi aveva mai veramente creduto.

Joe-Jim lo condusse ancora una volta alla Centrale Comandi e gli mostrò quel poco che Joe-Jim sapeva sul modo di servirsi dei controlli e sulla lettura degli strumenti di astrogazione, o astronautica che dir si voglia.

I tecnici-disegnatori, da gran tempo dimenticati, della cui opera la Fondazione Jordan s'era servita, avevano ricevuto l'ordine di costruire una nave che non si logorasse – che non potesse logorarsi – nemmeno se il viaggio avesse dovuto protrarsi ben oltre i sessanta anni previsti. Ed essi l'avevano costruita il meglio che potevano. Nel progettare i motori della propulsione centrale e i macchinari accessori, quasi tutti automatici, la qual cosa avrebbe reso la Nave abitabile; e nel disegnare i controlli necessari alla manovra di tutte le macchine non completamente automatiche, la stessa idea di parti mobili era stata abolita. Motori e macchine ausiliarie lavoravano a un livello inferiore al moto meccanico, su un livello di forza pura, come fanno i trasformatori elettrici. Invece di pulsanti, leve, manopole, pulegge e alberi motore, i controlli e le macchine che questi servivano erano stati concepiti in termini di equilibrio tra campi statici, valvole elettroniche, circuiti interrotti o chiusi da una mano posta sopra una minuscola lampadina.

Su questo piano di azione, l'usura aveva perso ogni significato, frizione ed erosione erano divenute nulle. Se anche tutto l'equipaggio fosse rimasto ucciso nell'ammutinamento, la Nave avrebbe continuato la sua corsa nello spazio, sempre illuminata, con la sua aria sempre nel giusto grado di umidità, sempre rinnovata, le sue macchine sempre nuove e in perfetto grado di funzionamento. Tanto che, anche se ascensori, scale mobili e nastri mobili avevano finito per guastarsi, cadere in disuso e infine diventare funzioni dimenticate, i motori essenziali della Nave avevano continuato a svolgere i loro servizi automatici a favore dell'ignaro carico umano che continuava a trovarsi a bordo, in attesa, pronti e silenziosi, che qualcuno avesse la genialità di ritrovarne la chiave.

La costruzione della Nave era opera di menti veramente geniali. Troppo immensa per avere le sue varie parti prefabbricate connesse tra loro sulla Terra, la gigantesca astronave era stata montata pezzo per pezzo lungo la sua orbita, ben al di là della Luna. Lungo quell'orbita silenziosa, per quindici anni di silenzio, essa aveva gravitato, mentre si formulavano e risolvevano i problemi generati dalla decisione di creare le sue macchine perfette e inattaccabili dall'opera del tempo. Tutto un nuovo campo di attività della dinamica era stato concepito nel processo, affrontato e risolto.

Così che... quando Hugh pose una mano ignara e indagatrice sulla prima d'una fila di lampadine contraddistinte dalla parola ACCELERAZIONE POSITIVA. n'ebbe una risposta immediata, anche se non in termini di accelerazione. Una luce rossa si pose ad ammiccare rapidamente in cima al quadro del primo pilota e il pannello di controllo s'accese di un messaggio: MOTORI CENTRALI - AUTOMATICI.

«Che cosa significa tutto questo?» domandò a Joe-Jim.

«È difficile capirlo» disse Jim. «Abbiamo fatto la stessa cosa nel salone dei motori centrali» soggiunse Joe. «Là, quando provi, appare la scritta: *Centrale Comando Automatica*».

Hugh rifletté un istante:

«Ma che cosa accadrebbe» insistette «se tutti i posti di controllo avessero qualcuno all'opera contemporaneamente, e io allora facessi quello che ho fatto adesso?»

«Non te lo so dire» dovette ammettere Joe. «Non ho mai potuto sperimentarlo».

Hugh non disse altro. Un'intenzione che si era venuta determinando, informe, nella sua mente, s'era cristallizzata in quell'istante in una ferma decisione. E ora vi stava intensamente pensando.

Attese finché non trovò Joe-Jim in uno stato d'animo remissivo, per esporre la sua idea. Erano nella Veranda del Comandante, quando parve a Hoyland essere giunto il momento decisivo. Joe-Jim se ne stava semisdraiato nella poltrona del Comandante, a digerire una copiosa colazione, gli sguardi perduti oltre i cristalli massicci della vetrata, tra l'infinita serenità delle stelle. Hugh venne aleggiando al suo fianco. Il roteare della Nave faceva sembrar che le stelle girassero in

amplissimi circoli maestosi.

«Joe-Jim» disse dopo qualche istante Hugh.

«Eh? Che c'è, pivello?» rispose Joe.

«È molto bello, non è vero?»

«Che cosa è molto bello?»

«Tutto questo intorno a noi... le stelle».

Con un gesto largo del braccio, Hugh indicò il cosmo al di là delle vetrate, e dovette poi aggrapparsi alla poltrona per frenare l'impulso a indietreggiare che il gesto aveva dato al suo corpo.

«Sì, lo è veramente. Ti dà una sensazione straordinaria di benessere».

Per strano che potesse sembrare, era stato Jim a rispondere queste parole. E allora Hugh capì che quello era davvero il momento. Attese ancora un istante, e alla fine disse:

«Perché non terminiamo noi l' impresa?»

Due teste si voltarono contemporaneamente, quella di Joe spostandosi lateralmente per poter vedere davanti a quella di Jim:

«Quale impresa?»

«Il viaggio. Perché non avviamo i motori centrali e ci mettiamo in navigazione? Ci son pure, laggiù» si affrettò a riprendere, prima che lo interrompessero «dei pianeti come la Terra... almeno è questo che la prima ciurma credeva. Andiamo a trovarli noi, questi pianeti».

Jim lo guardò e scoppiò a ridere. Joe scosse il capo:

«Ragazzo» disse grave, «tu non sai nemmeno quello che vai dicendo. Sei più tonto di Bobo. No» riprese con maggior forza «è una cosa morta e sepolta da un pezzo. Non ci pensare più».

«Perché morta e sepolta da un pezzo? Ne sei proprio certo, Joe?»

«Perché... è un'impresa troppo grande. Occorre un equipaggio che conosca bene tutti i meccanismi, avvezzo a manovrare una nave come questa».

«E credi che occorra poi tanta gente? Mi hai fatto vedere al massimo una dozzina di posti, dove si dovrebbero trovare necessariamente degli operatori. Non potrebbero una dozzina di uomini manovrare la Nave, quando sapessero quello che sai tu?» aggiunse con una punta di scaltrezza.

Jim ridacchiò:

«Te l'ha fatta, Joe. Ha ragione».

Joe fece un gesto brusco di diniego.

«Tu stai esagerando il poco che sappiamo. Può anche darsi che siamo in grado di manovrare la Nave, ma non avremmo dove andare. Non sappiamo nemmeno dove ci troviamo. La Nave va alla deriva nello spazio cosmico non so più da quante generazioni; e noi ignoriamo la direzione nella quale stiamo andando e la velocità a cui ci moviamo nello spazio».

«Ma senti, dammi retta» implorò Hugh «ci sono gli strumenti, me li hai mostrati tu. Non potremmo imparare a usarli? Non sapresti imparare a servirtene, Jim, se lo volessi veramente?»

«Credo di sì» confermò Jim.

«Non darti delle arie, Jim» ammoni Joe.

«Io non mi do affatto delle arie» sbuffò Jim. «Se una cosa funziona, io so imparare come funziona».

«Uhm!» fece Joe.

La situazione era giunta a un momento molto delicato. Senza volerlo, Hugh li aveva messi l'uno contro l'altro – ch'era proprio ciò che gli occorreva – e per di più con il meno trattabile dei due dalla sua parte. Ora, per trarre il massimo profitto da questo favorevole stato di cose...

«Avevo avuto l'idea» disse pronto «di procurarti degli uomini che lavorassero ai tuoi ordini, Jim, purché tu potessi addestrarli…»

«Come sarebbe quest'idea?» domandò Jim, sospettoso.

«Bene, ti ricordi quello che ti dissi relativamente a un gruppo di giovani scienziati…»

«Oh, quella massa d'idioti!»

«Sì, d'accordo, ma loro non sanno tutte le cose che avete scoperto voi due. A loro modo facevano di tutto per pensare in termini razionali. Ora, se io potessi scendere da loro e informarli di tutto quello che mi avete insegnato, potrei raccogliere un numero sufficiente di uomini da mettere ai vostri ordini».

Intervenne Joe:

«Guardaci bene, Hugh. Che cosa vedi?»

«Ma... vedo te, Joe-Jim».

«Tu vedi un mutante» lo corresse Joe, la voce satura di sarcasmo: «Siamo un mutante. Capito? I tuoi scienziati non vorranno mai lavorare con noi».

«Ma no, no, questo non è vero!» protestò appassionatamente Hugh. «Non stiamo parlando dei coloni e dei contadini. I coloni non capirebbero, ma questi sono scienziati e tra i più intelligenti. Capiranno. Non c'è altro da fare che preparar loro un salvacondotto attraverso i livelli occupati dai mutanti. Tu puoi farlo, non è vero?» aggiunse, istintivamente portando il nocciolo della questione su un terreno più solido.

«Certo» disse Jim.

«Ma non parliamone neanche!» disse Joe.

«E va bene, come vuoi tu» si rassegnò Hugh, sentendo che Joe si stava realmente irritando per la sua insistenza. «Ma sarebbe stato davvero molto bello...»

Si ritrasse a qualche distanza dal bicefalo, e sentì Joe-Jim continuare la discussione tra sé a bassa voce. Finse di non badarvi. Joe-Jim aveva questo difetto essenziale nella sua duplice natura: essendo un comitato più che un singolo individuo, era istintivamente avverso a mostrarsi uomo d'azione, ogni decisione in lui essendo necessariamente il risultato di discussioni e compromessi.

Qualche istante dopo, Hugh udì la voce di Joe elevarsi di tono:

«E va bene, va bene, facciamo alla tua maniera, allora!». E poi: «Hugh! vieni qua!»

Hugh si spinse con un balzo dalla parete adiacente e giunse come una freccia presso Joe-Jim, frenando l'impeto del suo volo con tutt'e due le mani sulla spalliera della poltrona del Comandante.

«Abbiamo deciso» annunciò Joe, senza preliminari «di lasciarti tornare giù nella zona dei gravipesanti, a cercar di vendere la tua merce. Ma sei sempre un gran fesso» aggiunse acido.

Bobo scortò Hugh Hoyland attraverso i pericoli dei livelli popolati da mostri, lasciandolo a se stesso in una zona disabitata sopra i livelli gravitazionali.

«Grazie, Bobo» gli disse Hugh, salutandolo. «Buoni pasti!»

Lo gnomo sorrise, abbassò la testa e rotolò via, ad arrampicarsi per la scaletta, da cui erano appena discesi.

Hugh girò sui tacchi e ricominciò la discesa, assicurandosi di avere sempre il coltello al fianco. Faceva piacere sentirselo contro il corpo. Non che fosse il suo coltello d'un tempo. Quello era stato il bottino di Bobo, quando lo aveva catturato e Bobo non aveva avuto modo di renderglielo poi, dato che lo aveva inavvertitamente piantato nelle scapole di un gigante, che era riuscito a fuggire con tutta la lama in corpo. Ma il coltello che Joe-Jim gli aveva donato per ricompensarlo di quello era del tutto soddisfacente.

Il punto dove Bobo lo aveva condotto si trovava direttamente sopra il Commutatore ausiliario usato dagli scienziati. Hugh voleva trovare innanzi tutto Bill Ertz, vicedirettore dei servizi tecnici e capo del blocco degli scienziati più giovani, dato che non voleva dover rispondere a troppe domande prima di averlo trovato.

Hugh si calò rapidamente attraverso i restanti livelli fino ad arrivare improvvisamente in un passaggio che gli parve di riconoscere. Bene! Una svolta a sinistra, una breve marcia di duecento metri e si trovò davanti alla porta della sezione che ospitava il Commutatore. Un uomo vi stava ritto di guardia. Hugh cercò di entrare senza dare spiegazioni, ma l'uomo gli si parò dinanzi:

«Ehi, tu, dove credi di andare?»

«Voglio parlare a Bill Ertz».

«Il direttore tecnico? Non c'è».

«Come, non è più vicedirettore? E il vecchio direttore che fine ha fatto?» Prima ancor di finire di parlare Hugh si pentì di quanto s'era lasciato sfuggire, ma ormai era troppo tardi.

«Il vecchio direttore? Oh, quello ha fatto il gran Viaggio già da un pezzo». La Sentinella lo guardò sospettosamente. «Hai un'aria che non mi piace... Come fai a non sapere certe cose?»

«Non esageriamo» ribatté Hugh, con indifferenza. «Non ho molta memoria…»

«Ne hai veramente poca, di memoria. A ogni modo, troverai il direttore dei servizi tecnici nel suo ufficio, probabilmente».

«Grazie. Buon pasto!»

«Buon pasto a te».

Hugh fu introdotto alla presenza di Ertz dopo una breve attesa. Ertz levò gli occhi dalla sua scrivania nell'istante in cui Hoyland entrava nella cabina.

«Bene», disse «eccoti di ritorno, e tutt'altro che morto, a quanto vedo. Sei stato iscritto nel registro dei decessi, sai. Una vera sorpresa. Ma sai che non ti avrei riconosciuto? Sei incredibilmente cambiato... con tutti quei capelli bianchi! Immagino che devi averne visto di tutti i colori».

Capelli bianchi? I suoi capelli s'erano incanutiti? Anche Ertz era cambiato, a ogni modo. Aveva messo su pancia e le linee del volto s'erano approfondite, scavate in tante piccole rughe. Gran Jordan! Ma quanto tempo era dunque rimasto assente?

Ertz s'era messo a tamburellare con la punta delle dita sul piano della scrivania, stringendo le labbra.

«È un vero problema... questo tuo ritorno all'improvviso dopo tanto tempo ch'eri stato dato per morto. Temo di non poterti più affidare il tuo vecchio lavoro; è Mort Tyler adesso che lo svolge. Ma troveremo sempre un posto adatto ai tuoi meriti e al tuo lavoro, vedrai».

4/ 6 Continua
Robert A. Heinlein, *Universe,* 1941

Curiosità Scientifiche

Marte, Questa Estate

Si prevede che astronomi, astrofili e fanatici sostenitori dell'origine extraterrestre dei dischi volanti terranno tutti questa estate – c'è da scommetterci – molto d'occhio Marte, il rosso pianeta nostro vicino, che si spingerà fino a 64 milioni di chilometri dalla Terra: che è il massimo suo avvicinamento al nostro pianeta ch'esso abbia raggiunto in 15 anni. Tuttavia, nell'estate del 1956, Marte si troverà in una delle sue "massime opposizioni" e si avvicinerà fino a 56 milioni di chilometri. È per quei giorni che ci si attende che il gigantesco telescopio di Monte Palomar possa fotografare la misteriosa superficie di Marte, rivelando particolari ch'erano stati finora negati all'occhio umano.

Astronomi, fisici, meteorologi di otto nazioni – Stati Uniti, Francia, Italia, Turchia, India, Giappone, Australia e Sud-Africa – collaboreranno allo studio della meteorologia, della temperatura e – se c'è – della vita sulla superficie di Marte.

Frattanto, annuncia il direttore dell'istituto Studi e Ricerche dei Fenomeni Aerei, Sturgeon Bay, Wisconsin, particolare vigilanza si darà all'avvistamento di oggetti volanti non meglio identificati. L'astronoma signora Leslie J. Lorenzen, in una sua recente comunicazione alla Società di Astronomia di Milwaukee, ha detto che sempre misteriosi oggetti volanti sono stati avvistati in gran numero ogni qual volta il pianeta Marte si è trovato più vicino alla Terra. Cosa che, ha soggiunto la dotta signora, parrebbe indicare che i dischi volanti siano astronavi provenienti da quel pianeta.

Chi vivrà, vedrà...

Gli enzimi, prodigio della Natura

Poiché, secondo il biologo J. D. Ratcliff, è già cominciata l'èra degli enzimi, sarà bene vedere che cosa siano esattamente questi "chimici della natura". Ma che cosa siano esattamente... nessuno ancora può dirlo. Sappiamo che gli enzimi sono presenti in ogni sostanza vivente, piante, animali, funghi, batteri, in quanto promuovono tutte quelle reazioni chimiche da cui

dipende la vita.

Sono gli enzimi, per esempio, che dànno quello strano colore marrone a una patata cruda o a una mela quando, dopo essere state tagliate a fette, si lasciano per qualche minuto esposte all'aria. Sono gli enzimi che fanno fermentare il succo dell'uva trasformandolo in vino, che maturano e stagionano i formaggi, che vi fanno digerire il pasto. Sono gli enzimi che trasformano i farinacei e gli amidacei in zuccheri, il granturco in whisky, l'olio di ricino in profumo.

Senza gli enzimi le lucciole non avrebbero luce...

Senza gli enzimi, potremmo ingozzarci con enormi quantità di cibo e tuttavia morire di fame, perché son essi che trasformano la bistecca che abbiamo mangiato in aminoacidi assimilabili dal nostro organismo.

Ma come operano gli enzimi? Si sa ancora ben poco di questo. A quanto pare, gli enzimi sono catalizzatori, provocano cioè reazioni chimiche senza parteciparvi direttamente.

Secondo una certa teoria, ogni molecola specifica ha il suo enzima che penetra in essa come una chiave nella sua serratura. Allora l'enzima costringe quella molecola a scindersi in qualche altra sostanza. Per esempio, quando noi mastichiamo un boccone di pane, l'amido si trasforma in zucchero grazie alla ptialina, che è l'enzima della nostra saliva.

Compiuto il suo lavoro, l'enzima è libero di iniziarne un altro. Perché gli enzimi, in un ambiente adatto, sono dei lavoratori formidabili. Per esempio, la molecola d'un enzima dei tessuti del nostro corpo può scindere fino a 80.000 molecole di perossido d'idrogeno in un secondo!

L'industria deve all'attività degli enzimi quasi tutti i suoi prodotti sintetici. La Vitamina C, per esempio, non sarebbe ottenibile in laboratorio senza la partecipazione degli enzimi.

Date le illimitate possibilità degli enzimi, molte grosse industrie americane posseggono oggi "banche di enzimi". In queste banche si coltivano muffe e batteri nella speranza che producano gli enzimi più svariati. Questi chimici della natura, come sono stati battezzati, causano un ottimismo immenso. Non sono pochi gli studiosi che ritengono che gli enzimi possano in un prossimo avvenire risolvere il mistero del cancro. Il cancro parrebbe ogni giorno più essere il prodotto di un tracollo nel delicato equilibrio degli enzimi in seno all'organismo. Un'approfondita conoscenza del fenomeno potrebbe indicarci la cura del cancro.

A tutt'oggi, sono meno di venticinque gli enzimi che sono stati isolati e studiati; ma il loro numero può essere rilevantissimo, forse sommare a molte migliaia!

Una stella che impensierisce

È la cosiddetta stella di Barnard, una stellina rossastra, invisibile a occhio nudo, essendo di decima grandezza. Scoperta nel 1916 dal celebre astronomo che le ha lasciato il suo nome, è la stella dotata del più veloce moto proprio che si conosca.

Essa si trova a una distanza dal Sole di 6,1 anni-luce e la direzione del suo moto è verso il Sole. La sua velocità di avvicinamento, poi, è elevatissima: almeno 110 chilometri al secondo. Per cui fra 10.000 anni non più Alfa del Centauro, ma la stella di Barnard sarà la più vicina al Sole, da cui disterà meno di 4 anni luce. Fra 20.000 anni, la sua distanza sarà ridotta a meno di 2 anni-luce... Che il Sole e la stella di Barnard siano destinati a divenire, dopo chi sa quali cataclismi cosmici, un sistema doppio? O triplice, dato che recentissime osservazioni sembrano confermare la presenza per la stella Barnard di una compagna invisibile di massa inferiore al Sole e gravitante a non più di cento milioni di distanza dalla compagna.

La scomparsa dei germi

È noto come nella sua *Guerra dei Mondi*, Wells abbia attribuito la morte provvidenziale degli invincibili marziani alla presenza nella nostra atmosfera respirabile di germi che, letali per l'organismo marziano, sono per noi, più che innocui, assolutamente necessari.

Ora, secondo il finlandese professor Vaino Auer, la vera catastrofe della nostra età non sarebbe la bomba atomica, ma la crescente scomparsa dei batteri presenti nell'aria, nell'acqua e sulla superficie del nostro pianeta.

Ma a che cosa sarebbe dovuta questa scomparsa dei cari germi, così necessari alla nostra vita? Dopo sette anni passati in Patagonia a studiare le condizioni di vita del nostro pianeta in quelle remote regioni, il finlandese avrebbe elaborato un'affascinante teoria basata su una supposta serie di cicli vitali sulla superficie del nostro pianeta. Ora, dice il geografo finlandese, noi ci troveremmo bene addentro a una delle tante "eruzioni cosmiche" che in media ogni 2000 anni infieriscono sulla Terra. Queste eruzioni sarebbero caratterizzate da disturbi e rotture di normali cicli vitali, aumento del livello medio dei mari, diminuzione delle regioni boscose, lunghi periodi di siccità.

Infatti, estesissime regioni boschive vanno lentamente morendo, in questa nostra èra, mentre le terre coltivabili divengono sempre più sterili per l'estinzione di batteri, senza i quali l'humus che ci fa vivere non è più l'humus benedetto che conosciamo. In certe zone, poi, sembra che la trasformazione in veri e propri deserti di vaste aree di terre coltivabili sia così rapida da poter essere documentata mediante fotografie prese a distanza di pochi mesi.

Il professor Auer non sa precisare quali siano le cause di questi periodi catastrofici e non vuol pronunciarsi su quelli che potranno esserne gli effetti finali. Ma fa notare come, in passato, questi cicli negativi abbiano fatto scomparire in brevissimo tempo specie animali vigorose e bene adatte all'ambiente, alterato profondamente il clima, imposto nuove forme alle vaste masse continentali. Inoltre, costringendo a precipitose emigrazioni in massa numerose razze umane, hanno inciso anche sul corso dell'intera civiltà dell'uomo sul pianeta.

Evidentemente, la nave planetaria sulla quale navighiamo verso l'infinito è soprattutto una zattera affidata alle onde tempestose di un oceano dagli influssi misteriosi, inattesi. Non è il caso di cullarci nell'illusione d'una placida e immutabile vita di bordo. La zattera non è sicura, e il mare, ricordiamolo, è perennemente in tempesta!

Biblioteca Uranica 44